NUOVA EDIZIONE

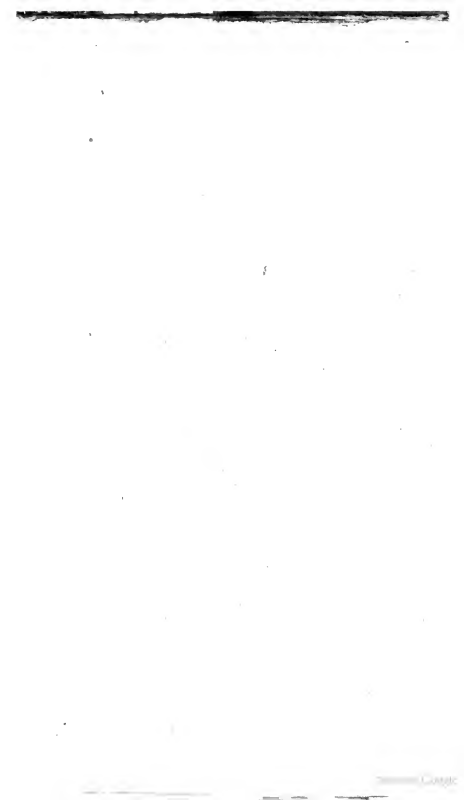
Delle storie degl'Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

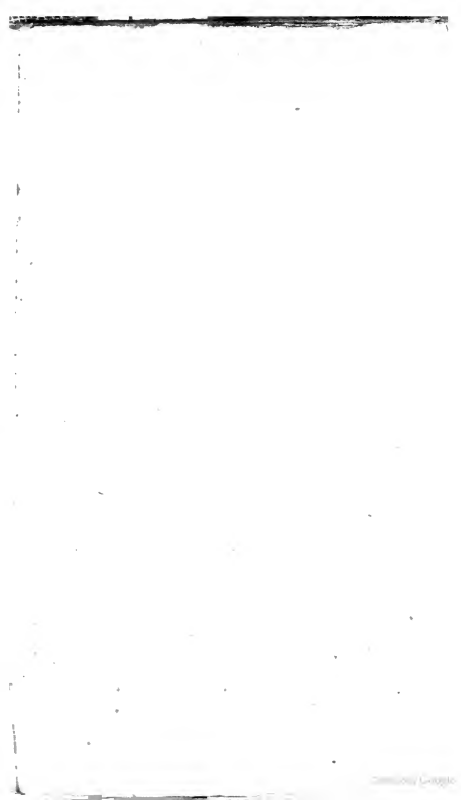
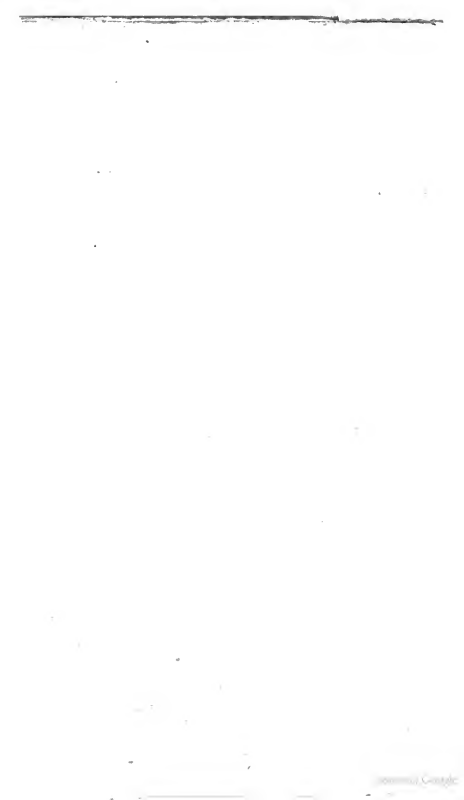
Conoscintissime sono in Italia e fuori la storia degl'Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell'originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un'edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all'esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

I. L'originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempiute tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno giunte dette annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faran-

...e gli espose il pericolo...

All Nob: Sig.r Pier Gian Maria de Ferrari
Capo Dipartimento nell' I: R: Ragionateria Centrale

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un indice generale, con incisioni in rame
istoriche e geografiche

VOL. XIII.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1824

CONTINUAZIONE DEL LIBRO VIGESIMO

E DEL PARAGRAFO PRIMO

Fu sospettato, che vi fosse qualche simulazione nella virtù di Marc' Aurelio. Punisce i delatori. Vuole che si renda giustizia, e la rende egli medesimo con una scrupolosa esattezza. Diverse costituzioni di Marc'Aurelio. Storia della vita e della morte di Pellegrino.

La politica romana aveva sempre trattato i principi stranieri con rigore. Marc'Aurelio non volle che la sua clemenza si smentisse rispetto a loro. Contentossi di rilegare nella Gran-Brettagna il satrapo Tiridate, il quale avea suscitato, come ho detto, i tumulti dell'Armenia, e lo vedremo usare la stessa dolcezza verso Ariogeso re de' Quadi.

Lo spargimento del sangue, eziandio delle più vili persone, gli faceva orrore (*Dio. p.* 813). Mitigò l' inumanità de' combattimenti de' gladiatori, dando loro, anzichè spade ed armi taglienti, de' fioretti, affinchè si battessero senza mettere a repentaglio la vita. Avendo un fanciullo, che danzava sulla corda, perduto la vita cadendo, Marc'Aurelio ordinò, che in progresso si mettessero de' materassi sotto le corde, sulle quali danzavasi, e questa riforma non venne meno

(*Capit.* 12). Al tempo di Diocleziano sussisteva ancora l'uso di tendere delle reti sotto i danzatori di corda (*Dio. ap. Val.*). Un leone avvezzo a divorare gli uomini fu esposto nello steccato alla vista del popolo, nel quale una folle curiosità estingue ogni altro sentimento. Marc'Aurelio non lo volle vedere, e negò di dare la libertà al padrone di esso, quantunque vi fosse vivamente sollecitato dalle grida della moltitudine. Ma egli le impose silenzio, comandando ad un banditore di gridare in suo nome : „ Che colui „ niente avea fatto, che meritasse ricom- „ pensa ".

La bontà di Marc'Aurelio non si contenne sempre, come ho già osservato, ne' giusti limiti, e non seppe osservare quel saggio mezzo che si allontana dal rigore e dalla debolezza. Fu soverchia la sua indulgenza verso tutti coloro che lo attorniavano. Ho notato l'enorme errore che commise, facendo suo collega nell'impero il fratello. La molle condotta che tenne verso la moglie, ed il figliuolo, ci porgerà occasione di ripetere la stessa osservazione. Niente egli amò tanto quanto la filosofia : e questo commendevolissimo amore divenne, per la sua troppa dolcezza, un'occasione di commettere molte ingiustizie (*Capit.* 23. *et Dio. p.* 815). Siccome sapevasi, che la filosofia era il mezzo per ottenere la buona grazia del principe, così parecchi si applicavano a questo studio, non ad oggetto di perfezionare lo spirito e il cuore, ma col solo fine di far fortuna. Prendevano

la maschera di filosofo senza averne i sentimenti; e la bontà di Marc'Aurelio si lasciava gabbare dalla loro ipocrisia. Acquistavano ricchezze, pervenivano agl'impieghi, del cui potere abusavano sovente con gravissimo danno dei privati, e della repubblica. Marc' Aurelio portava parimente tropp'innanzi l'indulgenza verso i colpevoli. Eccone una pruova.

Un cerretano parlando nel campo di Marte dalla sommità di un albero alla plebe adunata, predisse, che cadrebbe il fuoco dal cielo, e che giungerebbe la fine del mondo quando egli si fosse mutato in cicogna. Nel giorno destinato si lasciò sdrucciolare lungo l'albero, e fece partire una cicogna, cui teneva nascosta nel seno. Il suo disegno non finiva in questa scipita illusione, ma ad un fine mirava non men pericoloso che malvagio. Alcuni scellerati, d'accordo con esso lui, dovevano appiccare il fuoco in diverse parti della città, e approfittarsi del disordine per rubare. L'impostore non potè recare ad effetto il suo divisamento; arrestato e condotto dinanzi all'imperatore confessò ogni cosa. Un tale delitto non meritava certamente alcuna grazia, e nulladimeno Marc'Aurelio gli perdonò (*Capit.* 13).

Portando la virtù a tal eccesso, questo principe ha fatto sospettare della sua sincerità, e della sua franchezza (*Capit.* 29, *et Dio. p.* 815). Si è creduto, che fosse infinta una dolcezza ch'eccedeva ogni misura; e che derivasse piuttosto dalla vanità, che da'

sentimenti del cuore, i quali, qualora sieno veraci, si manifestano con semplicità, e senza fasto. Dione rigetta questo rimprovero, opponendovi la costante uniformità della condotta di Marc' Aurelio, la quale per lo spazio di tanti anni, prima sotto Antonino, e dipoi in un regno di vent' anni, non si è mai smentita. Convien confessare, che questa prova ha una gran forza, e sarebbe una manifesta ingiustizia il dubitare che il cuore di Marc' Aurelio non fosse proclive alla bontà. Ma il timore del biasimo, e la passione per la lode nulla hanno forse aggiunto ai sentimenti d'un animo ben fatto, e ai lumi d'una purgata ragione? Di ciò è difficile a persuadersi: ed incontreremo nel progresso della sua storia alcuni tratti troppo caricati, perchè si possano creder sinceri.

Un principe, il quale era tanto vago della gloria della bontà, non si guardava dal mancare alla giustizia, che dev' essere rigorosamente osservata. Le ragioni del fisco porgevano sempre ai maligni occasione di suscitare contro i cittadini liti moleste, ed odiose cavillazioni. Egli dispregiò non solamente le accuse tendenti ad aumentare le sue rendite la mercè di confiscazioni vantaggiose a' suoi interessi, ma rinnovò e fece osservare gli antichi editti contra i delatori convinti di falsità (*Capit.* 11. *et* 12).

Generalmente faceva render giustizia, e la rendeva egli medesimo con iscrupolosa esattezza. Biasimava grandemente la precipitazione ne' giudizj, ed astrinse un pretore a

ricominciare un processo criminale che era stato deciso senza il dovuto esame, e ad ascoltare di nuovo gli accusati. Consumava allora fino ad undici e dodici giorni nell' esaminare e discutere una causa d' importanza, senza lagnarsi nè del suo tempo, nè della sua fatica, quando si trattava di mettere in chiaro la verità (*Capit.* 24. *et Dio. p.* 804.); perocchè era laboriosissimo, aggiunge lo storico (1), e trattava tutti gli affari con peso e misura. Niente diceva, scriveva, e faceva, che non l' avesse maturamente ponderato; e bene spesso ciò che ad altri sarebbe paruto di poca importanza, lo occupava interi giorni. Pensava, che un principe non deve mai determinarsi dietro leggieri motivi, perchè la negligenza nelle piccole cose scredita la sua condotta ancôr nelle grandi.

Il suo amore per la fatica, e il suo zelo per la pronta decisione delle liti, la cui lunghezza è tanto dispendiosa e pregiudiziale ai cittadini, lo indussero a riformare il soverchio numero de' giorni di feria, che prendevano i tribunali di giustizia. Ridusse a dugento e trenta il numero de' giorni di udienza nell' anno (*Capit.* 10.).

Marc' Aurelio fece molte costituzioni, nelle quali brilla l' equità, e la vigile cura pel pubblico bene.

(1) *Φιλόπονος γὰρ ἦν, καὶ ἀκριβῶς πᾶσι τοῖς τῇ ἀρχῇ προσήκουσι προσεφέρετο καὶ οὐδὲν ἐν παρέργῳ οὔτε ἔλεγεν οὔτε ἔγραφεν οὔτε ἐποίει, ἀλλ' ἔστιν ὅτε καὶ περὶ τοῦ βραχυτάτου ἡμέρας ὅλας ἀνήλισκεν, οὐκ ἀξιῶν αὐτοκράτορα ἐξ ἐπιδρομῆς τι πράττειν, καὶ γὰρ ἐνόμιζεν ὅτι κἂν ἐλαχιστόν τι παρίδῃ, διαβολὴν αὐτῷ τοῦτο καὶ ἐπὶ τὰ ἄλλα πάντα οἴσει.* Dio.

Il rigore dell' antico diritto romano era tale, che i soli parenti dal canto di padre scambievolmente succedevansi: cosicchè le madri non potevano ereditare da' figliuoli, nè i figliuoli dalle madri (*Capit.* 9. 10. *et* 11. *Instit. Justin. l.* 3. *c.* 3. *et* 4.). Tito Antonino cominciò a correggere questo rigore, e con un decreto del senato pubblicato sotto di lui (1), diede alle sventurate madri, le quali vedessero contro l'ordine della natura morire avanti di sè i loro figliuoli, la debole e trista consolazione di esserne almeno eredi. Marc' Aurelio aggiunse a questa disposizione un supplemento necessario, chiamando i figli all' eredità della madre. Questo temperamento fu poscia via più esteso dagl' imperatori cristiani.

Siccome uno degli oggetti più importanti del buon ordine della società è la tutela de' pupilli, così Marc' Aurelio volle, che tali affari fossero devoluti ad uno de' pretori, mentre in addietro l'uso e la legge ne commetteva la cura ai consoli, i quali distratti da un gran numero di altre cure, non potevano applicare a questa come si conveniva.

(1) *Nel diritto romano addomandasi* Tertulliano *cotesto decreto dal nome di Tertullo allora console. Il testo delle Instituzioni ne fa autore Adriano, o per errore, o attribuendo a Tito Antonino il nome del padre suo adottivo. Non mi estendo sopra le disposizioni di questa ordinanza, nè su quelle del decreto Orfiziano che fu fatto sotto M. Aurelio. Queste disamine appartengono a' giureconsulti.*

Portò le sue viste sopra le cause di stato, sempre oltremodo interessanti, ma principalmente tra le nazioni, le quali ammettono la più gran distinzione possibile tra gli uomini, cioè quella della libertà e della schiavitù. A fine che ogni cittadino potesse facilmente dar prova della sua condizione, qualora gli venisse contrastata, Marc' Aurelio rinnovò un antico statuto di Servio Tullo, ma caduto in disuso. Ordinò che il nome d' ogni fanciullo di condizione libera, che nascesse in Roma, fosse portato dentro il termine di trenta giorni dopo la sua nascita negli archivj dell' erario, nel tempio di Saturno; e stabilì per lo stesso fine nelle provincie registri e pubblici depositi. Ben si vede che tale istituzione è il modello dell' ordine che tra noi si osserva rispetto ai registri de' battesimi.

Marc' Aurelio estese a tutti i senatori l' obbligazione, che aveva imposto Trajano a quelli che aspiravano alle cariche, di avere una porzione considerabile de' loro beni fondi nell' Italia. Questa precauzione rendevasi sempre più necessaria per la facilità di comunicare il diritto di cittadinanza alle città ed ai popoli, ed in conseguenza di aprire l' ingresso del senato a un grandissimo numero di sudditi di straniera origine; per modo che v' era da temere, che l' Italia, la quale era il centro e il capo dell' imperio, non diventasse indifferente alla maggior parte di coloro che componevano il primo ordine dello stato (*Aur. Vict.*).

Queste sono le principali costituzioni

emanate dall'autorità di Marc' Aurelio, e vi si deve osservare non solamente la saggezza delle leggi per sè stesse, ma eziandio una prudente attenzione di non introdurre novità senza bisogno, di lavorare sopra fondamenti già stabiliti, e di amar meglio di richiamare un antico diritto, che procurarsi il vano onore d' introdurne uno nuovo.

Questo principe in questa operazione servivasi dell' assistenza e de' lumi de' più dotti giureconsulti, fra' quali la storia nomina Cerbidio Scevola, celebre maestro d' un discepolo ancora più rinomato, del gran Papiniano.

Dopo questa descrizione del governo di Marc' Aurelio mi resta solo ad aggiungere una parola intorno la sua privata condotta. E' inutile citare la sua sobrietà, la sua temperanza, e l' avversione che portava ad ogni eccesso. Mi contenterò di dire, che la sua vita fu sempre seria e sempre occupata nei doveri del posto supremo. Mangiava per lo più solo, e ne fu anche ripreso ; ma due ragioni ve lo determinavano. Voleva da una parte risparmiare il tempo, e non perdere in lunghi pranzi quelle ore che giudicava meglio impiegate nell' applicazione agli affari, e dall' altra compiacevasi di lasciare una piena libertà agli amici, che non voleva infastidire colla necessità d' intervenire alla sua tavola (*Capit.* 29. *Marc. Aurel. l.* 1.).

Ripiglio l'ordine de' fatti colla guerra dei Marcomani, ma prima voglio dar contezza della morte del filosofo Pellegrino : avveni-

mento singolare, isolato, e che si assegna appunto a questo tempo.

Noi conosciamo Pellegrino principalmente per uno scritto che Luciano (*de mort. Pereg.*) compose all' occasione della sua morte, della quale fu testimonio; ed invero ne avevamo bisogno per formarci una giusta idea di questo falso filosofo, il quale imponeva con una temeraria ipocrisia anche agli uomini più illuminati, per modo che Aulo Gellio (*l.* 8. *c.* 3. *et l.* 12. *c.* 11.), che viveva al suo tempo, ha fatto di lui onorevolissima menzione. Egli fu nientedimeno un furbo, abile a coprire col pallio di filosofo, allora rispettato, i disordini ed i delitti più abbominevoli, ed il minore de' suoi vizj era una folle vanità, ed uno stravagante amore di gloria, al quale sagrificò finanche la stessa vita.

Pellegrino nato in Pario, città vicina a Lampsaco sulla spiaggia dell'Ellesponto, menò in gioventù una vita scostumatissima, ed incorse per la sua mala condotta in molte brighe disgustose, da cui si liberò assai male con grande ignominia, e a forza di denaro. Questi primi delitti lo condussero al parricidio. La vita troppo lunga del padre gli era venuta a noja, ed impaziente di goderne il retaggio, lo affogò. Lo schiamazzo, che produsse tra i suoi concittadini un' azione tanto detestabile, costrinse Pellegrino a prender la fuga. Andò vagando per diversi paesi, ed arrivato nella Palestina, abbracciò il Cristianesimo, come l' unico mezzo di salvezza nelle angustie in cui si vedeva: perciocchè non

posso persuadermi, che l'abbracciasse daddovero, e che la sua conversione fosse sincera. Mi sembra bensì più verisimile, che un uomo coperto di misfatti prima e dopo la professione del Cristianesimo, non facesse che mascherarsi in quell' intervallo, e che i Cristiani, uomini semplici, incapaci di artifizio, pieni d' ingenuità e di candore, fossero ingannati da uno spertissimo ipocrita.

Egli seppe abbagliarli di maniera, che lo innalzarono al santo ministero: e già divenuto sacerdote, e forse anche vescovo, fu per tal motivo arrestato e posto in prigione al tempo della persecuzione di Trajano, o, com' è forse più probabile, sotto Adriano. Luciano, nimico dichiarato dei Cristiani, rende qui, a suo malgrado, una gloriosa testimonianza alla loro carità, e al loro zelo verso que' che pativano per la causa del loro divino maestro. Essi veneravano Pellegrino come un confessore di Gesù Cristo, e non omisero cosa alcuna per liberarlo dalle catene. Non avendo potuto riuscirvi, gli procacciarono tutti gl' immaginabili alleviamenti. Vedevansi, dice Luciano, ogni mattina alla porta della prigione, vecchie, vedove ed orfani. I loro magistrati (cioè a quanto sembra, i sacerdoti, e i diaconi) guadagnavano col danaro i carcerieri, ed entrando nella prigione vi passavano le intere notti in compagnia del loro confratello, e vi faceano recar da mangiare, condendo i loro pranzi con discorsi, e con pie letture. Pellegrino era tenuto prigioniero in Siria, dove accorrevano

da molte città dell' Asia minore deputati di Cristiani carichi di elemosine; perciocchè non si può credere, continua lo stesso scrittore, qual premura e qual ardore dimostrino in tali occasioni i Cristiani. Hanno imparato dal loro maestro a considerarsi tutti come fratelli; e staccati dalla vita, lusingati dall' idea d' una felice immortalità, profondono i loro beni, di cui pensano che l' uso appartenga a tutti in comune.

Pellegrino era disposto a soffrire la morte per vanagloria, se crediamo a Luciano: e ciò non è impossibile; poichè questo stesso motivo lo precipitò in progresso, siccome vedremo, nelle fiamme. Ma Iddio non permise, che un ipocrita meritasse agli occhi degli uomini la sacra corona del martirio. Il governatore di Siria, il quale amava la filosofia e le lettere, s' avvisò di dover usar clemenza verso un uomo, che spacciavasi per filosofo; o veramente lo disprezzò troppo per giudicarlo degno di servire di spettacolo, nè meno col supplizio. Pertanto lo licenziò, e lo mise in libertà.

Pellegrino sostenne ancora per qualche tempo il personaggio di Cristiano, unendovi a detta di Luciano, che in ciò sembra poco degno di fede, l'equipaggio di cinico, il pallio, la bisaccia, e il bastone; ma alla fine convinto di aver mancato ad alcuna delle cristiane osservanze, cioè, riconosciuto per un raggiratore, che gli aveva troppo a lungo ingannati, fu discacciato dalla loro società, e per conseguenza privato de' soccorsi, che

gli avevano fino allora somministrato un abbondante sostentamento.

Si trovò allora in un estremo bisogno, perchè aveva ceduto a' suoi compatriotti l'eredità del padre, valutata trenta talenti (novantamila lire) affine di far cessare gli schiamazzi che si sollevavano contro di lui pe parricidio, ond'erasi renduto colpevole. Perdute l'elemosine de' Cristiani, reclamò contro la sua donazione; ma ottener non potè l'annullamento di un atto libero e spontaneo. Si appigliò un' altra volta al partito di allontanarsi dalla patria, dov' era troppo conosciuto. Ritiratosi nell'Egitto, si abbandonò affatto all'impudenza cinica; e si guadagnò l'ammirazione degli sciocchi, i quali ne prendevano l'audacia per libertà, e la sfacciataggine per virtù. È da credersi, che allora si desse il soprannome di Proteo, del quale molto si compiaceva, e che perfettamente gli quadrava dopo tutte le vicissitudini di una vita, che aveva preso tante forme.

Confermato nell' esercizio del cinico libertinaggio, volle far brillare i suoi talenti sul più grande teatro del mondo, e portossi a Roma. Ivi abbajava contro tutti, e singolarmente contro l'imperatore, la cui dolcezza e bontà (trattasi probabilmente di Tito Antonino) gli promettevano l'impunità. Non s'ingannò. L'imperatore disprezzò l' impertinenza di Pellegrino, ed ebbe anche qualche riguardo al nome di filosofo, di cui fregiavasi quello sciaurato. Nulla ostante il prefetto della città, uomo saggio, avvisò di dover

prevenire le conseguenze, che poteano derivare da eccessi, i quali trovavano anche degli ammiratori, e cacciò di Roma il pericoloso cinico. Questa disgrazia accrebbe la gloria di Pellegrino, e i suoi partigiani presero da ciò motivo di esaltarlo come un generoso filosofo, a cui la sua libertà cagionato aveva l'esilio.

Passò in Grecia, dove continuò a segnalarsi per la sua audacia di biasimare ogni cosa. Un uomo illustre nella letteratura, e che occupava un posto eminente fra i Greci (sembra che questi caratteri contrassegnino Erode Attico) aveva condotto a sue spese dell' acqua nella città d' Olimpia, che n' era priva. Questa utile e magnifica spesa, cui non v'era chi non commendasse caldamente, divenne il soggetto delle invettive di Pellegrino. Costui pretese, che il somministrare ad una città dove si radunava tutta la Grecia, un soccorso tanto necessario, com' era quello dell'acqua, fosse un ammollire i Greci, mentre si dovevano fortificare avvezzandogli a soffrire la sete. Ma egli non la soffriva, e beeva di quell'acqua, il cui uso sembravagli tanto pernicioso agli altri. Le sue declamazioni gli tornarono inutili quella volta: e poco mancò che il popolo adirato nol lapidasse, nè sfuggì la morte che salvandosi nel tempio di Giove Olimpico. Cantò la palinodia nei giuochi olimpici, e dinanzi a tutta la Grecia insieme adunata recitò il panegirico di colui, al quale era debitrice dell'acqua condotta ad Olimpia.

Quest'avventura oscurò la sua gloria, la quale d'altronde unicamente fondata sopra pazze ostentazioni e jattanze, non poteva durare a lungo. Egli vedeva con dolore che l'ammirazione si andava raffreddando, e non sapea con qual mezzo rianimarla e rinvigorirla, avendo tutti esaurito gli stratagemmi che la smisurata sua vanità gli aveva potuto suggerire. Gli venne alla fine in pensiero un espediente, che niuno giammai si sarebbe immaginato. Dichiarò solennemente nella celebrità dei giuochi olimpici, l'anno di Gesù Cristo 161, che nella prossima olimpiade si sarebbe gettato alla presenza di tutta la Grecia in mezzo alle fiamme di un rogo acceso. Bèn si vede ch' ei prefiggevasi un termine. Da una olimpiade all'altra dovevano scorrere quattro anni, e in questo intervallo un vecchio, com' era egli allora, poteva sperare, che una morte più dolce venisse a dispensarlo dal tener la sua fede. Se si lusingava con quest'idea, s'ingannò. Visse fino ai giuochi olimpici dell'anno 165, e gli fu forza adempiere il suo impegno; perciocchè la folle vanità, che glielo aveva fatto contrarre, non gli permise di sottrarsene. Andò pertanto ai giuochi, dove fece i preparativi della scena con tutto il fasto capace di abbagliare gli occhi del volgo.

Sappiamo da Luciano, testimonio oculato di quanto racconta, che un discepolo di Pellegrino cognominato Teagene parlò alla moltitudine, e fece un pomposo elogio del suo Proteo, e della risoluzione, a cui s' era

appigliato di morire a somiglianza d'Ercole nelle fiamme. Lo esaltò sopra Diogene, sopra Antistene fondatore della setta cinica, e sopra Socrate, e lo paragonò a Giove. „ I „ due più maravigliosi capi d' opera, diceva „ egli, che l'universo rinchiuda, sono Giove „ Olimpico e Proteo ; ma il primo è opera „ di Fidia, e l' altro della natura. Ahimè ! „ questo degno oggetto della nostra venera- „ zione è per passare dal soggiorno degli „ uomini a quello de' numi, portato dalle „ fiamme, che gli serviranno di carro, e ci „ lascia orfani ". Pronunziando queste parole si agitava in modo che tutto sudava, prorompeva in lagrime, si pigliava con la mano i peli in atto di sterparli, guardandosi tuttavia dal tirare con troppa forza. I cinici, che lo avevano accompagnato, imposero fine alla commedia, conducendo via l'oratore, che circondavano, e studiavansi di consolare.

Pellegrino non adoperava tutti questi ingegni senza necessità. Parecchi sospettavano del vero motivo della sua disperata risoluzione, e tacciavanlo di vanagloria. Sapevasi ch'egli era tutt'altro che valoroso, e che la morte senza apparato e senza pompa gli aveva più d'una volta ingerito paura. Riferisce Luciano, che traversando con esso lui in un medesimo vascello il mare Egeo, lo vide, in un movimento di tempesta che cominciava a sollevar l'onde, dimenticarsi di tutta la sua filosofia, e lamentarsi insieme con le donne. Pochi giorni avanti la sua morte

ebbe un accesso di febbre, prodotta probabilmente dalla sua intemperanza. Il medico, che fece chiamare, lo trovò che si rotolava per terra, gridando che non poteva reggere all'ardore che lo divorava, e chiedendo dell' acqua fredda per rinfrescarsi. Dopo avergli ordinato ciò che giudicava opportuno, il medico gli rappresentò, che avendo egli un così vivo desiderio di morire, dovea avere in conto di gran fortuna l'essere tratto al sepolcro dalla febbre, senza ricorrere ad un rogo, od al fuoco. „ V'ha una gran differenza, rispose Pellegrino. La morte del mio letto non sarebbe tanto gloriosa ".

Somiglianti tratti lo palesavano: senzachè tutta la sua vita fu descritta e dipinta co' più vivi colori da uno che perfettamente lo conosceva, e che appena Teagene terminò il suo discorso, si affrettò di farne vedere la falsità, e senza dar tempo all' uditorio di separarsi, tratteggiò Pellegrino in guisa da non procacciargli l' ammirazione. Infatti parecchi de' circostanti furono persuasi, che il falso filosofo a ragione volesse morire pel fuoco, ch' è il supplizio dovuto agli empj, ed ai parricidi.

Ma non si scompigliò Pellegrino, ed affidato sull' imbecillità de' più, sperò per la straordinaria sua morte di riscuotere gli applausi, che si proponeva per ricompensa. Inoltre non era più in suo potere il disdirsi; e i cinici. i quali, senza fare lo stesso sacrifizio che faceva il loro capo, pretendevano di partecipare alla sua gloria, lo incalzavano,

nè gli avrebbero permesso di tornare indietro.

Scacciò pertanto da sè ogni timore, nè ad altro applicò il pensiero che a dare pompa e risalto all'esecuzione de' suoi impegni. Impiegò gli ultimi giorni della sua vita in ispargere per tutte le principali città dell'universo avvisi, lezioni, e come dire de' testamenti politici e morali, che mandò loro col mezzo di alcuni suoi discepoli, de' quali faceva uso come d'altrettanti corrieri del regno de' morti.

All' avvicinarsi del giorno fatale si presentò in mezzo all' adunanza di Olimpia, ed espose in un discorso i motivi della risoluzione a cui s' era appigliato. Dopo aver dipinto sè stesso con bei colori, dopo aver esagerato i pericoli che aveva corso, i travagli che aveva sofferto per l'avanzamento della filosofia, conchiuse dicendo, che voleva coronare una vita tutta aurea con un fine degno di essa; che dopo esser vissuto come Ercole, pretendeva morire come Ercole, e come lui dileguarsi nell' aria. „ Io mi propon„ go, soggiunse, d' insegnare agli uomini „ col mio esempio, come debbano disprez„ zare la morte. E però s' Ercole non ebbe „ per testimonio della sua morte che il solo „ Filottete, conviene che tutti gli uomini sie„ no testimoni della mia ".

Luciano congettura con grande probabilità, che il disegno di Pellegrino fosse di ottenere la gloria d'una morte volontaria, senza recarla ad effetto. Sperava che la sua

maravigliosa costanza ispirasse a tutti gli uditori il desiderio di trattenerlo a viva forza, e di opporsi al suo disegno. Ed infatti vi furono alcuni stolti, i quali piangendo gli gridarono: *deh conservati per la felicità della Grecia.* Ma alcuni altri più risoluti, e men facili a lasciarsi ingannare gridarono d' un tuono affatto contrario: *Adempia pur egli la sua promessa.* Pellegrino ne fu costernato: crebbe a dismisura il pallore del suo volto, tremò da capo a piedi, e non potendo terminare il suo discorso, prese il partito di ritirarsi. Fu ricondotto alla sua abitazione da una immensa folla di popolo, spettacolo grato alla sua vanità. Egli ripigliò fiato, e tutta l' aria della sua intrepidezza, e riguardava con piacere quella moltitudine, che lo seguiva, non considerando, che i rei, che si conducono al supplizio, hanno una comitiva ancor maggiore.

Terminati finalmente que' giuochi solenni, Pellegrino annunziò per la notte seguente il compimento della sua opera. Era già stato anticipatamente apparecchiato il rogo, e disposta in un fosso sei piedi profondo una catasta di legna secche e facili ad accendersi, cinta intorno di sterpi e di sarmenti. Pellegrino aspettò per comparire che la luna fosse levata; perocchè voleva che questo astro rischiarasse un sì bello spettacolo, e ne fosse testimonio. Allora si avanzò scortato dai suoi fedeli cinici, portando una fiaccola in mano egli e tutta la sua comitiva. Arrivati vicino al rogo, Pellegrino s'arrestò dirimpetto

ad esso, e i suoi compagni vi appiccarono il fuoco per ogni parte. Sollevatasi incontanente la fiamma, Pellegrino depose il pallio, la bisaccia, e quel bastone rivale della clava d' Ercole, e rimase colla sola camicia, che era lordissima. Prese dell' incenso dalla mano d' uno de' suoi ministri, e voltosi a mezzogiorno (perocchè questa circostanza era necessaria al ceremoniale) gettò l' incenso sopra il fuoco. Poscia disse queste poche parole: *Genj di mio padre e di mia madre, accoglietemi favorevolmente.* Ognuno si maravigliò che invocasse il genio di suo padre, a cui aveva tolto la vita. Era forse suo intendimento di reclamare contro le voci, che correvano a suo disonore su tale articolo. Checchè ne sia, dopo questa breve invocazione saltò in mezzo alle fiamme, e s' involò nello stesso momento alla vista.

Luciano, che era presente, trovò in quella scena tragicomica una bella materia da esercitare il suo talento pel ridicolo, e coi suoi maligni discorsi irritò talmente i cinici, che li vide sul punto di alzare il bastone sopra di lui. Ritiratosi incontrò per via molti curiosi, i quali venivano troppo tardi dopo il fatto. Infastidito delle loro interrogazioni, se ne vendicò abbellendo il suo racconto con maraviglie di sua invenzione, e facendo partire un avoltojo dal mezzo delle fiamme. Fu avidamente ascoltato, ed ebbe il piacer di vedere, che la sua menzogna faceva fortuna. Trovò di li a pochi passi un vecchio con una venerabile barba, il quale raccontava

con un tuono da fanatico alla gente affollata, di aver veduto partire dal rogo un avoltojo, e librarsi in aria.

Tale fu il fine dell' insensato Pellegrino, uomo il quale non s' era mai, dice Luciano (1), proposto per iscopo il vero; che aveva sempre diretto le sue azioni e le sue parole alla vanagloria, ed agli applausi del volgo; dominato da questo cieco furore a segno, che si gettò nelle fiamme per procurarsi delle lodi, del cui godimento lo privava quella medesima azione, di cui esser dovevano la ricompensa.

Paragrafo Secondo

Idea generale della guerra dei Marcomani. Tre epoche in questa guerra. Fu preceduta da quella de' Catti. Principj della guerra dei Marcomani. Apprestamenti di Marc' Aurelio. I due imperatori partono insieme per la guerra. Esposizione di ciò che fecero. Morte di Lucio Vero. Sospetti su tal proposito contro Marc' Aurelio confutati. Apoteosi di L. Vero. Poca sincerità nella condotta di Marc' Aurelio. Tratta assai bene le sorelle, e le zie di Vero. Rimarita la figlia a Pompejano. Gran vittoria dei Marcomani. Marc' Aurelio ritorna in Pannonia, e prosegue la guerra con vigore

(1) Ἀνδρός... πρὸς ἀληθείας μὲν οὐδεπώποτε ἀποβλέψαντος, ἐπὶ δόξῃ δὲ, καὶ τῷ παρὰ τῶν πολλῶν ἐπαίνῳ ἅπαντα εἰπόντος ἀεὶ καὶ πράξαντος, ὡς καὶ εἰς πῦρ ἅλλεσθαι, ὅτε μηδ᾽ ἀπολαύειν τῶν ἐπαίνων ἔμελλεν, ἀναίσθητος αὐτῶν γενόμενος.

per cinque anni. Battaglia contro i Jazigi sul Danubio agghiacciato. Vittoria contro i Quadi, dovuta al soccorso del cielo, ottenuto dalle preghiere de' Cristiani. Clemenza di Marc' Aurelio verso Ariogeso re de' Quadi. Concede la pace alle nazioni che ha vinto. Più di cento mila prigionieri vengono restituiti ai Romani. Colonie di barbari ricevute sulle terre dell' impero. Offiziali, che si segnalarono in quella guerra. Rufo Baseo. Pompejano. Pertinace. Gli illustri defunti onorati con istatue. Marco Aurelio non può proseguire la guerra contro i barbari per la ribellione di Avidio Cassio. Carattere di questo ribelle. Nodrisce sempre in suo cuore l'ambizione di regnare. Si fa acclamare imperatore. M. Aurelio intende in Pannonia la ribellione di Cassio. Suo discorso ai soldati. Cassio è ucciso nel termine di tre mesi da due uffiziali della sua armata. Clemenza di M. Aurelio verso la famiglia ed i complici di Cassio. Nissun Cristiano s' interessò nella ribellione di Cassio.

La guerra de' Marcomani, di cui debbo adesso fare il racconto, è così chiamata, non perchè i soli Marcomani l' abbiano intrapresa e sostenuta contro i Romani; ma perchè sono i più celebri fra i popoli che vi ebbero parte. Nelle tronche relazioni, che ne abbiamo, si fa menzione de' Jazigi (1), dei Qua-

(1) *I Marcomani abitavano la Boemia. I Jazigi, de' quali qui si tratta, occupavano le rive del Teiss. Il paese dei Quadi è la Moravia.*

di, e di parecchie altre nazioni germaniche delle quali si possono rinvenire i nomi in Capitolino e in Dione (*Dio. et Capit. M. Ant.* 13. 14. *etc.*), e che ora tra di loro collegate, ed ora nemiche, riunivano spesso le loro forze contro i Romani, ed in altre occasioni si facevano scambievolmente la guerra con odio ed ostinazione. Un tale inviluppo di fatti e d'interessi diventa un caos per l'oscurità e la brevità delle memorie che ce ne rimangono. Io non intraprenderò pertanto di farne una storia continuata e connessa, ma di darne solamente un'idea generale con alcune delle più rilevanti circostanze.

La guerra, di cui si tratta, tenne occupato Marc' Aurelio per quasi tutto il corso del suo regno, non lasciandogli che brevi intervalli di riposo, perchè i barbari, contro i quali guerreggiava, inquieti per natura, ed incapaci sì di costanza nelle disgrazie, come di tranquillità, se non ve li costringeva la necessità, erano sempre pronti a chiedere la pace, quando si vedevano ridotti alle strette, e sempre pronti a ripigliar le armi, tosto ch' era passato il pericolo.

Nella guerra de'Marcomani distinguo tre epoche, di cui la prima ci conduce fino alla morte di Vero; l'altra fino alla ribellione di Cassio in Siria; e la terza termina colla vita e col regno di Marc' Aurelio.

La guerra de' Catti, di cui ho fatto qualche cenno, era stata come il preludio di quella de' Marcomani. I Catti penetrarono nella Rezia, e minacciavano di fare una scorreria

in Italia. Furono rispinti e vinti. Didio Giuliano, che fu poscia imperatore, finì di soggiogarli (*Capit.* 8. *Spart. Did. Jul.* 1.); e da quel tempo in poi più non si parla de' Catti nella storia. Il loro nome s'è perduto in quello de' Franchi, con cui entrarono in lega:

I movimenti de' Marcomani seguirono dappresso la guerra de' Catti, e cominciarono sin dal tempo che le forze principali dei Romani erano occupate contro i Parti in Oriente. I Marcomani, possenti già da sè medesimi, erano sostenuti dai Vittovali, e, come dicemmo, da parecchie altre nazioni, le quali, scacciate da' loro paesi da' popoli più settentrionali, erano divenute fuggitive e vagabonde, e cercavano di stabilirsi sulle terre dell' imperio. I loro sforzi erano rivolti dalla parte del Danubio e della Pannonia. Marc' Aurelio s' avvisò di dover ischivare due guerre ad un tempo. Tenne a bada i Marcomani, e saviamente temporeggiando arrestò il loro impetuoso ardore fino alla pace conclusa co' Parti. Ma d' altronde queste dilazioni diedero agio ai barbari di accrescere le loro forze : e quando, dopo il trionfo sopra i Parti, Marc' Aurelio si trovò in libertà di operare contro i Germani, la guerra era divenuta assai considerabile, e capace di far temere della sorte dell' imperio, tanto più che vi si aggiungeva la desolazione della peste, che fece perire un' infinita moltitudine di cittadini e di soldati (*Capit. M. Ant.* 13. *et* 14.).

Convenne adunque ricórrere a straordinarj rimedj. In una guerra, che non pareva meno importante di quella di Annibale, s' imitò ciò che era stato praticato dopo la battaglia di Canne. Si armarono molti schiavi, che si offerivano da sè medesimi, i quali arrolandosi spontaneamente furono perciò chiamati *volontarj*, a differenza de' soldati di libera condizione, che dovevano servire per legge di stato (*Capit.* 21.). Si fermò di impiegare nel servizio della guerra i gladiatori, di cui eran piene Roma e l' Italia. Si formarono diversi corpi di truppe leggere. Si raccolsero nella Dalmazia e nella Dardania de' malandrini avvezzi alle scorrerie, e agli omicidj, e se ne formarono alcuni reggimenti. Finalmente si presero a soldo delle truppe ausiliarie di Germani per combattere contro nazioni germaniche (*Capit.* 21.).

A coteste precauzioni di umana prudenza, Marc'Aurelio aggiunse la cura di rendersi gli Dei favorevoli con tutte le ceremonie autorizzate dalla sua religione. Fece venire da tutte parti sacerdoti e sagrificatori, immolò un numero sterminato di vittime, ed espiò Roma con ogni maniera di purificazioni e di lustrazioni (*Capit.* 13.). Riempì inoltre la città di riti stranieri contro le antiche massime della romana politica. La sua filosofia più discreta che non fu quella di Adriano, lo aveva premunito contro la magia, e contro le operazioni, in cui s'invocavano i demoni, ma fuori di questo, lo aveva

lasciato immerso in tutte le superstizioni del culto degl' idoli.

Dopo aver fatto tutti i preparativi, dichiarò in senato, essere necessario che i due imperatori andassero in persona a capitanare le loro armate. Non essendo rimaso molto contento della condotta di Vero nella guerra contro i Parti, non voleva mandarlo sollo a quella de' Marcomani ; ed era ancor meno disposto a lasciarlo in Roma nella sua assenza. Egli temeva non solamente che Vero si desse intanto in preda senza ritegno alle delizie e alla dissolutezza, ma eziandio che non congiurasse contro di lui ; perocchè se ne fidava poco, e forse non senza qualche fondamento, benchè si studiasse di occultare i suoi sospetti, e di conservare tutte le sembianze d' una perfetta unione col fratello (*Capit. Ver.* 9.).

I due imperatori partirono di Roma nello stesso anno (917), che avevano trionfato de' Parti, cioè l' anno di Gesù Cristo 166. , ed andarono a svernare in Aquileja, per entrare di buon' ora l' anno vegnente in campagna (*Capit. M. Ant.* 14.). Sembra che difatto si trasferissero in Pannonia l' anno di Gesù Cristo 167. (*di R.* 918.); ma non possiamo dir nulla in particolare di ciò che vi fecero, tanto le nostre memorie sono mutilate ed imperfette, senza ordine, senza data, piene di oscurità, e di trasposizioni di fatti. Tutto quello che crediamo di poter assicurare, si è, che dal 166. fino al 169. si diedero molte battaglie, che in una di queste Furio

Vittorino prefetto del pretorio fu vinto ed ucciso, ma che il più di esse ebbero un esito vantaggioso pei Romani; che vi furono anche molte negoziazioni, perchè i barbari intimoriti dalle loro disgrazie cercavano ad ogni costo di entrare in trattati, ma con mala fede, e con frodolenta intenzione; che Marc' Aurelio non lasciò di dare orecchio alle loro proposizioni, stanco forse de' dispiaceri che gli dava L. Vero, il quale lo accompagnava di mala voglia e con manifesta ripugnanza, che si annojava grandemente della guerra, che desiderava continuamente i piaceri di Roma, e a cui ogni ragione sembrava buona per ritornarvi. Il bene principale, che ottenne Marc' Aurelio con queste spedizioni, si fu che le frontiere dell' Italia e dell'Illirio furono meglio fortificate che prima, e poste in sicuro dagl'insulti dei barbari.

Così stando le cose, L. Vero volle assolutamente ritornare da Aquileja in Roma, e convenne che il suo fratello vi assentisse; ma finalmente una morte pronta ed improvvisa (An. di R. 920.) liberò Marc' Aurelio da un compagno, che gli era tanto importuno è molesto. Mentre insieme marciavano, e nella stessa vettura, Vero fu assalito da una violenta apoplesia. Gli si cavò sangue all' istante, e fu trasportato in Altino, che non era guari lontano. Visse solamente tre giorni, in capo a' quali morì senza aver ricuperato l' uso della parola, in età di trentanove anni, di cui ne aveva regnato quasi nove con Marc' Aurelio.

La calunnia si poco rispetta anche i principi più virtuosi, che alcuni osarono di accusar Marc' Aurelio di aver cagionato la morte del fratello, o avvelenandolo, o facendogli cavar sangue male a proposito dopo l'accidente che lo avea sopraggiunto. Altri ne attribuirono la morte a Faustina, la quale avendo avuto pel genero le più infami compiacenze, e sapendo ch' egli avea rivelato l' orribile mistero, si vendicò col veleno. Secondo una terza opinione, Faustina aveva avuto un altro motivo. Vero, per quel che dicevasi, amava Fabia sua sorella più di quello che si convenga a fratello, e formarono insieme il disegno di far perire Marc' Aurelio. Questa nera congiura venne a sapersi da Faustina, la quale ne impedì l' effetto prevenendo Vero (*Capit. M. Ant.* 14. *et* 15. *et Ver.* 9. *et* 10.).

La sola diversità di queste voci contrarie sarebbe sufficiente per toglier loro ogni credenza. Senzachè si sa qual sia la follia degli uomini, i quali non vogliono che i principi muojano come gli altri di morte naturale; ma innanzi a tutto converrebbe essere estremamente ingiusto, ed anche insensato per attribuire un tal delitto a Marc' Aurelio: e sarebbe un sacrilegio, secondo l' espressione del suo storico, l' oltraggiarne la virtù con tale sospetto (1).

Ei non amava certamente Vero, e non poteva amarlo. Oltre l' assoluta opposizione

(1) *Hoc nefas est de Marco putari* Capit. Ver. 11.

de' loro caratteri e de' loro costumi, Capitolino ci fa sapere un fatto particolare, che amareggiar dovette grandemente l' animo di Marc' Aurelio. Annio Libone suo parente, servendo in Siria come luogotenente generale sotto Vero, mancò di rispetto a questo principe, ed anzichè ricevere i suoi ordini, dichiarava, che ne' dubbj che potesse avere, avrebbe scritto a Roma. Improvisamente morì, e sopra il suo volto comparvero alcuni segni di veleno, di maniera che ognuno credette che Vero fosse l'autore di tal morte. Marc'Aurelio, se crediamo a Capitolino, non giudicò suo fratello colpevole: ed è vero, che non gli diede alcun contrassegno di essere di lui malcontento. Comportò parimente, che Vero maritasse la vedova di Libone ad Agaclito, uno dei suoi liberti: e la sua condescendenza arrivò tant'oltre, che intervenne anche alle nozze; ma null'altro si può da questo inferire se non l' estrema pazienza di Marc' Aurelio; nè si può in niun modo conchiudere, ch' ei fosse persuaso dell'innocenza di Vero. Se a ciò si aggiungano i sospetti e le inquietudini intorno i malvagi disegni tramati contro di lui medesimo, sarà facile il credere, che Marc'Aurelio non si rammaricasse gran fatto per la morte del fratello, ma la più sfrontata malignità non potrà persuaderci giammai ch' egli v' abbia avuto parte (*Dio. p.* 800),

Ciò che merita forse d' essere in lui biasimato, si è l' eccesso degli onori che rendette alla memoria di un principe si poco

degno d' essere onorato da Marc' Aurelio. Non parlo de' magnifici funerali che gli celebrò, nè della pompa con cui ne fece portare il corpo nel mausoleo di Adriano; ma egli divinizzò colui che, fuori la crudeltà, era, come ho già detto, un secondo Nerone. Istituì in onore di lui un culto, de' sacrificj, un sacerdote, un collegio di adoratori consecrati al suo nome: empietà quanto ridicola e comica presso gli uomini, altrettanto ingiuriosa alla maestà del solo vero Dio.

Marc' Aurelio ha usato la stessa affettazione nell'opera, che abbiamo di lui. Scrivendo per la posterità non si vergognò di ringraziare gli Dei di avergli dato un fratello, il quale è ben vero che pe' suoi costumi diventava per lui uno stimolo di vegliare sopra sè stesso, ma da cui aveva avuto la dolce consolazione di vedersi onorato ed amato (*M. Aurel. l.* 1.).

Egli parlò più sinceramente in senato. Ringraziandolo di aver decretato gli onori divini a Vero, dichiarò che riguardava in certa guisa quel giorno come il primo del suo impero, non avendo più un compagno, la cui negligenza nuoceva agli affari (*Capit. M. Anton.* 20.). Fece anche intendere, che a' suoi consigli, e non alle cure di Vero era la repubblica debitrice del felice successo della guerra contro i Parti. In una parola il sentimento di tutto il discorso, e l'impressione che ne derivò nell' animo de' senatori, fu, che la morte di Vero lo liberava da un

peso che con grandissima difficoltà e fatica aveva portato.

Tutta questa condotta non è sincera; e Vero, tanto poco adatto a sostenere in tutto il resto il paragone con Marc' Aurelio, meritava di essergli anteposto per la sincerità; perciocchè questo principe, benchè vizioso all' estremo, era di semplici costumi, e nemico della finzione e della dissimulazione (*Capit. Ver.* 1.).

Mal volentieri mi fo ad osservare questi difetti nella vita di Marc' Aurelio, per l' obbligo unicamente di seguire la legge dell' istoria, e mi è assai più caro il dover riferire le sollecite sue cure per le sorelle, e per le zie di suo fratello. Fece che godessero tutti gli onori dovuti al loro grado, ed assegnò loro pensioni, affinchè ne potessero sostenere la dignità e lo splendore. Merita parimente lode per la condotta, che tenne co' liberti di Vero, che avevano preso troppo ascendente sull'animo di questo principe, e se n'erano abusati. Marc' Aurelio li congedò tutti, e tenne nel palagio il solo Ecletto, che niente valeva più degli altri, ma che era dalla Provvidenza destinato a liberar l' universo dai furori di Comodo (*Capit. M. Ant.* 20. *et Ver.* 9).

Non sembra che Vero abbia avuto figliuoli dalla moglie Lucilla figlia di Marc' Aurelio. Essa fu rimaritata dal padre a Pompejano, uomo di merito, ma di un' età poco proporzionata a quella della sposa; e

che inoltre essendo figliuolo di un semplice cavaliere romano, non pareva nato per divenire marito della figlia dell'imperatore: e però questo matrimonio non piacque alla principessa, e a sua madre; ma Marc'Aurelio concedeva tutto alla virtù.

Mentr' era in Roma occupato in queste diverse cure, non perdeva di vista la guerra contro i Marcomani, i quali dal loro canto non istettero oziosi. A questo tempo devesi probabilmente riferire la gran vittoria, che riportarono sopra Vindice prefetto del pretorio, la quale sembra quella medesima, in cui furono uccisi, secondo Luciano, ventimila uomini ai Romani. Approfittandosi i vincitori del loro vantaggio, si avanzarono verso l'Italia, penetrarono fino ad Aquileja, e poco mancò non prendessero questa città. Il pericolo era tale da mettere in apprensione; e forse in quella stessa occasione Marc'Aurelio fece i grandi e straordinarj apprestamenti da noi descritti al principio della guerrá. Tutti questi fatti sono senza data negli originali. Certo è, che Marc' Aurelio proseguì allora la guerra con più di vigore e perseveranza, che non aveva potuto fare quando Vero viveva (*Dio. et Capit. M. Ant.* 17. 21. 22. *Lucian. Pseudon.*).

Partì di Roma per la Pannonia l' anno successivo alla morte del suo collega (*An. R.* 921); si trattenne in quella regione per cinque anni di seguito, sopportando incredibili fatiche con un coraggio il quale suppliva alla debolezza del suo corpo e della sua

salute, ed obbligando gli altri col suo esempio ad una vita aspra e faticosa, che sovente eccitò delle mormorazioni contro la severità delle massime della filosofia. Riportò grandi vittorie, ma rilevò eziandio molte perdite. I successi lo incoraggiarono, e le perdite furono per lui un motivo di ostinarsi a ripararle.

Non diede orecchio alle rimostranze degli amici, che volevano persuaderlo ad abbandonare una guerra piena di pericoli e di travagli. Era suo intendimento di non tornare a Roma, se prima non avesse ridotto i barbari ad una intera sommessione.

Dovremmo aver qui molti fatti d'armi da raccontare, ma ne trovo due soli descritti con le loro circostanze.

Il primo è una battaglia contro i Jazigi sul Danubio agghiacciato. Questi popoli, essendo stati vinti poco lungi dal fiume, si diedero alla fuga, e si stimarono in sicuro allorchè si videro sopra il ghiaccio. Quantunque inseguiti da' Romani, si ristettero, credendo di avere un gran vantaggio contro di essi in quel campo di battaglia; perocchè i loro cavalli erano avvezzi a correre sopra il gelo ugualmente che sopra la terra, mentre al contrario sdrucciolava il piede a quei de' Romani e durava fatica a sostenersi. Il fatto fece vedere a' Jazigi, che s'ingannavano, e che il valore e l'intrepidezza nelle truppe ben disciplinate trionfano di tutti gli ostacoli. I Romani attaccati di fronte e di fianco, si ordinarono in guisa da poter

resistere da ogni parte. Affine di tenersi ben fermi, gittarono a terra gli scudi, e vi posero sopra il piede. Ricevettero in tal positura i nemici, e si batterono contro di loro corpo a corpo come in una lotta. Atterravano uomini e cavalli ; e se il barbaro aveva tempo di rialzarsi, il romano vi si scagliava sopra, e i due combattenti, sdrucciolando l'uno e l'altro, non potevano fare a meno di cadere. Ma in qualsivoglia maniera cadessero, il romano non mancava di restar superiore. Anche allora che si trovava supino, e che aveva l' inimico sopra di sè, gettavalo dall' altra parte con un calcio dato con forza : e rimettendosi in piedi con un pronto e vigoroso movimento, piombava sopra il barbaro, e se ne rendeva padrone. I Jazigi, a cui era affatto ignoto un tal modo di combattere, e di cui tutta la forza, come abbiamo altrove notato . . . . , consisteva nell' uso che sapevano fare delle loro castella, rimasero fuor di misura scompigliati, si perdettero di coraggio, e si lasciarono uccidere quasi senza resistenza : di maniera che di moltissimi che erano, non se ne salvaron che pochi (*Dio.*).

La conseguenza di questa vittoria e di molte altre riportate da' Romani sopra i Marcomani ed i Jazigi fu che questi popoli si sottomisero, e Marc' Aurelio vincitore prese il nome di *Germanico.*

Il secondo fatto che ho annunziato, avvenne nel paese de' Quadi, ed è di gran lunga più importante e per sè stesso, e pel

rapporto che ha colla gloria della nostra religione. Questo si è la miracolosa pioggia, la quale, impetrata dalle preghiere de' Cristiani, salvò l'imperatore e la sua armata da un grandissimo pericolo. Ecco come Dione (*p.* 805) racconta la cosa (1).

„ Marc'Aurelio riportò sopra i Quadi una „ vittoria maravigliosa per le sue circostan„ ze, o piuttosto gli fu data da Dio; peroc„ chè i Romani erano in un estremo perico„ lo, e la Divinità ne li sottrasse con sor„ prendente prodigio. I Quadi gli avevano „ rinserrati in un luogo, ch' era loro assai „ vantaggioso. Nientedimeno i Romani, for„ mata co' loro scudi una testuggine, si pre„ paravano a riceverli in buona forma. Ma „ i barbari vollero vincere senza metter ma„ no alla spada, sperando di far perire tutta „ l'armata ostile per l'eccesso del caldo e del„ la sete: e siccom' erano assai superiori in „ numero, così circondarono talmente i Ro„ mani, che toglievano ad essi ogni mezzo „ di aver acqua. I Romani si trovavano in „ sì funesta situazione dopo una battaglia: e „ quindi la fatica, le ferite, che parecchi a„ vevano rilevato, l'ardore del sole, e la sete „ cospiravano ad angustiarli, e non rimane„ va loro nemmeno la speranza di morire „ da prodi con la spada alla mano, perchè i „ barbari occupando posti inaccessibili, se „ ne stavan colà tranquilli, e ricusavano di

(1) Νίκη παράδοξος εὐτυχήθη, μᾶλλον δὲ παρὰ Θεῦ ἐδωρήθη, κινδυνεύσαντας γὰρ ἐν τῇ μάχῃ τὰς Ῥωμαίυς παραδοξώτατα τὸ Θεῖον ἐξέσωσε.

„ venire a giornata. Tutto ad un tratto le
„ nubì si adunano e si condensano, e cade,
„ non senza particolare protezione di Dio,
„ (Οὐκ ἀθεεί) una copiosa pioggia. Questo
„ beneficio del cielo rendè la vita a' Roma-
„ ni. Levano tosto in alto la testa e il volto
„ per ricevere l'acqua in bocca: indi piglia-
„ no i loro elmi, li presentano alla pioggia,
„ e riempiutineli, bevono avidamente, e dan-
„ no a bere a' loro cavalli. I barbari s'avvi-
„ sarono, che quello fosse il momento favo-
„ revole per attaccarli, e veggendoli occupa-
„ ti ad estinguere una sete da sì lungo tem-
„ po sofferta, si apparecchiano a piombare
„ sopra di essi. Ma il cielo armato contro i
„ nemici de' Romani, scaglia sopra i Quadi
„ una grossa grandine, e fulmini, che li dis-
„ sipano e riducono in cenere, mentre le
„ truppe di Marc' Aurelio erano bagnate da
„ una dolce e salutevole pioggia. Questo dop-
„ pio prodigio rese i Romani vincitori. I bar-
„ bari gettaron via le armi, e vennero a cer-
„ care un asilo in mezzo a' loro nemici, per
„ sottrarsi ai fulmini, che li distruggevano.
„ Marc'Aurelio vi acconsentì, concedette la
„ vita ai Quadi, e fu acclamato da' suoi sol-
„ dati *imperatore*, o generale vittorioso per
„ la settima volta ".

Un poeta pagano ha renduto testimonianza a questo medesimo prodigio. Claudiano (*Claud. de VI. Cons. Honorii*, v. 340.), parlando della vittoria di Marc' Aurelio sopra i Quadi, dice: „ Che non se
„ ne deve attribuire l' onore ai generali;

„ perciocchè, aggiugne, cadde una pioggia di
„ fuoco sopra l' inimico. Il cavallo cinto in-
„ torno di fiamme, si agita, e getta di sella
„ il cavaliere tremante. Il soldato sentiva li-
„ quefarsi l' elmo : vedeva il ferro della sua
„ picca e della sua spada convertirsi in ru-
„ scelli di metallo divenuto fluido e corren-
„ te. In questa battaglia operò unicamente
„ il cielo, e le armi de' mortali non vi ebbero
„ parte (1) ".

La colonna Antonina, monumento contemporaneo, che sussiste ancora al giorno d' oggi in Roma, attesta parimenti il prodigio di cui parliamo, rappresentandolo in basso rilievo con l' altre imprese di Marc' Aurelio contro i Germani (*Nardini Roma Vetus*, l. 6. c. 9.).

Il fatto è dunque certo, e resta solamente che se ne assegni la cagione. Dione ricorre ad una operazione magica. Ci dice, che un certo Arnufi egiziano, dotto nella magia, invocò Mercurio aereo, e ne ottenne la desiderata pioggia. Questa frivola ed assurda idea non ha bisogno di confutazione ; e Marc' Aurelio (*lib.* 1.) ci fa egli stesso

(1) *Laus ibi nulla ducum. Nam flammeus imber in hostem*
Decidit : hunc dorso trepidum flammante ferebat
Ambustus sonipes : hic tabescente solutus
Subsidit galea, liquefactaque fulgure cuspis
Canduit, et subitis fluxere vaporibus enses.
Tum contenta polo mortalis nescia teli
Pugna fuit.

sapere, che non credeva alla magia. Capitolino (1) e Claudiano (2) attribuiscono il prodigio alla virtù dell' imperatore, che gl' impetrò questo insigne favore dal cielo. Ben si scorge che la religione e la verità non ci permettono di adottare questa spiegazione. I soli Cristiani ci hanno insegnato la causa che andiamo cercando.

Sappiamo da Eusebio (*hist. eccl. l.* 5. *c.* 5.), che nell'armata romana v' era la legione Melitena, i cui soldati erano cristiani; che questi pii soldati, postisi ginocchioni, indirizzarono in sì estremo bisogno le preghiere e i voti loro al vivo e vero Dio, il quale mandò questa miracolosa procella, salutevole ai Romani, e funesta ai loro nemici. S. Apollinare di Jeraple, che viveva in quello stesso tempo, aveva attestato questo fatto. Tertulliano cita una lettera dell' imperatore, il quale dando contezza al senato del prodigio di cui parliamo, affermava di esserne debitore alle preghiere de' soldati cristiani (*Tertull. Apolog. c.* 7.). Sarebbe desiderabile, che questa lettera fosse pervenuta fino a noi. Ma quantunque siasi perduta, non deve tuttavia esser men certo, che un avvenimento risguardato concordemente da tutti come miracoloso, non può avere per autore e per cagione altri che il solo Dio, mosso

(1) *Fulmen de coelo precibus suis contra hostium machinamentum extorsit, suis pluvia impetrata quum siti laborarent.* Capit. M. Ant. c. 24.

(2) *omne Tonantis*
Obsequium Marci mores potuere mereri.

dalla pietà de' suoi fedeli adoratori. La data di questo prodigio tanto glorioso ai Cristiani è fissata dal Tillemont all' anno di G. C. 174. (1).

Non so se Antigono re de' Quadi sia stato preso da' Romani in quella occasione; ma non debbo omettere, che questo principe barbaro è un grand' esempio della clemenza di Marc'Aurelio. I Quadi lo avevano creato loro re senza l'assenso, ed anche contro il volere dell' imperatore, che ne prese tanto sdegno, che ne mise la testa a prezzo, promettendo cinquecento monete d'oro a chiunque lo avesse ucciso, e mille a colui che glielo avesse condotto vivo. Ariogeso fu fatto prigioniero, e Marc'Aurelio si contentò di rilegarlo in Alessandria (*Dio. p.* 808. *et ap. Val.*).

Le vittorie di Marc'Aurelio costrinsero i varj popoli germani, a cui faceva guerra, a domandargli la pace, non tutti insieme, ma ora gli uni, ora gli altri, secondo la diversità degl'interessi e delle circostanze. Sarebbe cosa inutile, e fors' anche nojosa il riportar le particolarità, che ci offrono sopra questo soggetto gli estratti tronchi e confusi di Dione (*p.* 807 *e seg.*). Ecco ciò ch' io vi ritrovo di più memorabile.

Osservo primieramente, che i Romani

(1) *Rimane qualche leggera difficoltà sopra alcune circostanze meno importanti. Si consultino il Tillemont, le note di Scaligero sulla Cronica di Eusebio, e quelle del de Valois sulla Storia ecclesiastica dello stesso autore.*

dovevano in queste guerre di Germania aver sofferto gravissime perdite, poichè si fa menzione d' oltre centomila prigionieri restituiti loro in forza de' trattati di pace.

In secondo luogo devesi osservare, per quello che si dirà appresso, che Marc' Aurelio fu assai facile nel concedere stabilimenti sulle terre dell'impero ai barbari vinti, i quali ottennero in tal modo da lui, almeno in parte, ciò ch'era stato il motivo della guerra. Ricevette colonie di essi nella Dacia, nella Pannonia, nelle due Germanie, sul Reno, e fin anche in Italia, e in Ravenna. Ma quelli, a cui aveva permesso di fissar dimora in questa ultima città, avendo tramato una congiura per insignorirsene, conobbe quanto era pericoloso il fidarsi troppo di quegli ospiti violenti, e sempre desiderosi di venire alle armi. Li discacciò dall' Italia, e non volle più ammettervi alcuna barbara popolazione.

Tra i generali che si segnalarono sotto il comando di Marc' Aurelio nella guerra de' Marcomani, la storia nomina Rufo Baseo, pervenuto dal più basso grado della milizia al posto di prefetto del pretorio. Egli era nato povero contadino, e ritenne per tutto il tempo di sua vita la rozzezza della prima sua condizione, parlando così male, che si durava fatica ad intenderlo (*Dio. p.* 8o5. *et ap. Val.*). Non lasciò di diventare un eccellente offiziale : ed egli è una pruova, che la natura, quando sia forte e vigorosa, può da sè sola, senza il soccorso dell' educazione, formare uomini di merito.

Pompejano, genero dell' imperatore, si acquistò ancor egli molta gloria in diversi importanti impieghi, che esercitò in quella guerra. Ma ciò che gli torna ad onore assai più che le sue imprese, di cui ignoriamo d'altronde le particolarità, si è la giustizia, che seppe rendere al merito oppresso nella persona di Pertinace, e la premura ch' ebbe di farlo conoscere, e di procacciargli qualche impiego (*Dio. p.* 802 *et* 835).

Pertinace, il quale fu imperatore dopo Comodo, non era nato per sì alta fortuna (*Dio. p.* 831. *et Capit. Pertin.* 1. *et* 2). Figliuolo d'un liberto, che esercitava una professione meccanica nella piccola città d' Alba (1) Pompea nella Liguria, e che gli lasciò per suo principale patrimonio un'onesta educazione, tenne dapprincipio scuola di grammatica. Un impiego tanto limitato non contentando la sua ambizione, appigliossi al partito delle armi, ed ottenne una compagnia, mediante il credito di Lolliano Avito, personaggio consolare, protettor di suo padre. Servì nella Siria sotto il regno di Tito Antonino, e nella guerra contro i Parti sotto il comando di L. Vero, e si acquistò fama di valoroso ed abile uffiziale. S' innalzò così per gradi, mostrandosi sempre superiore ai posti, che attualmente occupava, ed era divenuto governatore della Dacia, quando fu tramato contro di lui un intrigo di corte. Marc' Aurelio, comunque saggio, si lasciò

(1) *Alba nel Monferrato.*

prevenire da relazioni dettate dall' invidia e dalla malignità, e richiamò Pertinace. Pompejano osò dichiararsi protettore di un uomo caduto in disgrazia dell'imperatore suo suocero, ed impiegò Pertinace nel corpo di truppe che comandava. Questi soddisfece al suo dovere col suo solito vigore, e vi si segnalò per la sua attività. Fu allora esaminata e pienamente scoperta la frode tramata contro di lui. Marc' Aurelio non si vergognò di confessare, che aveva fatto ingiustizia ad un uomo dabbene, e per compensarne il danno, ricolmò Pertinace de' suoi favori. Lo fece entrare in senato: lo annoverò tra i vecchi pretori, e gli diede il comando di una legione. Ei non se n'ebbe a pentire: trasse da lui importanti servigi nella guerra di Germania, e gli diede in ricompensa il consolato (*Dio. p.* 810). Questo innalzamento al supremo onore irritò di bel nuovo l' invidia. Parecchi riguardavano la gloria del consolato come avvilita e macchiata dall' oscuro nascimento di colui che vi era stato poc'anzi promosso. Marc' Aurelio prese a difendere apertamente la sua elezione. In un discorso citato e veduto da Capitolino, l'imperatore lodò molto Pertinace, raccontò tutto quello che questo illustre guerriero aveva fatto e sofferto, e lo ricolmò in varie occasioni di elogi e dinanzi ai soldati, e in senato, dimostrando il suo rincrescimento di non poter crearlo, a cagione della senatoria dignità, prefetto del pretorio, perocchè questa carica, il cui potere era allora grandissimo,

e ch' era divenuta la più importante dello stato, non poteva secondo le leggi essere posseduta se non da un cavaliere romano.

Marc'Aurelio, che si compiaceva di onorare la virtù, perchè ne aveva molta egli stesso, rizzò statue nella piazza di Trajano a tutti gl'illustri personaggi, che avevano perduto la vita nella guerra de' Marcomani (*Capit. M. Ant.* 22.).

Il vantaggio, che ritrasse da questa guerra, e dalle vittorie che vi riportò, fu la liberazione della Pannonia, che era stata invasa dai barbari, e la sicurezza delle provincie di frontiera. Avrebbe desiderato di conquistare la Marcomania e la Sarmazia, cioè il paese abitato da' Sarmati-Jazigi. La ribellione di Avidio Cassio gl'impedì di recare ad esecuzione il suo progetto, e lo costrinse a lasciare, almeno per qualche tempo, i barbari in pace (*id. ibid.* 17. *et* 24).

Altrove mi cadde in acconcio di parlare di Avidio Cassio, il quale contribuì più che alcun altro generale romano al buon successo della guerra contro i Parti. Ma questo è il luogo di farlo più particolarmente conoscere.

Niente possiamo dir di certo intorno la sua origine. Dione (*l.* 71.) lo fa siro di nascita, nativo della città di Ciro, e figliuolo del retore Eliodoro, il quale certamente è quel desso, di cui ho fatto menzione sotto l' impero di Adriano, e che acquistato essendosi un gran credito presso questo imperatore, divenne prefetto dell' Egitto. Sembra

che Vulcazio Gallicano, il cui testo è assai confuso, e forse alterato, gli dia per padre Avidio Severo, il quale dal grado di centurione pervenne alle più eminenti dignità, uomo, per quel che si dice, di merito, e molto stimato da Marc' Aurelio. Certo è che il nome di Cassio, che portava colui, del quale parliamo, non deve ingannarci, nè farci credere che discendesse da quegli antichi Cassj, celebri al tempo della repubblica, e particolarmente dal celebre uccisore di Cesare; ma ne aveva tutta l' alterigia, tutta l' audacia, e tutta l' antipatia contro il governo monarchico. Ciò che rendeva in lui queste qualità più pericolose, si è, ch' erano sostenute dall' abilità nel mestiere delle armi, e dal talento di farsi temere ed ubbidire dai soldati.

Rigido osservatore della disciplina faceva risorgere nelle armate, di cui aveva il comando, l'antica severità. Bandiva affatto da esse tutto ciò che poteva introdurre il lusso e le delizie, e non comportava che il soldato portasse altre provisioni in tempo di guerra, fuori che del lardo, del biscotto, e dell' aceto, il quale mescolato con l'acqua serviva di bevanda. Marc' Aurelio, il quale conosceva un tal carattere, gli diede a riformare le legioni di Siria; ed ecco come ne parlava in una lettera scritta all' agente di quest' armata. „ Ho affidato ad Avidio Cassio le legioni di Siria, che sono immerse nelle delizie, che usano ogni giorno i bagni caldi, in somma, che vivono alla foggia di Antiochia, e

non secondo le regole della romana disciplina. Tu loderai la mia scelta, se conosci Cassio, il quale rinnova ai nostri giorni la severità di coloro, di cui porta il nome: perocchè le truppe non si possono ben governare, se non coll' antica disciplina. Tu sai quel verso di Ennio, che corre per la bocca di tutti: *La romana repubblica si mantiene mediante gli antichi costumi, e gli uomini, che ne conservano lo spirito* (1). In quanto a te, abbi cura soltanto di somministrare abbondevolmente le provisioni e i viveri alle legioni. Avidio saprà giustificare pienamente la giusta idea, che mi sono formata di lui ". Vulcazio ci ha trasmesso la risposta dell'agente, la quale non contiene cos' alcuna degna di osservazione sopra l'articolo di Cassio, ma che finisce con una giudiziosa riflessione: ,, Tutto quello che si rende necessario per il provvedimento dell' armata è pronto dal canto mio, dice questo agente. E la cosa non è difficile sotto un buon generale: perciocchè allora i bisogni e le spese sono assai minori (2) ".

Avidio non deluse la speranza di Marco Aurelio. Richiamò tosto alle insegne tutti coloro che se n' erano allontanati, e fece affiggere un editto, il quale dichiarava, che ogni uffiziale, o soldato, che ritrovato in

---

(1) *Moribus antiquis stat res romana virique.*

(2) *Annona omnis parata est: neque quidquam deest sub bono duce: non enim multum aut quaeritur, aut impenditur.* Vulcat. Avid.

Dafnea (1), sarebbe ignominiosamente cassato. Purgò il campo di tutto ciò che poteva ammollire il coraggio; e dichiarò alle legioni adunate, che farebbe loro passare il verno sotto le tende, quando non correggessero la loro condotta. Questa non era una vana minaccia: le truppe lo sapevano, e prevennero l' effetto correggendosi. Si prese il pensiero di tenerle in movimento e in azione. Ogni settimo giorno volea che facessero l' esercizio, visitava le armi, gli abiti, ed i loro calzari. Quest' armata così disposta e preparata divenne vittoriosa dei Parti, e fece in Armenia e in Arabia le grand' imprese, che procacciarono una pace gloriosa ai Romani.

La severità di Avidio sarebbe commendevole se non fosse arrivata alla crudeltà. Ma non si può fare a meno di fremere al racconto dei rigori che esercitava sopra gl' infelici soldati. Chiunque rubava al contadino, era crocifisso in quel medesimo luogo dove commesso aveva il delitto. Il numero dei colpevoli non frenava l' inesorabile crudeltà di Avidio, il quale ne faceva gettar sovente dieci ad un tempo nel fiume, o nel mare dopo averli fatti legare con una comune catena. Oltre a questo inventò un nuovo ed inaudito genere di supplizio. Faceva piantare un albero di smisurata altezza, e vi faceva attaccare per lungo coloro che aveva condannato a morte. Accendeva poi appiè di quest' albero

(1) *Luogo di delizie e dissolutezze presso Antiochia.*

un gran fuoco, il quale abbruciava i più vicini, affogava gli altri col fumo, o li faceva morir di terrore. Questo medesimo generale puniva i desertori col tagliarne o le mani o i garetti. Nè lasciava ad essi la vita per un sentimento di compassione, ma perchè pensava che la morte distruggesse l'esempio, che al contrario sussisteva in un reo condannato ad una vita infelice.

Non conosceva, come ben si vede, alcuna misura, alcuno di que' temperamenti che sono necessarj per impedire, che ciò che è in sè buono non diventi vizioso per eccesso. Fu da Marc' Aurelio impiegato nella guerra contro i Sarmati Jazigi: e mentr' ei vi comandava l'armata romana, un corpo di truppe ausiliarie, diretto dai suoi centurioni, attaccò presso il Danubio, senza aspettare gli ordini del generale, tre mila de' nimici, che se ne stavano spensierati, ed avendoli tagliati a pezzi, ritornò al campo con un grosso bottino. Speravano i centurioni d'essere largamente ricompensati per una vigorosa azione coronata dal buon successo, e nella quale avevano supplito alla negligenza dei loro uffiziali maggiori, che lasciavano sfuggire così bella occasione. Cassio ne giudicò diversamente. Li risguardò come temerarj, che s' erano esposti a cadere in un' imboscata, di cui erano frequenti gli esempi; come violatori della disciplina, che avevano operato di loro capriccio contro le leggi militari, e quindi non si contentò di condannarli a morte, ma vi aggiunse ancora l'ultima ignominia

ed il servile supplizio della croce. Un tale rigore, del quale non s' era mai nè veduto, nè inteso un somigliante, commosse ad ira tutta l'armata. I soldati schiamazzano, e la sollevazione comincia ad accendersi. Avidio che stava attualmente facendo alcuno degli esercizj, ch' erano in uso presso i Romani, arriva quasi ignudo, e facendosi vedere ai sediziosi con aria intrepida: „ Ferite, uc-„ cidetemi, egli disse, se tanto ardite: ag-„ giungete al violamento della disciplina „ l'uccisione del vostro generale (1) ". I soldati lo temettero, perchè aveva saputo non temerli; e ritornò la calma. Aggiunge lo storico, che quest' atto di severità inaudita portò al più alto grado l' osservanza della disciplina nel campo romano, ed intimorì eziandio i barbari, i quali chiesero all' imperatore la pace. L' effetto è buono; ma la cagione che lo produsse, non meriterà certamente, a mio credere, l' approvazione d' alcun giudice giusto e moderato. Avidio pretendeva d' imitar Mario, ch' era stato degno di laude per la severità nel mantenere la disciplina; ma portava agli estremi l' imitazione del suo modello.

Ciò che deve sembrar singolare, si è che questo stesso uomo rigido in certi casi fino ad esser crudele, in altri poi si mostrava di soverchio indulgente. Egli era in

(1) *Percutite me, si audetis; et corruptae disciplinae facinus addite. Tunc conquiescentibus cunctis, meruit timeri quia non timuit.* Id. ibid. 4.

generale volubile, incostante, e senza principj. Vedevasi ora pieno di rispetto verso la religione, ora profano, e dispregiatore delle cose sacre: si mostrava sovente ghiotto di vino e di vivande, e in altre occasioni piccavasi di sopportare la fame e la sete: oggi amatore della castità, dimani immerso nelle più orribili dissolutezze. Riunendo in sè azioni cotanto disparate, pareva che facesse rivivere Catilina, il quale in sè accoppiava ad un tempo tutte le sembianze della virtù, e tutti i vizj. Ed in vero se ne dava il nome ad Avidio, il qual era di sì poco senno, che lo riceveva, e adottava come un titolo di onore; e se ne rese pienamente degno con l'infame progetto di rapire l'impero e la vita a Marc' Aurelio. Nè si guardò dal dire, che allora solamente sarebbe un vero Catilina, quando avesse ucciso *l'autore de' dialoghi filosofici.* Paragonava, se non m' inganno, Marc' Aurelio a Cicerone, e i suoi disegni contro un imperatore filosofo a quelli tramati da Catilina contro colui ch' era il padre sì della filosofia come dell' eloquenza presso i Romani.

L' attentato contro Marc' Aurelio non era in Avidio un' improvvisa risoluzione, ma la conseguenza d' una maniera di pensare, che egli aveva sempre nodrito nel suo cuore. L' antipatia, di cui si copriva, come ho già detto, contro la monarchia, non era in lui che l' ambizione di farsi monarca. Falso era il suo zelo per la libertà repubblicana, e i suoi veri sentimenti tendevano alla

signoria (1). Dicesi che fin dalla prima sua gioventù avess'egli il folle ed audace pensiero di balzare dal trono Tito Antonino; e che suo padre uomo prudente siasi opposto ad un tale progetto, e ne abbia soppresso gl' indizj. Ma la sfrenata ambizione di Avidio non era guarita: egli continuò sempre a dirigersi in una maniera almeno sospetta, ed ecco in quali termini L. Vero, allorchè comandava in Oriente, si esprimeva intorno a questo generale in una lettera a Marc' Aurelio.

„ Avidio Cassio è avido dell' impero. Credo di averne delle pruove, ed ha già fatto sorgere de' giusti sospetti di sè sotto Antonino mio e tuo padre. Ti consiglio ad invigilare sopra le azioni di lui. Ogni cosa, che noi facciamo, gli dispiace. Si acquista credito, e si rende potente: mette in derisione il genio che abbiamo per le belle cognizioni. Tratta te da vecchierella dedita alle chimere della filosofia (2), e me da giovane sconsigliato e leggero che fa un bizzarro miscuglio dello studio e della dissolutezza (3). Pensa quali misure tu debba prendere. Io

(1) Chi non vede nel carattere di Avidio raffigurati tanti de' moderni demagoghi, i quali con le lusinghiere espressioni di libertà e di fratellanza, ad altro non miravano che a farsi i tirannetti de' loro simili? Niente è più facile in un' astuta politica, che di coprire sotto umili ed oneste apparenze delle mire tiranniche ed ambiziose. Ho veduto (scriveva il conte Verri da una illustre corte del Nord) degli uomini che servono per comandare, strisciano per innalzarsi. (*N. E V.*)

(2) *Philosopham aniculam.*

(3) *Luxuriosum morionem.*

non odio Avidio, ma temo non convenga nè alla tua sicurezza. nè a quella de' tuoi figliuoli, il mettere alla testa dell' armata un uomo qual è desso, capace di farsi ascoltare ed amare da' soldati ".

Stranissima è la risposta di Marc' Aurelio. A' sentimenti e a' pensieri degni di un gran principe frappone i ragionamenti d'una falsa filosofia, e la espressione d' una dolcezza e d' una magnanimità, che passano il segno, e la cui sincerità diviene per conseguenza sospetta. ,, Ho ricevuto, dic' egli, la tua lettera piena di diffidenza più di quello che convenga al posto che occupiamo, e ad un governo qual è il nostro. Se gli Dei destinano all' impero colui, contro del quale mi esorti a stare all' erta, noi non potremo, quand' anche volessimo, liberarcene ; perocchè sai quel detto del nostro avo Adriano: *Niuno ha mai ucciso il suo successore.* Se per contrario Avidio si oppone all' ordine del destino, si perderà da sè medesimo, senza che la nostra crudeltà vi abbia parte. Aggiugni, che non possiamo condannare un uomo, che da niuno si accusa, e che, come tu stesso osservi, è amato da' soldati. Inoltre la natura de' delitti di stato è tale, che quelli eziandio che ne sono convinti, vengono considerati come oppressi. Ti citerò qui un' altra volta l' imperatore nostro avo, il quale diceva, ,, doversi la condizione de' principi ,, compiangere, perchè le congiure tramate ,, contro di loro non sono mai credute dal ,, pubblico, se non quando essi vi periscono ".

Domiziano aveva detto lo stesso prima di lui: ma io amai meglio citare Adriano, perchè le massime anche vere perdono la loro autorità in bocca de' tiranni. Riguardiamo dunque la condotta di Avidio e i suoi progetti per quel che sono, essendo egli d'altronde un buono e valoroso generale, e necessario alla repubblica. Perciocchè quanto a ciò che tu affermi, doversi mettere con la sua morte la vita de' miei figliuoli in sicuro, periscano pure i miei figliuoli, se Avidio merita di essere amato più di loro; e se il bene della repubblica lo richiede, viva egli piuttosto che i figliuoli di Marc' Aurelio ".

Ecco quello ch' io chiamai smoderato eroismo, e che oltrepassa il giusto confine. Per altro Marc' Aurelio si portò con Avidio come se non avesse di lui la menoma diffidenza. Continuò ad impiegarlo nella guerra d' Oriente, nella Sarmazia, e contro alcuni ribelli di Egitto, che sono nell' istoria chiamati *Bucoli* o Pastori, e che furono dall' abilità di questo generale ridotti al dovere. Avidio non li vinse con la forza, se non dopo avere ad arte seminata tra loro la discordia: e dissipò in tal modo una fazione, ch' era divenuta tanto potente da porre in pericolo la stessa città di Alessandria (*Dio. p.* 803.).

Dopo tutte queste imprese, e nell' anno quindicesimo del regno di Marc' Aurelio, eseguì finalmente Avidio il progetto, che aveva maturato per tutto il tempo di sua vita, e si fece acclamare imperatore.

È stato detto, che fu incoraggiato a ribellarsi da Faustina, la quale vedendo la salute di Marc' Aurelio sempre malferma e vacillante, suo figliuolo Comodo in età ancor tenera, e di un carattere che dava poco buona speranza, temette, caso che perdesse lo sposo, non perisse ancor essa insieme con tutta la sua famiglia, e quindi aggiunse stimoli all' ambizione di Avidio, il quale si obbligò di sposarla. Questo odioso sospetto niente ha che ripugni ai costumi e alla nota malvagità di Faustina; ma è forse difficile conciliarlo con alcune lettere, che di essa abbiamo, e nelle quali sollecita vivamente l'imperatore suo sposo a prender vendetta senza pietà dei figliuoli di Avidio, e di tutti i complici della sua ribellione: quando non si dica, ch' ella adoperasse in tal guisa per occultare la parte che vi aveva.

Che che ne possa essere, sembra che Avidio siasi approfittato dell' occasione d' una malattia di Marc' Aurelio per far disseminare la voce della sua morte, non isperando di potere senza tal frode distaccare nè i soldati, nè i popoli dall' amore di sì buon principe. Fu pure divulgata la nuova, certamente d' accordo con lui, che l' armata di Pannonia, in mezzo della quale supponevasi morto Marc' Aurelio, gli aveva sostituito Avidio. Le legioni di Siria, ch' egli capitanava, preoccupate da queste false opinioni, lo acclamarono imperatore, ed uno de' primarj uffiziali gli pose indosso gli ornamenti della suprema dignità, e in ricompensa ricevette

da lui la carica di prefetto del pretorio. Avidio, intento a sostenere il suo personaggio, affettò un gran rispetto per Marc' Aurelio, e supponendolo morto, lo pose nel numero degli Dei. Tutto l' Oriente riconobbe il novello imperatore: Antiochia si dichiarò per lui con indicibile ardore: l' Egitto ed Alessandria, governate allora da Flavio Calvisio, si sottomisero alle sue leggi, ed egli inviò colà Meciano suo figliuolo per assicurarsi dell' ubbidienza di quella gran provincia (*Dio. ap. Val.*).

Quantunque Avidio dimostrasse grande venerazione per la personale virtù di Marc' Aurelio, non lasciava di screditare, secondo il costume di tutti i ribelli, il governo del principe, contro del quale pigliava le armi, e di promettere la riforma degli abusi. Si può giudicare de' discorsi, che teneva, da una lettera scritta al genero, dove levandosi la maschera, e più non supponendo falsa la voce della morte di Marc' Aurelio, si spiega così: „ Quale disavventura è mai per „ la repubblica il dover soffrire degli avol„ toi, che la divorano, e che nissuna preda „ può satollare! Marc' Aurelio è senza dub„ bio un uomo dabbene. Ma per far lodata „ la sua clemenza, lascia vivere degli uomi„ ni, che conosce degni di morte. Dov' è „ l' antico Cassio, di cui finora porto inu„ tilmente il nome? Dov' è la severità di „ Catone il censore? Cosa è divenuta l' an„ tica disciplina de' nostri maggiori? Da „ lungo tempo è perduta. Al giorno d' oggi

„ non v' ha nemmeno chi la compianga:
„ L' imperatore fa il filosofo: s' occupa a
„ disputare sopra il giusto e l' ingiusto, so-
„ pra la natura dell' anima, e sopra la cle-
„ menza, e non sa prendere a cuore gl' in-
„ teressi della repubblica. Tu vedi, che con-
„ vien dare molti esempi di severità, e ab-
„ battere molte teste, per rimettere il go-
„ verno nel suo antico splendore. Che non
„ meritano questi indegni governatori di
„ provincie? Posso io mai risguardare come
„ proconsoli, o vicepretori coloro, che non
„ si credono preposti al governo delle pro-
„ vincie dal senato e dall'imperatore che per
„ vivere nelle delizie, ed arricchirsi? Tu co-
„ nosci il prefetto del pretorio del nostro fi-
„ losofo. Tre giorni prima che fosse promos-
„ so all'impiego, non aveva pane, ed eccolo
„ tutto ad un tratto divenuto ricco sfondato.
„ Con qual mezzo, di grazia, se non a spese
„ del sangue della repubblica e delle spo-
„ glie delle provincie? Sieno pure ricchi,
„ nuotino nell'opulenza, le loro confiscazio-
„ ni riempiranno il pubblico erario, ch'è e-
„ sausto. Vogliano solamente gli Dei essere
„ favorevoli al buon partito! Io adoprerò da
„ vero Cassio, e restituirò alla repubblica
„ l'antica sua autorità ".

Queste ultime parole della lettera di A-
vidio erano certamente un linguaggio assai
diverso da' suoi veri sentimenti. Ma le mi-
nacce di spargere molto sangue sono con-
formi al suo carattere; e le avrebbe proba-
bilmente recate ad effetto, se l'adempimento

de' suoi progetti gliene avesse dato il mezzo.

Marc'Aurelio ricevette la nuova della ribellione di Avidio in Pannonia. Ne fu informato da Marcio Vero, governatore della Cappadocia, uomo di raro merito, e che s'era segnalato nella guerra contra i Parti. La fama di Avidio era grande, e l'idea di dover sostenere una guerra contro di lui, atterrì da principio le truppe di Marc'Aurelio. In Roma il terrore fu si grande, che il popolo s'immaginava di vederlo ad ogni istante arrivare alle porte della città. Vedendo Marc'Aurelio che il turbamento spargevasi tra' suoi soldati, li convocò, e tenne loro un discorso, che qui soggiungo sulla fede di Dione, come propríssimo a farci sempre più conoscere il carattere di questo principe filosofo, e come un singolare, e forse unico esempio di moderazione in simile congiuntura. „ Valorosi compagni, diss'egli loro, io „ più non vengo a darmi in preda a sentimenti d'indignazione. È egli permesso ad „ un uomo l'adirarsi contro i decreti del destino, che dispone di ogni cosa con supremo potere? Ma il caso, in cui mi ritrovo, „ autorizza le querele. Non è forse una dura necessità il non avere un momento per „ respirare in pace, ed il passar continuamente da una ad un' altra guerra? Una guerra civile non è forse una disgrazia ch'io „ non doveva mai aspettarmi? V'ha ancora „ qualche cosa di più crudele per me: ciò è „ il vedere, che non si trova fedeltà tra gli

„ uomini : l'essere assalito da un amico da
„ me ricolmato di beneficenze, e dovere, sen-
„ za essermi fatto reo di alcuna ingiustizia,
„ combattere per conservarmi il posto e la
„ vita. Dopo l'esempio di ciò ch' io soffro,
„ quale virtù sarà sicura? Su quale amicizia si
„ potranno più fondare le proprie speranze ?
„ Se io solo fossi esposto al pericolo, prende-
„ rei facilmente il mio partito, sapendo che
„ non sono nato immortale. Ma questo è un
„ pericolo comune, che interessa tutto l'im-
„ pero, e tutti i cittadini, perchè la guerra
„ non la perdona ad alcuno. Sarebbevi un
„ modo assai facile per finir la contesa, ed
„ io volentieri l' abbraccerei , se fosse possi-
„ bile. Io sono dal canto mio disposto a pro-
„ porre a Cassio un esame, e a giustificarmi
„ in sua presenza, e dinanzi a voi, e dinanzi
„ al senato : e gli cederei l' imperio senza
„ trarre la spada, quando si giudicasse, che
„ così esigesse il pubblico bene : perocchè
„ per servire allo stato soffro tanti travagli,
„ mi espongo a tanti pericoli, e in un' età
„ ormai infiacchita, e con una cagionevole
„ salute sto lontano da tanti anni dall' Italia
„ senza mai assidermi ad un pranzo, che non
„ sia turbato, senza mai gustare un sonno
„ tranquillo . Ma non debbo sperare, che
„ Cassio s'induca ad un accordo. Come po-
„ trebb' egli fidarsi di me , dopo essermisi
„ mostrato tanto infedele ? Converrà venire
„ alle armi, nè punto m'inquieto pel succes-
„ so. Potete voi , cari compagni, dubitare
„ della vittoria ? I Cilicj, i Siri, i Giudei e

„ gli Egiziani non vi hanno mai resistito, nè
„ vi resisteranno giammai, quand'anche vi
„ fossero tanto superiori in numero quanto
„ appunto pel numero vi sono inferiori. Con
„ tali soldati il più gran generale è tanto ca-
„ pace di vincere, quanto lo sarebbe un'a-
„ quila, la quale conducesse uno stormo di
„ gazze, od un leone alla testa di una trup-
„ pa di timidi daini. So che Cassio è un
„ guerriero, e che s'è acquistata molta gloria
„ nella guerra contro i Parti ; ma le vitto-
„ rie, con cui s'è renduto celebre, le ha ri-
„ portate con voi, e per opera vostra. Ma
„ ora non sarà secondato : senzachè Marzio
„ Vero, che si mantiene a noi fedele, è un
„ generale capacissimo di stargli a petto. For-
„ se Cassio si pente a quest'ora della temera-
„ ria sua azione, dappoichè ha saputo ch'io
„ son vivo ; perocchè egli osò ribellarsi sul-
„ le voci che correvano della mia morte ; ma
„ quand'anche persistesse , egli è certo che
„ al nostro avvicinamento il timore delle vo-
„ stre armi, e il rossore di avermi offeso, lo
„ getteranno in una grande costernazione, e
„ gli faranno abbandonare i suoi folli dise-
„ gni. Altro io non temo, ve lo dico con tut-
„ ta la sincerità, se non che la disperazione
„ lo porti a darsi la morte ; o che alcuno,
„ avvisandosi di farmi cosa gradita, non si
„ affretti di liberarmene, e quindi non mi
„ privi del più grande e più dolce frutto del-
„ la vittoria. Sì, il mio maggior contento sa-
„ rebbe di poter perdonare ad un uomo,
„ che m'ha oltraggiato, di serbar fedeltà ad

„ un perfido, e dimostrarmi amico di colui
„ che ha violato verso di me i diritti dell'a-
„ micizia. Sì fatta maniera di pensare vi
„ sembra forse poco credibile, ma non do-
„ vete dubitare ch' essa non sia sincera. Il
„ genere umano non è affatto pervertito, e
„ rimane ancora qualche vestigio degli anti-
„ chi tempi. Che se alcuno si ostinasse a non
„ credermi, questo sarebbe per me un nuo-
„ vo stimolo, affinchè vedesse adempiuto ciò
„ ch'egli reputa impossibile; perocchè l'uni-
„ co vantaggio che mi propongo di ritrarre
„ da' presenti mali, si è di terminarli in mo-
„ do, che ne torni onore alla virtù, e di da-
„ re a tutti un esempio che provi poter an-
„ che le guerre civili riuscire a prospero
„ fine (1)".

Tal era la magnanimità e la dolcezza di Marc'Aurelio. In tal modo si espresse parlando a' soldati: e nello stesso tuono scrisse al senato. Non usò la menoma invettiva od ingiuria contro Avidio, se non che lo trattava spesso d'ingrato. Avidio dal suo canto rispettò sempre Marc' Aurelio, nè si lasciò uscir mai di bocca alcuna parola offensiva contro di lui, almeno in pubblico, perocchè

(1) Παράδοξα μὲν ἴσως ταῦθ' ὑμῖν φαίνεται· ἀλλ' ἐκ ἀπιςεῖν ὑμᾶς αὐτοῖς δεῖ· ἐ γάρ πε καὶ ἁπλῶς πάντα τὰ ἀγαθὰ ἐκ τῶν ἀνθρώπων ἀπόλωλεν, ἀλλ' ἔςι κỳ παρ' ἡμῖν ἔτι τῆς ἀρχαίας ἀρετῆς λείψανον. ἂν δέ πε ἀπιςῇ τις, κỳ διὰ τὸτο μεῖζον ἐςί μοι τὸ ἐπιθύμημα ἵνα ὃ μηδεὶς ἀντιςεύσειε γενέσθαι δύνασθαι, τῦτο ἴδη γενόμενον ὡς ἔγωγε τοῖ ἂν μόνον ἐκ τῶν παρόντων κακῶν κερδάναιμι, εἰ δυνηθείην, καλῶς θέσθαι τὸ πρᾶγμα, καὶ δεῖξαι πᾶσιν ἀνθρώποις, ὅτι κỳ ἐμφυλίοις πολέμοις ἔςιν ὀρθῶς χρήσασθαι. Dio.

abbiamo veduto che in privato non ne aveva alcun riguardo.

Marc'Aurelio costretto ad interrompere il corso delle sue vittorie in Germania, si dispose a marciare contro Avidio. Ma addivvenne ciò che aveva preveduto. L'affare fu condotto a fine senza di lui dallo zelo di alcuni uffiziali, che congiurarono contro la vita dell'usurpatore. Mentre marciavano, Antonio centurione gli si scagliò addosso con la spada in mano, e lo ferì nel collo. Non potè raddoppiare il colpo, essendo stato portato oltre dal movimento del suo cavallo, e poco mancò, che Avidio non si salvasse ; ma un decurione (1), che era a parte della congiura, finì ciò che l'altro aveva incominciato. Il ribelle venne ucciso, e i due uffiziali ne recaron la testa all' imperatore. In tal modo morì Avidio dopo un regno di tre mesi e sei giorni, paragonato meritamente da Dione ad un sogno. Non si sa, che alcuno ne prendesse la difesa contra quelli che lo uccisero. Il suo prefetto del pretorio fu trucidato insieme con lui, ed a Meciano suo figlio toccò la stessa sorte in Alessandria. Il ribelle si trovò abbandonato da tutti. Ben si vede, che i soldati ed i popoli, da' quali fu riconosciuto, dopo un momento di ubbriachezza e d'incantesimo tornarono a concepire per Marc'Aurelio quell'affetto che gli doveano. Gli aveva sedotti solamente la falsa nuova della morte di Marc' Aurelio. Tosto che seppero,

(1) *Cioè un uffiziale subalterno di cavalleria.*

ch'egli era vivo, cessò l' incanto ; e tutti furon lietissimi della morte del suo rivale, eccettuati quelli d'Antiochia, i quali avevano delle ragioni particolari, a noi ignote, per aderire ad Avidio.

Marc' Aurelio, passato il pericolo, usò quella clemenza, che si era impegnato d'osservare sul principio delle turbolenze. Quando gli fu recato il teschio del suo nimico, non dimostrò la menoma allegrezza, e lo fece onorevolmente seppellire. Il figliuolo, e il prefetto del pretorio con alcuni altri centurioni de' più colpevoli furono uccisi senza suo ordine, ma unicamente per l'ardore impetuoso dei soldati. Non fu sparso altro sangue, e tutta l' attenzione del principe si rivolse a mitigare i gastighi giustamente meritati. Il senato aveva dichiarato Avidio pubblico nimico, e ne aveva confiscato tutti i beni. Marc' Aurelio concedette ai figliuoli di lui la metà di ciò ch'era stato confiscato, e volle che l'altra metà, anzichè nell' erario imperiale, fosse portata nel pubblico tesoro. Eccettuò inoltre dalla confiscazione tutti gli oggetti lavorati in oro, in argento, e in gemme, e ne fece dono alle figliuole del ribelle. Alessandra una di esse, e Druenziano di lei marito ebbero la libertà di andare dovunque loro piacesse. Tutti i figli di Avidio, a riserva di Eliodoro, ch'era probabilmente il più colpevole, e che fu per tal ragione rinchiuso in un'isola, vissero in piena sicurezza, non come la posterità di un pubblico nimico, ma con tutto lo splendore della loro antica

fortuna. Marc' Aurelio portò tanto innanzi la sua bontà, che li pose sotto la protezione del marito di sua zia, e proibì, che ad essi si rinfacciasse la disgrazia della loro famiglia; e furono condannate in giudizio parecchie persone per avergli insultati. I complici della ribellione sperimentarono la stessa clemenza del principe, che avevano oltraggiato. Pregò il senato di non trattarli con rigore. La pena maggiore, a cui li sottopose, fu l'esilio; dal quale eziandio tra non molto furono richiamati. L'istoria (*Dio. ap. Val.*) fa particolare menzione di Flavio Calvisio, prefetto d'Egitto, il quale comechè sollevato avesse la sua provincia, non perdette nè le facoltà, nè la vita, e fu solamente rilegato in un'isola; e l'imperatore fece bruciare tutte le memorie, che aveva ricevuto contro di lui, onde non rimanesse traccia di un delitto perdonato.

Marc'Aurelio non tenne questa condotta senza provare alcuna contraddizione. La sua indulgenza era da molti giudicata soverchia, e ne fu anche rimproverato. ,, Se Avidio a- ,, vesse vinto, gli fu detto, si sarebbe conte- ,, nuto verso di te in questa maniera? " La risposta di Marc'Aurelio è degna di osservazione (1). ,, Con la vita che meno, e la pro- ,, fessione che fo di onorare gli Dei, io non ,, doveva temere d' esser vinto ". Egli pertanto credeva, che la virtù fosse uno scudo

(1) *Non sic deos colimus, et sic vivimus, ut ille nos vinceret.* Vulcat. Avid. 8.

contro le disgrazie, opinione convinta di falsità da mille sperienze contrarie. Questo sentimento era tuttavia radicato nel suo animo, e lo sosteneva con esempi. Pretendea che nessun imperatore romano avesse sortito un fine funesto senza averlo meritato co' suoi vizj; e citava in prova Caligola, Nerone, Ottone, Vitellio e Domiziano. Galba lo imbarazzava; ma Marc'Aurelio metteva questo principe nel numero degli altri, fondato su questo principio, di cui potrebbesi facilmente combattere la verità, che l'avarizia è il vizio maggiore che possa deturpare la vita di un sovrano. Osservava al contrario, che niuno de' suoi quattro ultimi predecessori, nè Augusto il fondatore del governo monarchico, era stato soggetto ad insidie, o a ribellioni; e che i malvagi disegni fermati contro i buoni principi avevano sempre avuto un cattivo esito, ed erano tornati in pregiudizio de' loro autori. Ma se queste induzioni valgono a produrre una morale probabilità, sono altrettanto lontane dalla certezza, ed a scorno del genere umano, l'eccezioni non ne sono rare (1).

Marc'Aurelio, nella mite condotta, che tenne verso i ribelli, ebbe particolarmente a resistere, come ho già osservato, alle sollecitazioni di Faustina, la quale gli scrisse (2)

(1) A' nostri giorni specialmente l' infelicissimo fine di Luigi XVI. ci dimostra come la virtù de' principi torni loro funesta, se hanno a governar de' popoli, presso de' quali la Religione e la morale abbiano perduto il loro impero (*N. E. V.*).

(2) *Tillemont sospetta che sieno false le lettere*

intorno a ciò, adducendogli per motivo la necessità di provedere alla sicurezza della sua famiglia con esempi di severità. Ecco la risposta di Marc'Aurelio: „ Mia cara Faustina. Sollecitandomi a punire i complici „ di Avidio, tu dimostri l'amore, che nutri „ per tuo marito, e pe' tuoi figli. Ma io mi „ lascio dirigere da più sublimi principj, e „ sono risoluto di perdonare alla famiglia ed „ ai complici del ribelle. Scriverò anche al „ senato, pregandolo di moderare l'ardore „ del suo zelo nel punire i colpevoli. So, che „ non v'ha cosa più atta della clemenza a „ conciliare ad un imperatore romano l'a„ more de' popoli. Cesare ed Augusto sono „ stati sollevati al grado degl' Iddii da que„ sta virtù, ed essa è quella c'ha fatto par„ ticolarmente ottenere a tuo padre il so„ prannome di Pio. In somma, se la guerra „ si fosse terminata secondo il mio volere, „ Avidio medesimo non avrebbe sofferto la „ morte. Acchetati. Io credo di poter dire „ con ugual ragione che il poeta Orazio: Gli „ Dei mi proteggono, la mia pietà è gradita „ agli Dei (1) ".

di Faustina e la risposta di M. Aurelio; perchè vi si trovano alcune circostanze difficili a conciliarsi colla storia. Ma queste lettere hanno una tal aria di naturalezza, che non sente punto di finzione. D' altronde noi siamo così poco istruiti delle particolarità storiche, e delle date precise de' fatti di cui si tratta, che mi sembra durissimo il rigettare dei documenti antichi, per la sola ragione degl' imbarazzi che non d' altro possono derivare che dalla mancanza di lumi sufficienti.

(1) *Di me tuentur. Dis pietas mea ..... cordi est.* Hor. od. 17. l. 1.

Marc'Aurelio scrisse al senato, come aveva indicato a Faustina, in favore di quelli che s'erano dimostrati suoi nimici. „ Vi prego e vi scongiuro, signori, diceva nella sua „ lettera, di non cercar di segnalare la vostra giustizia, ma di conservare l' onore „ della mia clemenza, o piuttosto della vostra. Deh! che non si dica, che il senato „ nell' affare presente abbia condannato alcuno a morte. Vi chiedo che non sia punito alcun senatore, e che non si versi il „ sangue di alcuna persona riguardevole: „ che i banditi ritornino, e sieno restituiti i „ beni a coloro, a cui furono confiscati. Volessero gli Dei, ch' io potessi rendere la „ vita anche ai morti! perocchè non si approva mai in un imperatore la vendetta „ che prende dell' ingiurie che ha sofferto. „ Se non la si può condannar come ingiusta, la si taccia di rigida (1). Voi concederete pertanto il perdono ai figli, al genero, ed alla moglie di Avidio. Ma che dico „ il perdono? Eglino non sono rei. Passino „ la loro vita tranquillamente, sapendo che „ vivono sotto l'impero di Marc'Aurelio. Godano almeno d'una porzione del loro patrimonio, e de' loro mobili più preziosi. „ Sieno ricchi, e liberi da ogni timore; vadano dovunque piacerà loro di volgere i „ passi; e rechino presso tutte le nazioni le

(1) *Non enim unquam placet in imperatore vindicta sui doloris; quae etsi justior fuerit, acrior videtur.* Vulcat. Avid. 12.

,, prove della mia, e della vostra dolcezza.
,, Finalmente non è poi un grande sforzo di
,, clemenza l'esentare dal supplizio la moglie
,, e i figli del capo della congiura. Vi prego
,, di usar la stessa indulgenza verso i suoi
,, complici, che sono o dell'ordine senato-
,, rio, o dell'equestre, e di risparmiar loro
,, la morte, la confiscazione, il timore, il vi-
,, lipendio, l'infamia, ed ogni sorta di pena.
,, Merito che procuriate al mio governo que-
,, sta unica e singolar gloria, che niuno in
,, una causa di ribellione abbia sofferto la
,, morte, se non nel tumulto e con l' arme
,, alla mano (1) ".

Quando fu letta in senato questa lettera di Marc' Aurelio, si destarono grandissimi applausi. Vulcazio ci ha conservato le acclamazioni, che furono pronunziate in quella occasione. Ciò ch'io trovo in esse di più notabile riguardo al progresso della storia, si è, che il senato chiese per Comodo la potestà tribunizia. Osserverò ancora, che fra i titoli profusi dallo zelo e dall' affetto ad un imperatore tanto degno di amore, si trova quello di filosofo, di cui oltremodo egli si compiaceva, benchè nel colmo della grandezza.

La sua clemenza verso la famiglia del suo nimico non andò soggetta a variazione. Perdonò di sì buon cuore a coloro che appartenevano a Cassio, che gli ammise perfino

(1) *Detisque hoc meis temporibus, ut, in causa tyrannidis, qui in tumultu cecidit, probetur occisus.*

agli onori e alle cariche. Una protesta fatta da lui, e riportata da Dione, deturpa un poco la gloria di così sublime condotta. Marc' Aurelio, sollecitando il senato a far grazia ai colpevoli, dichiara, presso a questo storico, che se non ottiene ciò che domanda, cercherà i mezzi di procacciarsi una pronta morte: linguaggio, ch' eccede ogni misura, e che potrebbe far sospettare della sincerità de' sentimenti di chi lo adopra, se gli effetti non ne correggessero l'impressione.

La ribellione di Cassio, siro d' origine, e governatore della Siria, diede motivo di osservare, ch'era contro la sana politica l'affidare l'autorità in un paese ad un uomo, il quale poteva già esservi potente per parentele ed amicizie. Onde prevenire un tal pericolo, si fece una costituzione, la quale proibiva di mettere alla testa di una provincia chiunque vi fosse nato.

Non debbo omettere una circostanza de' tumulti d'Oriente, gloriosissima per la nostra religione: ed è, che nessun cristiano parteggiò per Cassio. Non v' era alcuno più fedele agl' imperatori di quelli che niun genere di supplizio poteva costringere a render loro gli onori dovuti al solo Dio (*Tertull. Apolog.*).

Paragrafo Quarto

Marc' Aurelio visita le provincie d' Oriente. Carte di Cassio bruciate, senza essere state lette. Marc' Aurelio perdona alle città ed ai popoli, che avevano seguito il partito di Cassio. Mantiene la pace coi re d' Oriente. Morte di Faustina. Scostumatezza della sua condotta. Eccessiva pazienza di Marc' Aurelio a questo proposito. Le fa rendere gli onori divini dopo la morte. Prende una concubina. Visita Alessandria ed Atene. Ritorna in Italia. Esposizione della sua condotta troppo indulgente verso il figlio Comodo. Cattiva indole di questo giovane principe. Trionfo di Marc' Aurelio. Liberalità. Passa quasi due anni in Roma. Si rinnova la guerra de' Marcomani. Matrimonio di Comodo. Supplica singolare de' filosofi presentata a Marc' Aurelio. Parte per la guerra, e riporta considerabili vantaggi. Muore in Pannonia. Famiglia di Marc' Aurelio. Tutto l' impero piange alla sua morte. Gli si rende ogni maniera di onori divini ed umani. Pubblici flagelli, contro de' quali la sua dolcezza servì di rimedio. Perseguitò i Cristiani. Filosofi celebri sotto il suo regno, uno de' quali è Marc' Aurelio medesimo. Crescente e Celso. Sesto Empirico. Demonace. Apulejo. Luciano nimico dei filosofi. Altri scrittori in diversi generi. Galieno. Pausania. Aulo-Gellio. Polieno. Ermogene. Storia del falso indovino Alessandro.

Quantunque la ribellione di Cassio fosse stata spenta quasi nel suo nascere, nulladimeno Marc' Aurelio giudicò a ragione, che si grande agitazione dovesse aver lasciato nelle provincie d' Oriente qualche rimasuglio di sconvolgimento, il quale avesse bisogno d' essere intieramente calmato dalla sua presenza. Partì dunque per andarle a visitare, e nello stesso tempo che ebbe la cura di farvi rivivere il rispetto per la sua autorità, vi lasciò da per tutto contrassegni e riprove della sua clemenza (*Dio. et Capit. M. Ant.* 25. 26).

Se gli presentarono tutte le carte trovate presso di Cassio dopo la sua morte, lettere, memorie contenenti la prova delle intelligenze, che avea mantenuto in varie parti dell'imperio. Marc' Aurelio le bruciò tutte senza leggerle, dicendo che non voleva esporsi al pericolo di esser costretto ad odiare (1). Alcuni hanno attribuito il merito di quest'azione a Marzio Vero, cui l'imperatore aveva commesso di far la guerra al ribelle. Dicono che questo generale divenuto padrone delle carte di Cassio le abbruciò, non dubitando che Marc' Aurelio non gliene sapesse buon grado, o pronto in ogni caso ad avventurarsi allo sdegno di lui, amando meglio perir solo, ch'esser cagione della rovina di molti altri. Sia che Marc' Aurelio

(1) *Ne insidiatoribus cognitis, invitus quosdam habere posset offensos.* Amm. Marc. l. 21.

abbia egli medesimo distrutto queste memorie, sia ch'abbia approvato che quel generale le togliesse alla sua cognizione, la sua dolcezza merita sempre la stessa lode.

Perdonò alle città ed ai popoli che avevano abbracciato il partito di Cassio. La sola città di Antiochia, che s' era dimostrata più ardente e più ostinata delle altre nella ribellione, risentì da principio qualche effetto del giusto suo sdegno. Non volle onorarla della sua presenza, quando andò in Siria, e proibì con un severo editto agli abitanti di Antiochia ciò che più amavano, gli spettacoli e i pubblici divertimenti, ed oltre a questo ogni adunanza, ogni deliberazione in comune, e qualunque esercizio di ciò che noi chiameremmo offizj municipali. Ma il risentimento di questo buon principe non era di lunga durata. Non potè resistere alle dimostrazioni dategli da que' di Antiochia del lor pentimento. Restituì ad essi i loro privilegi, e prima di uscire della provincia ne visitò la città.

Mentr'era in Siria, i re d' Oriente si affrettarono di andare a rendergli omaggio, e ricevette un'imbasciata dal re de' Parti. La sua gita in quelle regioni metteva certamente in apprensione dei principi, i quali conoscevano meglio la potenza che la moderazione del romano imperatore. Sempre saggio e scevro d'ambizione Marc'Aurelio mantenne la pace, rinnovò i trattati, si fece amare dai principi e dai popoli, e lasciò dovunque de' monumenti d'una filosofia, che non

consisteva in bei discorsi, ma in fatti veramente utili alla società umana.

Aveva condotto seco Faustina sua moglie, e la perdette in quel viaggio. Ella morì in un villaggio della Cappadocia, situato presso al monte Tauro, e chiamato Alala, da un male subitano e improviso, che la rapì sull'istante (*Dio. et Capit. M. Ant.* 26. 19). Coloro, che l'accusarono di essere stata complice, o piuttosto instigatrice della ribellione di Cassio, supposero che si fosse procurata la morte, temendo non venissero a scoprirsi le segrete sue pratiche. Ma abbiamo già osservato, non esservi prove delle sue intelligenze col ribelle : e quindi non apparisce alcun mistero nella sua morte, la quale fu cagionata dalla gotta, che le salì al petto.

Intorno al tenore di vita, ch' ella aveva menato, non v' ha che una voce. Tutti gli autori convengono che sia stata una seconda Messalina. Anzi sono entrati su questo articolo in tali particolarità, che per modestia omettiamo di riferire. Ci basti osservare, che diede ampia materia di sospettare illegittimo il nascimento di Comodo suo figliuolo, il quale non avendo che basse inclinazioni, e sentimenti crudeli, parve più degno figlio di qualche gladiatore, che di Marc'Aurelio.

I disordini di Faustina non furono ignorati dal suo marito, il quale, per una pazienza troppo spinta, non ne rimase commosso, e comportò con inescusabile indifferenza ciò che era per lui una vergogna il non impedire. Esortato a ripudiare una moglie che lo

disonorava, *Converrà dunque*, rispose, *restituirle la dote* Burro avea detto in addietro altrettanto a Nerone rispetto ad Ottavia; ma il caso era assai diverso. Marc' Aurelio fece di più: inventò per Faustina un titolo d'onore fin allora inusitato, chiamandola *Madre delle armate e de' campi*: e come se avesse voluto spingere fino all'ultimo eccesso questo sì sconcio stoicismo, dispensò fin anche dignità ed impieghi a coloro che mantenevano un'infame corrispondenza con sua moglie. La storia ne nomina parecchi: erano troppo noti al pubblico, e la tranquilla indolenza dell'imperatore fu rappresentata in teatro, lui presente.

Osservò la stessa dissimulazione anche dopo che la morte lo avea liberato da questa indegna sposa. Pregò il senato di decretarle gli onori divini, e di erigerle un tempio. Il senato vi acconsentì, ed ordinò eziandio che nel tempio di Venere in Roma fossero locate alcune statue di Marc'Aurelio e di Faustina in argento, e che dinanzi a queste statue le donzelle che dovean prender marito, andassero co' loro futuri sposi ad offrire un sagrifizio; che fosse portata nel teatro l'immagine di Faustina in oro tutte le volte che Marc'Aurelio intervenisse allo spettacolo, e che fosse posta in quel medesimo luogo, ch'ella occupava quand' era viva, e che le principali matrone della città sedessero intorno ad essa come per farle corteggio. Alle donzelle Faustiniane stabilite da Tito Antonino, Marc'Aurelio ne aggiunse di

nuove in onor di sua moglie. Aveva egli dunque disegno d'invitare tutte le donne e tutte le donzelle di Roma a diventare altrettante Faustine?

Si studiò di eternare con ogni sorta di monumenti il nome di una donna, a cui niente meglio conveniva che d'essere posta in dimenticanza. Vedesi tuttavia nel gabinetto del Campidoglio un frammento dell'arco trionfale di Marc'Aurelio, dov'è rappresentata l'apoteosi di Faustina (*Mem. de Trévoux, juin* 1751. *art.* 74.). Stabili una colonia nel villaggio dov'era morta, e ne formò una città, la quale fu chiamata *Faustinopoli.* Finalmente quello ch'eccede ogni misura si è, che in un'opera, nella quale niuna cosa lo forzava a parlare di Faustina, egli ne fa l'elogio, si congratula seco stesso, e ringrazia gl'Iddii d'avergli data una sposa piena di dolcezza, tenerissima di suo marito, semplice ed eguale nelle sue maniere (*M. Aurel. l.* 1.). Questo è un eccedere in dabbenaggine, e un non ricordarsi, che tutte le virtù stanno in una saggia mediocrità, oltre la quale diventano veri vizj.

Un'altra azione, che mi sembra pur anche stranissima in altro genere, si è, che questo principe in età allora di oltre cinquantaquattro anni, e sempre malaticcio, prendesse una concubina dopo la morte di sua moglie (*Capit. M. Ant.* 29.). Fabia, o Fadia, sorella di L. Vero, desiderò con grande ardore di sposarlo per diventare imperatrice. Marc'Aurelio pensò con ragione di non

dover dare una matrigna a' suoi figliuoli. Ma non ebbe la forza di starsene senza una concubina, ed elesse la figliuola del maggiordomo di sua moglie.

Ripiglio la serie de' viaggi intrapresi da Marc' Aurelio dopo la ribellione e la morte di Cassio. Dalla Siria passò in Egitto, e poscia in Alessandria, la quale erasi dimostrata piena di ardore pel partito del ribelle. Siccome però gli Alessandrini non erano trascorsi tant' oltre quanto quelli di Antiochia, perdonò loro senza difficoltà; anzi addomesticossi con essi, e visse nella loro città come cittadino e come filosofo anzi che come imperatore (*Id. ibid.* 26. 27. *et Dio.*).

Dopo aver ristabilito l'ordine e la calma in tutta la parte orientale dell'imperio, disponendosi a ritornare in Italia, passò per Atene. Ivi si fece iniziare ne' misteri di Cerere Eleusina. Concesse agli Ateniesi diversi onorevoli ed utili privilegi: e siccome questa città era stata sempre la madre delle arti e delle scienze, ed attraeva un infinito concorso di forestieri, i quali vi andavano ad attignere la dottrina, s'avvisò che l'istituire de' professori in Atene fosse un rendersi il benefattore del genere umano, e ne stabilì con buone mercedi per ogni arte e scienza.

Ritornato in Italia fu battuto dalla tempesta. Arrivò nullostante felicemente a Brindisi, e prese subito la toga o l'abito di pace egli e tutto il suo seguito. Non aveva mai sofferto, che i soldati comparissero in abito di guerra in Roma, nè in Italia.

Il trionfante ritorno di Marc' Aurelio fu un gran motivo di allegrezza per la capitale. Ritornava vincitore de' Marcomani e de' Quadi, e pacificatore di tutto l'Oriente. In occasione di tanti felici successi la casa imperiale era cresciuta in onori e in dignità. L'imperatore, durante il suo viaggio, avea nominato Pompejano suo genero al consolato, ed accumulato sopra Comodo suo figliuolo parecchi titoli di onore, che lo approssimavano al posto supremo, a cui poco stante lo innalzò (*Vulcat. Avid. l.* 11. 12.). Il popolo gioiva in vedendo questo giovane principe crescere con l'età anche in onore; ma a torto : e devesi confessare, che nella condotta di Marc'Aurelio verso il figlio si riconosce piuttosto un padre indulgente, che un animo forte, e dotato di giudizioso discernimento.

Comodo s'era fin dai suoi primi anni dimostrato quale fu poi in progresso: senza elevatezza di pensieri, senza sentimento, senza coraggio, pieghevole a tutte le cattive impressioni, e ritroso a qualunque sorta di bene si volesse ispirargli ; con una fortissima inclinazione al piacere, ed una violenta avversione alla fatica. Se aveva qualche abilità, l'aveva unicamente per le cose disdicevoli al suo grado. Sapeva giostrare, ballare, e cantare : era commediante e gladiatore. Ma i maestri, che suo padre gli mise intorno, perchè gli formassero l'ingegno ed il cuore, e le lezioni di saviezza e di virtù, che egli stesso gli diede, non trovarono in questo principe nè accesso, nè buona

volontà. Tale è la forza del carattere, dice lo storico Lampridio, e dei cattivi consigli de' cortigiani (1). Le passioni si manifestarono in lui di buon' ora, e la puerizia incominciò a lordarsi con la dissolutezza. Sin dall'età di dodici anni diede a divedere la sua crudeltà, ordinando che fosse gittato in una fornace ardente colui, che non gli aveva riscaldato a sufficienza il bagno: e fu d'uopo, che il suo precettore facesse abbruciare nella fornace una pelle di montone, il cui odore colpisse l'odorato del giovane principe, e gli facesse credere, che i suoi ordini erano stati eseguiti.

Non è facile decidere quale condotta tener dovesse Marc'Aurelio con tal figliuolo. Giuliano (*Jul. Caes.*) tronca la difficoltà, e non teme di asserire, che avendo un genero di matura età, uomo di merito eminente, atto a governare l'imperio, e tra le cui mani Comodo sarebbe stato assai meglio, che tra le sue proprie, Marc' Aurelio avrebbe dovuto crearsi per successore Pompejano. Io non ardisco adottare un giudizio tanto ardito. Starò contento ad osservare, che la successione non era fissata presso i Romani da alcuna legge invariabile; che nello stabilimento di un imperatore v'era sempre un'immagine almeno di elezione; e che Marc'Aurelio non avrebbe contravvenuto in verun modo alla costituzione del governo, s' egli si

(1) *Tantum valet ingenii vis, aut eorum qui in aula institutores habeatur.* Lamprid. Commod. 1. 2.

fosse dato per adozione un successore con pregiudizio del suo indegno figliuolo. Ma egli era assai lontano da sì fatta maniera di pensare. Non vi ha precauzione, che non prendesse per assicurare il trono a Comodo, ed anche fece per lui ciò ch' era stato sin allora senza esempio.

Dopo averlo nominato Cesare, mentre era ancor fanciullo, dopo averlo introdotto, subito ch'entrò nel quattordicesimo anno, in tutti i collegi dei sacerdoti, dandogli nello stesso anno la toga virile, lo dichiarò principe della gioventù. Questa ceremonia si fece a' 7 di luglio dell' anno di Roma 926 in mezzo all'armata della Pannonia, dove Marc'Aurelio aveva fatto venire il figliuolo, al primo rumore della ribellione di Cassio, volendo senza dubbio mostrare ai male intenzionati un successore uscito dalla fanciullezza, e in età di poter servirgli di sostegno. Fin qui Marc'Aurelio non faceva che imitare ciò che era stato praticato da Augusto e da parecchi altri imperatori, e Comodo era ancora tanto giovane, che si poteva non disperarne (*Dio. et Capit. M. Ant.* 22).

Partendo per la Siria e per l' Oriente, Marc' Aurelio menò seco il figliuolo, e gli comunicò allora, e durante il viaggio, la potestà tribunizia, conforme al desiderio che ne aveva mostrato il senato nelle sue acclamazioni (*Capit. M. Ant.* 27). Comodo fu dunque decorato di cotesto titolo, il quale dinotava il supremo potere, non avendo ancora quindici anni compiti. Nessun principe

era mai stato elevato così giovine a tanta altezza (*Lamprid.*). Marc'Aurelio andò ancora più innanzi. Fece acclamare suo figliuolo *imperatore* insieme con sè, all' occasione di una qualche vittoria, della quale non abbiamo certa cognizione: lo fece suo compagno nel trionfo che celebrò, come diremo fra poco, a' 23 di decembre dell'anno di Roma 927, ed avendolo nominato console per l'anno vegnente, dopo una dispensa di età ottenuta dal senato, lo fece alla fine, per non lasciare alcuna distinzione di titoli tra sè stesso ed il figlio, dichiarare Augusto : il che era assolutamente senza esempio, e non si può in verun modo scusare (*Tillem. M. Aurel. art.* 24).

Ebbe frappoco motivo di pentirsene; perocchè vedendosi questo giovane principe innalzato a sì alto grado, pretese di potere ormai condursi a suo talento (*Lamprid.*). Non volle più soffrire i diligenti e virtuosi consiglieri, che suo padre gli aveva messo a lato, e ripose tutta la sua confidenza in uomini malvagi e corrotti, i quali ne lusingavano le prave inclinazioni. Marc'Aurelio si studiò di levarglieli d'intorno, e li cacciò dal palagio ; ma essendo Comodo caduto ammalato pel dolore che ne sentì, questo debole padre si lasciò indurre a rimettere presso il figliuolo que' corrotti e dissoluti consiglieri. Il giovane principe si diede allora in preda a tutti gli eccessi. Il vino, le donne e il giuoco furono le uniche sue occupazioni. Non contento di riempiere la città dei suoi

disordini, cangiò il palagio medesimo in un luogo d'infamia. Fece, almeno in segreto, da cocchiere e da gladiatore: s' avvilì coi più servili e più vergognosi ministeri, cosicchè pareva piuttosto nato per l' obbrobrio, che per l'alta fortuna, a cui lo aveva destinato la sorte; e Marc' Aurelio s' avvisò di dover sopportare ciò che più non poteva impedire (*Lamprid. Commod.* 12.).

Per non interrompere l' esposizione della condotta di questo principe verso suo figliuolo ho un poco anticipato l'ordine de' tempi. Ora debbo parlare di ciò che fece Marc'Aurelio al suo ritorno in Roma.

Trionfò con Comodo, come abbiam detto, de' Marcomani e di altre nazioni germaniche da lui vinte. Questo era il suo secondo trionfo, che accompagnò con giuochi, spettacoli, e presenti, che sorpassarono quanto mai avevano fatto i suoi predecessori in simigliante occasione (*Capit. M. Ant.* 27. *Aur. Vict.*). Attesta Dione, che rendendo conto l'imperatore, secondo l'antica usanza, all' adunanza del popolo delle imprese del suo comando militare, osservò che la sua assenza era stata di molti anni. *Di otto*, gridò la moltitudine, e nello stesso momento figurando tutti gli astanti questo numero con le dita, fecero intendere che chiedevano tante monete d'oro per ciascheduno, quanti erano stati gli anni dell' assenza dell' imperatore. *Ebbene, otto*, rispose Marc' Aurelio: ed in fatti furono per suo comando distribuiti ad ogni cittadino dugento denari,

equivalenti ad otto monete d'oro. Niun imperatore aveva mai portato a tal segno la liberalità verso il popolo. Al medesimo tempo Dione riporta la rimessa conceduta a tutti i sudditi dell'imperio, siccome ho anticipatamente accennato, dei debiti che avessero col fisco, o col pubblico erario da quarantasei anni indietro, e le liberalità esercitate verso la città di Smirne desolata da un tremuoto.

Sembra che Marc'Aurelio, ritornato d'Oriente, passasse quasi due anni in Roma, ed impiegasse questo tempo di quiete in riformare diversi abusi nell'amministrazione degli affari, ed in istabilire sempre più il buon ordine nel governo ; ma queste cure furono interrotte dalla necessità di ritornare sul Danubio, e di ripigliare la guerra contro i Marcomani (*Capit.*).

Non so, se quando Marc' Aurelio aveva lasciato la Germania per passare in Oriente, questa guerra fosse veramente finita. Sembra più probabile, che ne rimanessero alcuni avanzi, ma assai languidi. Essa aveva tanti rami, e vi entrava un numero sì grande di popoli, che era un' idra, la quale abbattuta da un lato, risorgeva dall' altro. Fors' anche il rinnovamento della guerra deve attribuirsi all' ambizione dei Romani, i quali non lasciavano in pace le nazioni germaniche, se non quando erano altrove occupati, e ripigliavano gli attacchi tosto che s'erano sbrigati degli altri affari. Non si può dubitare, che Marc' Aurelio non avesse

disegno di ridurre la Marcomania in provincia romana.

Checchè ne sia della cagione, l' effetto è certo *(Capit. Pertin. 2.)*. Pertinace, il quale aveva accompagnato Marc' Aurelio in Siria, fu di là spedito sul Danubio per frenare le scorrerie de' Germani: e i due Quintilj, celebri fratelli per l' inalterabile unione che regnò sempre fra loro, e commendevoli eziandio per abilità militare, per esperienza, e per coraggio, avendo avuto l' incarico, in luogo di Pertinace, od unitamente con lui, di sottomettere que' fieri nimici, non poterono riuscirvi, nè sforzare i barbari ad assoggettarsi. Marc' Aurelio pertanto giudicò necessaria la sua presenza e si determinò di trasferirsi di bel nuovo nelle vicinanze del Danubio, e di condur seco il figlio Comodo, che diede allora in marito a Crispina, figliuola di Bruzzio Presente personaggio consolare (*Capit. M. Ant.* 27.). Osserva Dione che praticò una ceremonia, che soleva usarsi negli antichi tempi nelle dichiarazioni di guerra, e che scagliò verso il paese nimico una picca, che si conservava a tal oggetto nel tempio di Bellona (*Liv. l.* 1. *c.* 32.).

Raccontasi una circostanza assai singolare della sua partenza; ed è, che i filosofi della sua corte vedendo ch' egli s' impegnava in una guerra, da cui non sarebbe forse ritornato, temettero non perissero insieme con lui i più sublimi segreti della filosofia, di cui era meglio di ogni altro istruito, e però lo pregarono, che volesse loro spiegarli

senza alcuna riserva, ed ebbe, per quel che si dice, la condescendenza di far loro delle dotte lezioni per tre giorni. Non so che si debba giudicare di questo racconto di due scrittori, che non meritano gran considerazione; ma trovo nell' opera di Marc' Aurelio una maniera di pensare assai più convenevole ad un principe. Egli si chiama contento di Giunio Rustico. il quale gli ha insegnato a non prender gusto ai sofisti, a non comporre dissertazioni filosofiche, e a non produrre discorsi morali (*Vulcat. Avid.* 3. *et Aurel. Vict.-M. Aurel. l.* 1.). Un principe deve senza dubbio conoscere le regole dei costumi, e mostrarne il vivo esempio nella sua condotta; ma deve lasciare altrui la briga di montar la cattedra.

Marc' Aurelio partì li cinque di agosto l' anno di Roma 929. Siamo poco o nulla informati delle particolarità delle sue imprese. Sappiamo solamente, che le cose riuscirono giusta il suo desiderio. Paterno riportò sopra i barbari una gran vittoria, in virtù della quale Marc' Aurelio fu acclamato *imperatore* per la decima volta. Pertinace si segnalò ancor egli nella Mesia e nella Dacia: e già Marc' Aurelio si lusingava di soggiogare fra poco de' nimici fin' allora indomabili, quando fu prevenuto dalla morte, due anni dopo la sua partenza da Roma (*Tillem. M. Ant. art.* 25.).

Cadde malato a Vindobona (Vienna di Austria) nella Pannonia; ma, se prestiam fede a Dione, la malattia non fu la cagione

della sua morte, la quale si deve attribuire al delitto de' suoi medici corrotti da Comodo. Altri lasciarono scritto, che morì volontariamente, e per sua elezione, non potendo resistere al dolore e alla vergogna, che gli recavano gli sregolamenti e gli orribili vizj di suo figlio, il quale si disponeva a diventare un altro Nerone (*Capit. M. Ant.* 27. 28. *Dio. Herodian. l.* 1. *Aurel. Vict.*). Io non bado a queste voci, le quali forse non hanno altro fondamento, che il dispiacere, che lasciò di sè Marc' Aurelio, e l' odio che meritò la tirannia di Comodo. Sembra che nell' armata si fosse introdotta la peste, e che l' imperatore ne fosse colto.

Il sesto giorno della sua malattia, sentendosi a mancare, e meno afflitto della vicina sua morte, che de' mali, da cui prevedeva che sarebbe seguita, volle fare un ultimo sforzo per tentar d' ispirare al figlio le massime d' una savia condotta, e d' un virtuoso governo. Lo fece chiamare al suo letto insieme coi suoi amici, e i suoi più fedeli consiglieri, ed alcun poco alzatosi sopra il gomito, parlò in questi termini.

„ Amici miei, non mi meraviglio che sia-
„ te commossi per lo stato in cui mi vedete.
„ Gli uomini sentono naturalmente compas-
„ sione dei mali dei loro simili, particolar-
„ mente quando ne hanno lo spettacolo sot-
„ to gli occhi. Anzi io posso promettermi
„ qualche cosa di più dai vostri sentimenti;
„ e quelli, ch' io ho per voi, mi fanno mal-
„ leveria di esser da voi corrisposto, con

„ altrettanto amore. Ecco per me giunto il
„ tempo di raccogliere il frutto dei be-
„ nefizj, onde vi ho ricolmati da tanti an-
„ ni, e per voi di testimoniarmi la vostra ri-
„ conoscenza. Mio figliuolo ha d' uopo di
„ voi. Voi me l' avete finora allevato, ma
„ vedete a quali pericoli sia esposta la sua
„ gioventù, e quanto in un' età, che può a
„ ragione paragonarsi all' agitazione delle
„ onde e della tempesta, gli si renda neces-
„ sario il soccorso di abili piloti, che sa-
„ viamente lo governino, e impediscano
„ che l' inesperienza non lo tragga in mille
„ scogli, e non lo dia in preda al seducimen-
„ to del vizio. Siategli moderatori: dirige-
„ telo coi vostri consigli, e fate che in voi
„ ritrovi molti padri in luogo di uno che
„ gli rapisce la morte. Imperocchè (1) tu
„ dei sapere, o mio figliuolo, non esservi
„ ricchezze, che bastino a riempiere l' insa-
„ ziabile voragine della tirannia, nè guar-
„ dia, comunque numerosa, che possa assi-
„ curare la vita d' un principe, se non è in-
„ tento ad acquistarsi l' affetto dei sudditi.
„ Quelli solamente hanno ragione di preten-
„ dere ad un lungo e felice godimento del

(1) Οὔτε γὰρ χρημάτων πλῆθος οὐδὲν αὔταρκες πρὸς τυραννίδος ἀκρασίαν, οὔτε δορυφόρων φρουρὰ ἱκανὴ ῥύεσθαι τὸν ἄρχοντα, εἰ μὴ προϋπάρχοι ἡ τῶν ὑπηκόων εὔνοια· μάλιστα δὲ ἐκεῖνοι εἰς ἀρχῆς μῆκος ἀκινδύνως ἤλασαν, ὅσοι μὴ φόβον ἐξ ὠμότητος, πόθον δὲ τῆς αὐτῶν χρηστότητος ταῖς τῶν ἀρχομένων ψυχαῖς ἐνέσταξαν· οὐ γὰρ οἱ ἐξ ἀνάγκης δουλεύοντες, ἀλλ' οἱ μετὰ πειθοῦς ὑπακούοντες, ἀνύποπτοι, καὶ ἔξω κολακείας προσποιήτου δρῶντές τε καὶ πάσχοντες διατελοῦσιν· χαλεπὸν δὲ μετρῆσαί τε καὶ ὅρον ἐπιθεῖναι ἐπιθυμίαις ὑπηρετούσης ἐξουσίας. Herodian.

„ supremo potere, i quali si applicano non
„ ad atterrire con la crudeltà, ma a regna-
„ re sopra i cuori con l' amore, che ispira
„ la loro bontà in tutti coloro che ad essi
„ ubbidiscono. I principi non possono confi-
„ dare in ischiavi sottomessi dalla necessità,
„ ma in cittadini ben affetti, legati dalla be-
„ nevolenza, e governati dal dovere, e non
„ dall' adulazione ; e la cui fedeltà è tanto
„ ferma e stabile, quanto i principj su'quali
„ è appoggiata. Animi in tal modo disposti
„ non tentano mai di scuotere il giogo, se la
„ violenza e l' orgoglio del principe non ne
„ fanno in loro nascere il pensiero. Sta bene
„ in guardia, o mio figlio; perocchè è diffici-
„ le metter freno alla propria cupidigia ,
„ quando si ha in mano un illimitato potere
„ per soddisfarla. Questi sono, o amici, i
„ consigli, che dovete dare a questo giova-
„ ne principe. Riducetegli sovente in memo-
„ ria, quanto gli ho ora esposto: per questo
„ mezzo lo farete diventare la sorgente del-
„ la vostra felicità , e di quella del genere
„ umano ; e voi adempirete i vostri obblighi
„ verso Marc' Aurelio in modo, ch' egli do-
„ vrà a voi più che voi non dobbiate a lui ".

Questi furono gli avvisi inutili del pari che savj dati da Marc' Aurelio morendo a suo figliuolo. Non sopravvise che un giorno ed una notte, e spirò li 17. marzo dell' anno di Roma 931. in età di quasi 59. anni, avendone regnato dopo la morte di Tito Antonino diciannove, ed alcuni giorni. Narra Dione, che l' ultimo giorno della sua vita,

essendo il tribuno andato a chiedergli, secondo l' usanza, la parola, gli rispose: *Indrizzati al sole nascente; io tramonto.* Questa risposta, che sembra tacciar Comodo di un impaziente desiderio di regnare, s' accorda molto bene col preteso avvelenamento, non ignorato nemmeno, secondo questo storico, dal principe moribondo. Ritrovo in Capitolino alcune altre parole, che gli si attribuiscono in quegli ultimi momenti, ma io non le riporto, perchè non vi scorgo cosa alcuna degna di Marc' Aurelio.

Ebbe da Faustina sua moglie (1) tre figliuoli, e parecchie figlie. Antonino Gemino fratello gemello di Comodo morì di quattro anni, e quindi servì di prova alla vanità dell' arte degli astrologi, i quali avevano promesso un' uguale durata di vita a' due principi nascenti. Un terzo figliuolo di Marc' Aurelio visse sino all' età di sette anni, e ricevette il titolo di Cesare insieme con Comodo. Un tumore, che gli uscì vicino all' orecchio, e per cui fu necessaria una operazione, lo fece morire. Suo padre sofferse con costanza questa disgrazia, e dopo aver conceduto cinque giorni ai sentimenti della natura, ripigliò il governo degli affari, e consolò anche i medici e i chirurghi, a cui il cattivo esito della loro operazione aveva cagionato un vivo dolore. Quindi Marc' Aurelio

(1) *Non conto due principini che sembrano essergli nati primachè fosse imperatore, e che morirono pochissimo tempo dopo il loro nascimento. Vedi Tillemont.*

al tempo della sua morte non aveva altri figliuoli che Comodo: più avventuroso, se non ne avesse lasciato alcuno (*Lamprid. Comm. et Capit. M. Ant.* 21.).

Delle sue figliuole non conosciamo bene che Lucilla, maritata in primo luogo all'imperator Vero, e poscia a Pompejano. Tutto quello che possiam dire delle altre, si è, che il loro genitore dando ad esse marito, ebbe più risguardo alla nobiltà dei sentimenti, che a quella della nascita, e che si procurò dei generi, che non annoverassero una lunga serie di antenati, o che si distinguessero per ricchezze, ma degni di considerazione per merito personale, e per virtù (*Herodian. l.* 1.).

La morte di Marc' Aurelio cagionò un cordoglio non men sincero che generale nell' impero. Quantunque avesse mantenuto la militar disciplina con esattezza, e non avesse avuto alcuna molle condescendenza pei soldati, era tuttavia da essi amato. Il senato, il popolo, le provincie, e tutti i sudditi lo piansero amaramente: e degnissimo già per sè stesso di esser compianto, suo figliuolo fece più vivamente sentire la perdita che aveva fatta l' impero (*Herodian. l.* 1. *et Capit. M. Ant.* 18. *et* 19. *et Dio.*).

Arrivatane in Roma la nuova della morte, il senato si radunò vestito a bruno. Si cominciò dal versar lagrime in abbondanza; ma eccitando ben presto l' ammirazione della sua virtù altri sentimenti, gridarono tutti, che M. Aurelio già dato in prestito dal

cielo alla terra era stato poc' anzi richiamato al cielo: e nel giorno dei suoi funerali solenni, quando il suo corpo fu portato a Roma, invece di querele e di pianti, il foro e il campo Marzio risonarono delle sue lodi. Il senato e il popolo insieme uniti lo acclamarono Dio ad una voce senza le consuete formalità di decreti, e lo salutarono come Dio, non per adulazione, ma per una persuasione, la quale, benchè fondata sulle chimere dell' idolatria, non era men grave. Se gli decretarono dipoi gli onori umani e divini, arco trionfale, statua d' oro nel senato, tempio, altare, sacerdoti. Molti dei suoi predecessori avevano ricevuto i medesimi esterni segni di venerazione; ma ciò che distingue Marc' Aurelio, è l' accordo dei cuori colla lingua, e dell'operato dei privati con le pubbliche diliberazioni. Sarebbesi riputato empio, dice Capitolino, colui che non avesse avuto in casa, tra i suoi Penati, un' immagine di Marc' Aurelio. E questo culto divenne perpetuo: era desso ben più di cento anni dopo ancora in vigore, e Dione gloriavasi di onorar Marc' Aurelio come una delle sue principali divinità.

Non è per altro che questo principe non abbia avuto alcun difetto, e non sia caduto in alcun errore; ma la sua costante ed inalterabile bontà ha coperto agli occhi de' suoi contemporanei le macchie, che potevano diminuire la stima verso di lui. Il suo nome passò quasi per quello della virtù: e non vi ha tra' suoi successori alcun principe buono,

il quale non se lo sia proposto a modello. Men guerriero di Trajano, men fermo e meno sincero di Tito Antonino, gli ha tuttavia superati in gloria: pruova evidente, che la bontà è la via più sicura aperta ai principi per conseguire un' eterna rinomanza.

Ed in vero Marc'Aurelio formò egli solo la felicità de' tempi in cui regnò, i quali furono d' altronde assai calamitosi. La peste e la carestia desolarono l'Italia, e le provincie. Le guerre furono continue prima contro i Parti, e poi contro i Marcomani: ribellione di Avidio Cassio in Oriente: ed altri movimenti sediziosi, di cui feci poca o niuna menzione, perchè ne ignoriamo le circostanze, in Egitto, nel paese de' Sequani, nella Lusitania, e in tutta la Spagna. In mezzo a tanti mali, la saviezza e la bontà del principe mantennero la pubblica felicità, e furono, secondo che osservarono i pagani medesimi, un alleviamento mandato dalla Providenza ai flagelli, da cui era afflitto il genere umano (*Vict. Epit.*).

I Cristiani furono i soli che non isperimentarono la dolcezza del governo di Marc'Aurelio. Egli è annoverato ne' nostri fasti come autore della quarta persecuzione, che fece un grandissimo numero di martiri in tutta la estensione dell' imperio. I più celebri sono s. Policarpo a Smirne, s. Giustino a Roma, s. Potino, s. Blandina, e i loro compagni a Lione (*Tillem.*).

Se recasse meraviglia, che un imperatore tanto benefico per natura e per massime,

abbia trattato con inumano rigore i più fedeli e i più virtuosi fra' suoi sudditi, risponderemo col Tillemont primieramente, che Marc' Aurelio aveva un superstizioso attaccamento al culto degl' idoli, del quale il Cristianesimo è la rovina; in secondo luogo, che i filosofi, i quali avevano un credito grande presso questo principe, erano dichiarati nimici de' Cristiani, i quali col loro esempio, e spesso ancora co' loro discorsi, smascheravano le false virtù di quei pretesi seguaci della sapienza; e finalmente, che Marc' Aurelio rispettava grandemente le leggi. Ora le leggi dell' impero proscrivevano la religione cristiana, la quale assaliva a fronte scoperta la religione dello stato.

Nondimeno è vero, che Marc' Aurelio non fece alcun editto contra i Cristiani: anzi proibì, dopo il miracolo che lo trasse di pericolo nel paese de' Quadi, che fossero accusati per causa della loro religione; ma non gli esentò dalla morte, quando fossero chiamati in giudizio, e lasciò sussistere gli editti de' suoi predecessori. Oltre di che il fanatico zelo de' magistrati, e il forsennato ardore de' popoli non attendevano gli ordini degl' imperatori per incrudelire contro coloro, la cui santità era loro molesta, perchè ne rinfacciava i vizj e la empietà.

Il regno di Marc' Aurelio fu il regno della filosofia. Intendo della filosofia morale, la sola che sia stata pregiata dai Romani, come ho più volte osservato. Il dichiarato trasporto del sovrano per questo studio non

poteva non essere imitato dai sudditi. Quindi il suo secolo produsse un gran numero di filosofi, alla cui testa dev' essere egli medesimo collocato, non solamente perchè presentava nella sua condotta il più perfetto modello della filosofia pratica, ma eziandio come autore di un' eccellente opera da me spesso citata, che negletta per lo stile, ma piena di eccellenti massime, stabilisce la più pura morale a cui possa giungere l' umana ragione. Questa opera è scritta in greco, ch' è la lingua naturale della filosofia (1).

Fra gli uomini privati, che si distinsero in quello stesso tempo col nome di filosofi, ravviso in primo luogo due celebri nimici del Cristianesimo: Crescente, cinico, il quale entrò in disputa con s. Giustino e contribuì a procacciargli la corona del martirio; e Celso, epicureo, i cui scritti contro la religione cristiana sono stati confutati in progresso da Origene (*Tillem.*).

Sesto, soprannomato Empirico, ci ha lasciati alcuni libri pirroniani, ne' quali spingendo la sottigliezza oltre ogni misura, è una

(1) Essa ha per titolo *delle cose sue*, ed è divisa in dodici libri. La si taccia come mancante di ordine e di connessione; ma questo è proprio della natura di una tal opera, nella quale il principe filosofo ha voluto registrare i suoi pensieri, secondo che gli venivano alla mente; nel che fu seguito da molti famosi scrittori, come Montaigne, Pascal ec. Più giustamente la si potrebbe tacciare di ambizione e di fasto. Lo spagnuolo Guevara pubblicò sotto il nome di Marc' Aurelio un' opera intitolata: *orologio dei principi*, ma non fu questa che una mera finzione. (*N. E. F.*).

pruova, che la ragione a forza di analizzare le sue idee le fa svaporare; che non ascoltando la voce della natura, e cercando dei principj di ciò ch' è principio, distrugge i fondamenti della certezza; e che accumulando difficoltà sopra difficoltà, rimane finalmente presa nelle stesse sue reti.

Il filosofo Demonace non ci è noto che per la vita che ne ha scritto Luciano. Tra le innumerabili sentenze che di lui l' autore della sua vita riporta, ve n' ha pur una di famosa, e degna di memoria. Avendo voluto gli Ateniesi, tra' quali passò la maggior parte de' suoi giorni, quantunque nato nell' isola di Cipro, introdurre nella loro città l'uso de' combattimenti dei gladiatori: „ Incominciate dunque, disse loro Demonace, „ dal distruggere l' altare che avete eretto „ alla Misericordia ".

Apulejo dev' essere annoverato fra quei filosofi che pretendevano di congiungere la magia alla filosofia. Egli fu in iscorcio un Apollonio Tianeo. Gli furono attribuiti dei miracoli, e un commercio soprannaturale cogl' iddii, o co' demonj. In sostanza tutta la sua abilità era pura ciarlataneria, con cui proponevasi di fare spiccare il suo sapere, e rendersi oggetto di ammirazione. Era africano nato in Madura nella Numidia, e spacciavasi per discendente di Plutarco dal canto di madre. Il suo stile sforzato sente molto del clima sotto il quale era nato.

Ripor non si deve tra i filosofi, ma tra i loro nimici l' amabile e faceto Luciano, il

migliore scrittore, non v' ha dubbio, de'tempi di cui parliamo, e degno d' essere pareggiato agli antichi per la purità del linguaggio, per la chiarezza dello stile, per la leggiadria e la soavità d' una penna leggera, che sparge le grazie su tutte materie che tratta, e che togliendo alla ragione la severità del suo volto, le fa prendere un dolce e lusinghevole aspetto, e sa mescolare le facezie e gli scherzi alla sodezza. Sarebbe commendevolissimo, se avesse impiegato il suo squisito talento e la finezza del suo spirito in discoprire solamente i vizj dei falsi filosofi, e in far conoscere tutto il ridicolo delle follie che spacciavano con gravità. Ma niente v'ebbe per lui di sacro, non costumi, non religione. Ha seminato le sue opere di oscenità: ha vilipeso il Cristianesimo: ed ha perfino attaccato i principj della religion naturale. Beffardo per natura non mirò che a procurarsi il favore e la stima degli schernitori suoi simili. Abile nel cogliere il ridicolo, incapace di stabilire alcuna cosa di serio, il vero ed il falso, l' onesto ed il turpe. sono per lui oggetti indifferenti. I suoi dialoghi dei morti, ed alcuni altri dei suoi scritti, si possono leggere dalla gioventù con frutto. Generalmente parlando la lettura di questo autore ricerca teste mature, e rassodate nel bene. Egli fu il flagello degl' impostori della sua età. Ho già dietro lui, descritto la vita e la morte di Pellegrino. Darò parimente contezza al lettore di ciò che ci dice delle furberie del falso indovino Alessandro, dopo

che avrò finito di far conoscere in poche parole coloro che si rendettero celebri pel loro ingegno sotto il regno di Marc' Aurelio.

Non fu coltivata la sola filosofia sotto questo regno: ma esso produsse ancora parecchi scrittori in altri generi, il più celebre e stimabile dei quali è senza dubbio Galeno, il secondo padre della medicina, cui Marco Aurelio onorò della sua confidenza, e che gli sopravvisse. Egli preparava la teriaca, di cui questo imperatore faceva un continuo uso, ed a cui attribuiva la conservazione della sua salute.

Pausania ci ha lasciato un viaggio della Grecia, nel quale descrive ciò ch' ogni paese ed ogni città contiene di più notabile in pubblici edificj, templi, teatri, stadj, statue e pitture. Questo è un prezioso tesoro per gli amatori dell' antichità.

Aulo Gellio è un grammatico, del quale abbiamo una raccolta di diverse non ispregevoli osservazioni; ma non è che un grammatico, di poco gusto, senza elevatezza, idolatra delle rughe dell'antico, e che pieno di citazioni d' Ennio, di Catone il censore, di Claudio Quadrigario, non nomina neppure una volta Orazio, Tito Livio, nè Tacito (1).

Polieno, di Macedonia, dedicò agl' imperatori Marc' Aurelio e Lucio Vero, mentre facevano guerra ai Parti, una raccolta di strattagemmi.

(1) Giusto Lipsio (*cent.* 4. *Miscel. ep.* 67.) ha

Il retore Ermogene è particolarmente conosciuto per la funesta catastrofe del suo ingegno. Maestro di eloquenza di quindici anni, e degno pe' suoi discorsi, e per le sue lezioni di conciliarsi l' attenzione di Marco Aurelio, perdette la memoria di tutto all'età di ventiquattro, e menò per lungo tempo una vita oscura: uom maturo nella fanciullezza, e fanciullo coi capelli canuti (1).

Per terminare tuttociò che appartiene al regno di Marc' Aurelio, non mi rimane che esporre, siccome ho promesso, agli occhi del lettore la commedia rappresentata dal famoso impostore Alessandro (*Luc. Pseudom.*). Costui fu un uomo veramente singolare nel suo genere; e non è inutile il vedere in un esempio celebre, e accompagnato dalle sue circostanze, fin dove possano giungere la furberia da una parte, e la credulità dall' altra.

Alessandro era nativo di Abonotica, piccola città della Paflagonia, e colla sottigliezza del suo ingegno, il più fino e sagace che fosse mai, smentiva apertamente il clima, che gli avea dato la luce, e che non produceva per lo più che ingegni ottusi, crassi, e fatti per essere ingannati. Alessandro pel contrario aveva ricevuto dalla natura tutti i

recato un parere ben diverso sulle *Notti attiche* di Aulo Gellio, ed il Tiraboschi ancora (*liò. 2. cap. 8.*) mostra come moltissime cose appartenenti alla storia, alla cronologia, a' costumi, alle leggi di tutta l' antichità invano altrove si cercherebbero che presso Gellio. (*N. E. V.*)

(1) 'Εν παῖσιμέν γέρων, ἐν δὲ γέρυσι παῖς. Philostr. Soph. l. 2. c. 1.

talenti, che formano i gran furbi, nati per volgere a loro vantaggio la semplicità del volgo. Possedeva in grado eminente la facilità d' inventare, l' arditezza d' intraprendere, una popolare eloquenza, ed atta ad abbagliare, finalmente una raffinata ipocrisia che sapeva nascondere il vizio sotto le più seduttrici sembianze; di modo che non v' era alcuno, che vedendolo per la prima volta non partisse da lui colla persuasione di aver trattato col più onesto uomo del mondo. Aggiungansi gli esteriori vantaggi, una statura grande, un bel portamento, un aspetto, che affascinava, occhi pieni di fuoco, una voce sonora, e tutto ciò che è atto ad imporre.

Nato senza beni, ricorse dapprima alla dissolutezza, o piuttosto all' ignominia di servire alla dissolutezza altrui. Tra quelli, da cui traeva un infame stipendio, s' abbattè in un compatriotta e discepolo di Apollonio Tianeo, medico di professione, ma che si copriva con questo onorevole titolo per esercitare l' indegno mestiere di cerretano e di mago, d' uomo di segreti, ed abile a procurare a coloro che lo consultavano, tutto il buon successo negli amori, la vendetta dei nimici, l' eredità, e il discoprimento dei tesori. Alessandro prese avidamente le lezioni di un maestro dotto in un' arte, che tanto si confaceva al suo genio: ed il maestro trovò dal suo canto un gran piacere nell' istruire un discepolo, in cui trovava le più felici disposizioni per diventare un perfetto raggiratore.

Essendo morto questo medico, Alessandro erede del suo sapere, incominciò a mettere in opera gl' insegnamenti. che aveva da lui ricevuti, e preso seco un degno collega, di nome Cocconate, corsero insieme la provincia, vivendo a spese degli sciocchi e dei balordi, i quali ne pagavano largamente le sfacciate menzogne. Fra gli altri fecero la conquista di una donna di Macedonia, ricca, attempatella, ma che voleva ancora far la vezzosa. Seppero si bene ammaliarla, che si addossò il carico del loro mantenimento; ed eglino la seguirono da Bitinia, dove l' aveano ritrovata, in Macedonia ed a Pella, antica capitale de' re macedoni.

Quivi fecero un' eccellente scoperta rispetto alle mire che avevano. I dintorni di Pella sono pieni di serpenti smisurati, e di maravigliosa dolcezza. Si addomesticano cogli uomini. Vengono nutricati nelle case, dormono presso ai bambini; lasciano che si camminì sopra di essi, nè s' irritano quando sono stropicciati: poppano le donne, che vi si voglion prestare. Fu certamente un serpente di tale spezie quello che, trovato nel letto di Olimpia, diede motivo alla favola del miracoloso nascimento del conquistatore dell' Asia e dell' Indie. I nostri due furbi comprarono con pochi oboli il più bel serpente, che potessero avere, e sopra siffatto acquisto fondarono il sistema di una insigne impostura. Risolvettero di erigere un oracolo, che potesse attrarre il concorso di coloro, cui la speranza e il timore, i due tiranni della

vita umana, rendono desiderosi della cognizione dell'avvenire, e facili ad esser sedotti.

D' accordo in tutto il resto, erano solamente di vario parere intorno al luogo dove si aveva a stabilire la scena. Cocconate inclinava per Calcedonia, città di gran concorso, e donde la loro fama avrebbe potuto diffondersi per una parte nella Tracia, e per l' altra nella Bitinia, nella Galazia, e nei paesi circonvicini; ma Alessandro pensò con ragione, che per l' impresa da essi meditata, si rendeva necessario un paese, i cui rozzi abitanti fossero disposti a cader facilmente nella rete. Ora egli sapeva, che tali erano i suoi compatriotti, i Paflagonj, popoli d' una rustica semplicità, e che, se vedevano solamente comparir tra loro un cerretano di villaggio accompagnato da un violino, lo ascoltavano con ammirazione, come se fosse una divinità. Nulladimeno s' avvisò di poter trar vantaggio da Calcedonia, ma unicamente per incamminare la faccenda, e recatovisi con Cocconate, sotterrarono d' accordo in un antico tempio di Apollo alcune tavolette di bronzo, sulle quali era scritto, che Esculapio si sarebbe frappoco portato nel Ponto insieme con Apollo suo padre, ed avrebbe fermata la sua residenza in Abonotica. Queste tavolette furono scoperte da alcuni, ch'erano a parte del complotto: e l'impostura produsse così bene il suo effetto, che gli Abonotici tosto incominciarono a gettare le fondamenta di un tempio per Esculapio.

il quale era per onorarli della sua presenza. Cocconate restò in Calcedonia, dove tra non molto morì.

Quanto ad Alessandro, vedendo egli che la furberia prosperava, proseguì la sua opera, e si fece annunziare da un finto oracolo come discendente dell' eroe Perseo, e figliuolo di Podaliro, ed i suoi malavveduti cittadini, che avevano conosciuto i genitori di lui, persone oscure e della feccia del popolo, prestavano fede a questa magnifica genealogia. Per comparire in un equipaggio conveniente alla sua eminente dignità, Alessandro prese un vestito fastoso, una tonica tessuta di bianco e di porpora, e un mantello bianco: e portando in mano una scimitarra, simbolo dell'origine che traeva da Perseo, lasciando ondeggiare i suoi capelli inanellati, entrò in tal maniera in Abonotica.

Non si affrettò di rappresentare tutto ad un tratto la commedia, ch' era l'oggetto del suo viaggio; ma vi andò appoco appoco disponendo gli animi, tenendoli a bada, e conciliandosi ammirazione, fingendo di quando in quando accessi di profetico furore, ne'quali facevasi uscire della schiuma dalla bocca col mezzo d'un' erba (1), che prima avea masticato, e che ha la virtù di produrre questo effetto. Intanto egli teneva il serpente nascosto diligentemente in casa, e proponevasi di acconciargli una testa umana formata di

(1) *Quest'erba chiamasi in latino* **struthium**, e **radicula**, *presso di noi* **saponaria**.

pannolino. Sulla qual testa erano disegnate e dipinte a naturali colori tutte le parti e tutti i lineamenti di un volto, una bocca che s' apriva, ed una lingua simile a quella de' serpenti, la quale si lanciava fuori mediante alcuni crini di cavallo leggermente tirati. Disposta in tal modo ogni cosa, non rimaneva che di far comparire Esculapio: ed ecco l' astuzia adoperata dall' impostore.

Andò di notte a nascondere nell'acqua, che s'era raccolta intorno le fondamenta del tempio che si stava fabbricando, un uovo d'oca, che aveva avuto la cautela di votare, e nel quale avea chiuso un serpentello appena nato. L' acqua stemperando la terra formava un fango, che poteva servire all'uovo di sicuro ricetto. Il giorno seguente, Alessandro ignudo, e cinto le reni d' una fascia di drappo d' oro, con la sua scimitarra in mano, scuotendo la ondeggiante capigliatura, corre alla pubblica piazza, ascende un altare, e di là parlando alla moltitudine, si congratula colla città di Abonotica per la bella sorte, che le è per toccare di ricevere il Dio personalmente, e visibilmente abitante nelle sue mura. Pressochè tutti gli Abonotici s'erano portati alla piazza, fanciulli e vecchi, e parevano rapiti in estasi: facevano voti, e adoravano anticipatamente il Dio che dovea manifestarsi. L' impostore, per accrescere la loro ammirazione, parlò in una lingua ignota, frammischiando solamente in un discorso ebraico, o fenicio i nomi di Apollo e di Esculapio. Indi smonta dall' altare, e

seguito da tutto il popolo corre alle fondamenta del tempio, e fattosi dare una coppa, la immerge nel fango, nel sito dove aveva messo l'uovo ; poi ne la ritragge, la colloca sulla sua mano, e la mostra, gridando che ha il Dio. Rompe l'uovo, e tutti strabiliano in vedendone uscire un embrione di serpente, che s' aggira intorno le dita dell' indovino. È cosa notissima, ch' Esculapio era adorato sotto questa forma : nè s'ignora la storia del serpente di Epidauro. Il popolo di Abonotica pertanto si persuase, ch' ei possedesse Esculapio presente e vivo. Le acclamazioni raddoppiano : ciascuno gli chiede salute, ricchezze, prosperità. Alessandro, sempre in entusiasmo, ripiglia il cammino e porta il nuovo Dio nella sua casa.

Lasciò trascorrere alcuni giorni per dar tempo alla fama di pubblicare per tutti i paesi vicini la nuova della maraviglia poc'anzi accaduta. Voleva avere un maggior numero di spettatori per l' ultimo atto della commedia. Ed infatti arrivano a stormi i Pallagonj, greggia di montoni, dice Luciano, sotto l' aspetto umano, semplici maschere, vote al dì dentro e senza cervello : ed Alessandro alla presenza di quella moltitudine così bene adattata ai disegni di un furbo dà compimento alla farsa. Coricato sopra un letto in una camera poco illuminata, vestito da ministro degli Dei si fece vedere con indosso quel grande e bel serpente, che avea recato di Macedonia, e che gli formava intorno al collo un monile, che stendeva ben

lungi la coda. La testa era nascosta sotto l'ascella del cerretano. il quale mostrava in vece di essa quell' immagine di testa umana formata di pannolino.

È facile argomentare lo studio degli spettatori a quel gruppo di maraviglie. Come concepire, che un piccolo embrione fosse divenuto in pochi giorni un grande e magnifico serpente, con un capo umano, e tanto dimestico, che si lasciava toccare da tutti que' che il volevano? Perciocchè Alessandro procurava loro questa facilità. Certamente uomini di tal tempra, quali erano i Paflagonj, non potevano non restar colti ad un'astuzia tanto ben diretta. I filosofi stessi a mala pena se ne sarebbero sottratti. Quindi il seducimento fu generale, e si sparse per tutte le vicine contrade. Dalla Galazia, dalla Bitinia, dalla Tracia si correva in Abonotica per vedere co' proprj occhi un sì stupendo prodigio. Tutte quelle provincie si riempirono d'immagini e di picciole figure del nuovo Dio, a cui il profeta impose il nome di Glicone: e rimangono ancora a' nostri giorni de' monumenti di questa pagana credulità.

Dopo sì bei preparativi non era difficile stabilire un oracolo, unico fine al quale mirava tutta l'opera, qual mezzo sicuro di far denari. Finita la fabbrica del tempio, Alessandro indicò il giorno, nel quale il nume avrebbe incominciato a dare le sue risposte a coloro che fossero andati a consultarlo: ed ecco in qual maniera si faceva la

consultazione. Consegnavasi un biglietto ben suggellato all'indovino, il quale portavalo nel santuario, prendeva tempo per interrogare il Dio , e dipoi rendeva il biglietto sigillato come lo avea ricevuto,accompagnandolo colla sua risposta in iscritto. Il furbo aveva diverse maniere di aprire i biglietti senza darne sospetto, e i creduli consultori maravigliati di trovare una risposta che quadrava alla loro domanda, attribuivano al nume divino ciò ch'era soltanto l'effetto dell'artificio. Senzachè questi pretesi oracoli erano compassati con grande accorgimento : parole ambigue, e capaci di varj sensi, se la materia era difficile; promesse condizionate, e che non faceano sperare un buon successo, se non nel caso che il profeta avesse ottenuto dal Dio il bramato favore: ricette di rimedj, che aveva imparate dal medico suo primo padrone : e principalmente il suo rifugio era la sfacciataggine, qualora era dall'avvenimento smentito. Così Severiano generale di un'armata romana al principio della guerra contro i Parti, avendo consultato, siccome ho detto, il nuovo oracolo, ed essendo stato infelicemente battuto ed ucciso, con grande scandalo di Esculapio, che gli aveva promesso la vittoria, Alessandro cancellò dal suo registro la risposta, che gli aveva data, e ne sostituì un'altra affatto contraria. Nella guerra contro i Marcomani, ordinò che si gettassero due leoni nel Danubio, asserendo che si sarebbe ottenuta la vittoria. L'ordine fu posto in esecuzione, ed

i Romani perdettero ventimila uomini, e Aquilea si trovò in pericolo per parte de' barbari. L'impostore si trasse d'impaccio, come aveva fatto un tempo l' oracolo di Delfo rispetto a Creso. Disse, che il Dio aveva bensì promesso la vittoria, ma che non s' era spiegato, se l'avessero a riportare i Romani, oppure i Marcomani. E questi fatti, che discoprivano ad evidenza l' impostura, non recavano alcun nocumento all' ingannatore. La superstiziosa credulità accecava le menti.

Per avvalorare l' incantesimo, accrescendo il maraviglioso, pensò di fare, che il suo Dio rendesse oracoli a viva voce (1): così li chiamava egli. Inseriva in quella testa di pannolino, di cui ho parlato, una canna, che riusciva nella bocca: ed uno nascosto di dietro faceva passare la risposta per quella canna, ed essa usciva per la bocca del nume. Tali oracoli erano grazie segnalate, che accordavansi unicamente a' ricchi ed a' potenti.

Il successo di questi diversi artificj era prodigioso. Ogni risposta di oracolo non costava meno di una dramma e un terzo, e il prodotto, che se ne ricavava nel corso di un anno, montava da sette ad ottocento mila dramme; di maniera che il profeta trovava in questa abbondevole raccolta di che supplire con magnificenza al servizio del suo tempio, e di che pagare interpreti, scrivani,

(1) Χρησμοὺς αὐτοφώνους.

araldi, e tutti i ministri, che se gli rendevano necessarj per eseguire il suo disegno, e nulladimeno la più grossa porzione era sua.

L'uso che faceva di questo denaro conveniva ai mezzi con cui l' aveva ammassato. Spendeva senza risparmio, viveva lautamente, e si dava in preda alle più infami dissolutezze; e sovente i padri e i mariti erano si fattamente ammaliati, che si recavano ad onore, che i loro figli e le mogli servissero ai piaceri del profeta.

La sua fama volò fino a Roma, e Rutiliano, uno dei primi senatori, uomo d'altronde pregevole, ma superstiziosissimo, essendo caduto nella pania, vi trasse con la sua autorità moltissimi altri. Alessandro ricevette da Roma infinite consultazioni, dalle quali si sbrigò con accortezza e buona fortuna: e gli abitanti della capitale non furono meno sciocchi de' Paflagonj.

Tralascio molte circostanze per abbreviare il mio racconto; ma Luciano riferisce un'attenzione di questo furbo, che merita di non essere ommessa. Fra le consultazioni venute da Roma alcune versavano sopra materie dilicate. Alcuni curiosi ed avidi, stimando di scrivere unicamente per sè, e pel Dio, lasciavano libero il varco ai desiderj e alle speranze loro. L'indovino, che apriva tutti i biglietti, quando ne incontrava alcuno di tal fatta, li riteneva presso di sè, onde tenere a sè soggetto, per timore di essere scoperto, il temerario, che aveva avventurato un'interrogazione imprudente e pericolosa.

Non abbisognò di tale precauzione rispetto a Rutiliano, il quale accreditava l'impostura, e cercava di esser gabbato. Questo grave senatore è un esempio dell'eccesso, a cui può arrivare l'accecamento in tal genere. Tosto che intese parlare dell'oracolo di Abonotica, siccome era dedito a tutte le superstizioni, poco mancò non abbandonasse la carica, che allora occupava, per correre in Paflagonia. Si contentò tuttavia di spedire messi sopra messi con ordine di dargli esatta contezza di tutto. Ma scelse male i suoi osservatori. Costoro erano schiavi ignoranti e rozzi, capaci di veder male, e di aggrandire anche ciò che avessero veduto. Rutiliano non dubbiò punto delle cose che gli riferirono, e da essi sedotto, ne sedusse. come ho detto, parecchi altri, e guadagnò al cerretano un gran numero di ammiratori.

Era talmente affascinato, che ciò che gli avrebbe dovuto aprire gli occhi non servì che a renderlo più cieco. Aveva un figliuolo in età di studiare le lettere, e domandò ad Esculapio qual precettore dovesse dargli *Omero e Pitagora*, rispose il Dio. Poco dopo il fanciullo morì. ed Alessandro non sapeva come uscire dall'impaccio in cui lo metteva questo infelice avvenimento. Venne in suo soccorso Rutiliano, e pretese che quello appunto fosse il senso dell'oracolo, il quale non avendo assegnato al giovinetto per maestro alcun uomo vivo, ma Omero e Pitagora morti da più secoli, indicava chiaramente che

il fanciullo sarebbe andato ne' campi elisi a udire i loro insegnamenti.

Questa stupida imbecillità rendette più ardito l'indovino, il quale s'avvide, che con quel balordo poteva risicare ogni cosa. E pertanto avendo Rutiliano, che credeva alla metempsicosi, voluto sapere da lui sotto qual forma fosse vissuto ne' secoli precedenti, e chi fosse quegli, la cui anima era passata nel suo corpo, Alessandro rispose senza esitanza: „ Tu fosti prima il figliuolo di Peleo, in- „ di il poeta Menandro, e in terzo luogo „ quello che presentemente sei, e diventerai „ uno de' raggi del sole, dopo che avrai „ passato sulla terra cento e ottant'anni ".

La commedia non sarebbe stata compiuta, se non avesse terminato con un matrimonio. Alessandro era padre d'una figliuola, che diceva aver avuta dalla Luna, la quale s'era invaghita di lui, come un tempo di Endimione dormiente. Rutiliano, che aveva sessant'anni, pensando a prendere una seconda moglie, s'indirizzò all'oracolo per determinarsi sopra la scelta che doveva fare. Gli fu risposto: *Sposa la figliuola di Alessandro, e della Luna.* Rutiliano ubbidì con ammirabile docilità: sposò la figlia di Alessandro; e genero della Luna offriva ecatombe alla Dea sua suocera, credendo già di essere egli medesimo divenuto un nume.

Fra tanti buoni successi Alessandro provò qualche dispiacere. Aveva due sorta di nemici, i quali comunque diversissimi gli

uni dagli altri, erano insieme collegati per ismascherare l'impostore. Questi erano i Cristiani e gli Epicurei, i primi de' quali illuminati dalla rivelazione, e gli altri istruiti dal loro audace maestro a farsi beffe d'ogni religione, si rendevano ugualmente formidabili ad un furbo, che fondava il suo credito sopra la più assurda superstizione.

Se lo attraversavano, e gli nuocevano co' discorsi, egli rendeva loro la pariglia. Nei supposti misteri, che institui ad imitazione di quelli di Eleusina, cominciava la ceremonia dal gridare: *Fuori di qui i Cristiani*: ed il coro rispondeva: *Fuori di qui gli Epicurei.* Ripeteva sovente, che il Ponto era pieno di Atei e di Cristiani; e che bisognava accoppare co' sassi questi nemici degli Dei, e si mise più volte all' impresa di eseguire ciò che consigliava. Se sospettava, che alcuno venisse al suo tempio per tendergli insidie, la sua risposta era: *Alla forca*; e colui, contro il quale aveva pronunziato questa sentenza, reputavasi avventuroso, se campar poteva dal furore degli astanti, che gli si scagliavano addosso a guisa di forsennati. Luciano, il quale fece questo giuoco pericoloso, poco mancò non avesse molto a pentirsi.

Egli colse più volte l'indovino in fallo, e menò vanto degli errori ne' quali l'aveva fatto cadere. Procurò inoltre, benchè inutilmente, di sgannare Rutiliano, e dissuaderlo dall'indecente matrimonio con la figliuola di un cerretano. Dopo sì gravi offese, si arrischiò nullostante di andare ad Abonotica,

donde salpar dovea per l'Italia. Egli è vero, ch'era accompagnato da due soldati, che gli aveva dati il governatore di Cappadocia per iscorta fino al mare.

Quando Alessandro seppe, che Luciano era arrivato nella città, dove regnava, formò il disegno di farlo perire, ma con l'astuzia. Mandollo cortesemente ad invitare, e Luciano essendovi andato co' suoi due soldati, lo trovò circondato da un numeroso corteggio. Avendogli il profeta, secondo il suo fastoso costume, presentata la mano da baciare, il nostro epicureo, per un tratto di malizia, propria piuttosto di un giovane scolare, che di un uomo grave, gli mordette con grandissima violenza la mano. Tutta l'assemblea diede in furore, nè si trattava di niente meno, che di uccidere un empio che oltraggiava il profeta. Alessandro frenò il suo sdegno, ed acchetò eziandio quello de' suoi adoratori, e disse loro, che avrebber frappoco veduto un effetto del potere di Glicone, il quale sapeva trasformare in amici que' che gli aveano dichiarato una guerra mortale. Allora fece che tutti uscissero, e prendendo Luciano in disparte, gli disse: „Io so i consigli che tu hai dato a Rutiliano contro di me. Perchè mi tratti in tal guisa, mentre posso molto giovarti presso questo senatore, e migliorare col suo credito la tua fortuna?" Luciano conobbe quanto pericoloso fosse per lui il non condiscendere a tali gentilezze. Mostrò pertanto di corrispondervi con piacere, e la conversazione terminò con

reciproche dimostrazioni di amicizia. In pegno della sua riconciliazione, Alessandro gli mandò alcuni presenti, e quando seppe ch'era per partire, gli offerse un vascello, e de' rematori. Luciano s'era dimenticato della massima di non fidarsi di un nimico riconciliato. Accettò l' offerta del furbo, e s' imbarcò.

Quando fu in alto mare, osservò che il piloto piangeva, e contrastava con aria misteriosa co' marinari. Ciò gli produsse qualche inquietudine, ma questa non durò molto. Se gli presentò il piloto colle lagrime agli occhi, e gli disse, ch'essendo vissuto fino all'età di sessant'anni senza delitto, non poteva determinarsi a disonorare gli ultimi giorni della sua vita, e ad incitare contro di sè e contro la sua famiglia l' ira degli Dei con un omicidio. Indi si spiegò dichiarandogli che da Alessandro avea ricevuto l'ordine di gettarlo in mare; ma aggiunse ch'era determinato di non eseguire si crudel commissione, e che lo avrebbe messo a terra. Tal era la scelleratezza dell' impostore: e Luciano troppo avventuroso di essere scappato da un pericolo si grande, non potè mai ottener giustizia contro un nemico troppo ben munito, e messo al salvo da ogni processo dalla protezione di Rutiliano.

Ma la divina vendetta non lasciò impuniti nemmeno in questa vita i misfatti del falso indovino. Egli morì corroso dai vermi, dopo un'orribile malattia, che gli avea putrefatto il piede, la gamba e la coscia.

L'illusione avea durato più di vent'anni, poichè Alessandro rendeva oracoli sul principio del regno di Marc' Aurelio, a cui sopravvisse alcuni anni. Essa finì con l'autore dell'impostura; e coloro, ch'egli aveva istruito o sedotto, ma che non avevano la sua abilità, tentarono inutilmente di mantenere una troppo difficile commedia.

LIBRO VIGESIMO PRIMO

FASTI DEL REGNO

DI COMODO.

An. di R. 931. *di G. C.* 180. L. FULVIO BRUZZIO PRESENTE II. SES. QUINTILIO CONDIANO.

Comodo fa la pace co' barbari vicini al Danubio, contro il parere de' savj ministri lasciatigli dal padre, e torna a godere le delizie di Roma. Trionfa per la seconda volta.

Prende il titolo di *Pio*.

An. di R. 932. *di G. C.* 181. COMODO AUGUSTO III. .. BURRO.

Credesi che Burro console in quest' anno fosse uno de' generi di Marc' Aurelio, cognati di Comodo.

Trovasi sopra una medaglia di Comodo di quest' anno il titolo di *Felice*. Questo principe è il primo, ch' abbia presi i titoli di *Pio* e di *Felice*, che s' incontrano frequentissimamente nelle medaglie de' successivi imperatori.

An. di R. 933. *di G. C.* 182. .. MAMERTINO. .. RUFO.

Sembra che Mamertino fosse ancor egli uno de' generi di Marc' Aurelio.

Si può riferire a quest' anno una guerra contro i Daci, o contro i Sarmati, nella quale Albino e Negro si procacciarono qualche gloria.

An. di R. 934. *di G. C.* 183. Comodo Augusto iv. M. Aufidio Vittorino ii.

Guerra nella Gran-Brettagna. Ulpio Marcello vi riporta molti vantaggi sopra i barbari. Comodo prende il soprannome di *Britannico.*

Congiura di Lucilla contro l' imperatore suo fratello. È rinchiusa nell' isola di Caprea, e messa a morte.

L'imperatrice Crispina soggiace poco dopo alla medesima sorte.

Marcia diventa concubina di Comodo.

Tarrunzio Paterno prefetto del pretorio, il quale aveva avuto parte alla congiura di Lucilla, è accusató di averne formata un' altra. È dannato a morte, come pure Salvio Giuliano, i due Quintilj, e Ses. Condiano figliuolo dell' uno, e nipote dell' altro. Didio Giuliano, che fu poscia imperadore, è compreso nel processo, e se ne libera felicemente.

An. di R. 935. *di G. C.* 184. M. Eggio Marullo. Gn. Papirio Eliano.

Perenne, rimasto solo prefetto del pretorio per la disgrazia e la rovina di Paterno, acquista un immenso credito, trascurando Comodo intieramente gli affari per darsi in preda ai piaceri.

Pertinace è rilegato nella Liguria, dov'era nato.

An. di R. 936. *di G. C.* 185. .. Materno. .. Bradua.

An. di R. 937. *di G. C.* 186. Comodo Augusto v. M. Acilio Glabrione ii.

Caduta di Perenne, che aveva congiurato contro il suo padrone. Perisce con tutta la sua famiglia.

Comodo mostra di voler correggersi, ed attendere agli affari ; ma il suo buon proposito non dura che trenta giorni, in capo a' quali il liberto Cleandro prende sopra di lui quella stessa maggioranza, che aveva avuto Perenne.

Pertinace è richiamato dall' esilio, e spedito nella Gran-Brettagna, dove tiene i popoli e i soldati in dovere.

Antistio Burro, cognato dell' imperatore, vien messo a morte per le pratiche di Cleandro.

Cleandro si fa prefetto del pretorio con due altri.

An. di R. 938. *di G. C.* 187. .. Crispino. .. Eliano.

Ribellione e morte di Materno capo dei desertori e de' fuorusciti.

Principio di una pestilenza, che afflisse a lungo Roma e l' Italia. Comodo si ritira in Laurento.

An. di R. 939. *di G. C.* 188. C. Allio Fusciano ii. Dullio Silano ii.

Comodo finge di voler fare un viaggio in Africa, e con questo pretesto esige del denaro.

Incendio cagionato da un fulmine.

An. di R. 940. *di G. C.* 189. Due Silani.

Venticinque consoli nel corso di questo anno. Severo fu uno di essi.

Carestia.

Disegni ambiziosi di Cleandro, il quale medita d' innalzarsi al supremo potere. Il popolo si solleva contro di lui. Comodo lo fa uccidere.

Toglie la testa al colosso del Sole, e vi fa metter la sua.

An. di R. 941. *di G. C.* 190. Comodo Augusto vi. Petronio Settimiano.

Continuazione della pestilenza. Aghi avvelenati.

Comodo diventa vie più sospettoso e crudele. Sei consolari tutti ad un tempo dannati a morte. Fa morire anche Petronio Mamertino suo cognato; Antonino figlio di Petronio; Annia Faustina cugina di suo padre, e molti altri illustri personaggi.

Morte di Giulio Alessandro.

An. di R. 942. *di G. C.* 191. Cassio Aproniano. Maurico Bradua.

Incendio, che consuma il tempio della Pace, la parte del palazzo imperiale, dove si custodivano gli archivj, il tempio di Vesta, ec. Le vestali durano fatica a preservare il Palladio.

An. di R. 943. *di G. C.* 192. Comodo Augusto vii. P. Elvio Pertinace ii.

Giuochi alla fine di decembre, nei quali

Comodo si fa spettacolo con men riguardo che mai, combattendo contro le fiere, e contro i gladiatori.

Marcia sua concubina, Leto suo prefetto del pretorio, Ecletto suo ciambellano, sapendo ch' ei doveva farli morire la notte dell' ultimo di decembre venendo il primo di gennajo, lo prevengono, dandogli del veleno, e dipoi facendolo strozzare.

Se ne porta furtivamente il cadavere fuori del palazzo, e lo si mette nel sepolcro dei suoi maggiori.

La sua memoria è detestata.

COMODO

Paragrafo Primo

Il regno di Comodo, principio di un secolo di ferro. Comodo entra tutto ad un tratto nell'esercizio del potere imperiale. Ascolta da principio i consigli degli amici di suo padre. Suo discorso ai soldati. Gli adulatori lo inducono a ritornare prontamente in Roma. Ne fa la proposizione al consiglio. Pompejano vi si oppone, e vuole persuaderlo a terminare la guerra. Comodo si trova sospeso e imbarazzato. Animato dagli adulatori, prende il suo partito, tratta co' barbari, e ritorna in Roma. Vi è accolto con grande allegrezza. Trionfa de' Germani. Lascia per qualche tempo il governo agli amici di suo padre; ed egli intanto non attende che al vizio e alla dissolutezza. Manifesta inoltre la sua inclinazione alla crudeltà. Ripone tutta la sua fiducia in Perenne adulatore interessato e ambizioso. Lucilla sua sorella forma una congiura contro di lui. La congiura non ha effetto. Punizione di Lucilla, e degli altri congiurati. Odio di Comodo contro il senato. Paterno prefetto del pretorio, accusato d'una nuova congiura. Perisce con parecchi altri de' principali senatori. Didio Giuliano assoluto. Morte di Crispina. Marcia concubina di Comodo. Potenza e tirannia di Perenne. Suoi ambiziosi progetti, e sua caduta.

Contraddizione tra Erodiano e Dione intorno il fatto di Perenne. Comodo mostra di voler mutar condotta, e di applicarsi agli affari. Ricade nella mollezza. Pertinace è spedito nella Gran-Brettagna . . Guerra e sedizioni in quell'isola. Carattere di Ulpio Marcello, che vi aveva comandato prima di Pertinace. Questi dimanda e ottiene dopo molte difficoltà per parte delle milizie, di essere richiamato. Malvagio e tirannico governo di Cleandro, il quale succedette nel potere a Perenne. Fa perire Antistio Burro, cognato dell'imperatore, ed Arrio Antonino. Sollevazione del popolo contro Cleandro. Comodo sacrifica il suo ministro, il quale perisce co' suoi figliuoli, e con parecchi suoi clienti. Timori di Comodo. Pericolo, che aveva corso dalla parte di Materno capo di banditi. Le crudeltà e la dissolutezza occupano tutta la vita di Comodo. Sua crudeltà. Di tutti gli amici di Marc'Aurelio tre solamente furono risparmiati da Comodo. Pompejano, Pertinace e Vittorino. Ignominiosa bassezza della sua condotta. Sua folle vanità. Calamità sotto il regno di Comodo. Carestia. Incendj. Vi furono poche guerre, e i loro avvenimenti poco considerabili. Comodo disprezzato e detestato da tutti. Suoi timori. Nuovi ed ultimi eccessi de' suoi furori. Congiura formata contro di lui. Muore avvelenato, e strangolato. Quasi tutti i suoi successori perirono, come lui, di morte violenta. La sua memoria è detestata. Non fece alcun'opera pubblica.

Utile costituzione, di cui fu autore. Non perseguitò i Cristiani. Polluce ed Ateneo scrissero al suo tempo.

Dione, dal regno di Marc' Aurelio passando a quello di Comodo, dice che cade dal secolo d'oro in quello di ferro. Ed in vero non v'ha cosa più contraria, quanto il governo del figliuolo, a quello del padre. Ma oltre di questo, il male introdotto da Comodo nello stato fu un male durevole, e che influì in tutta la serie degli avvenimenti posteriori. Abbiam veduto che i buoni principi s'erano da gran tempo applicati a rinvigorire l' autorità del senato e a contenere le truppe nella dovuta ubbidienza. Comodo divenuto per la sua cattiva condotta l'oggetto dell' odio del senato, e delle persone dabbene, si rivolse a' soldati. Abbassò la civile potestà, e accrebbe la licenza delle milizie, ed essendo morto senza eredi, lasciò l' imperio in loro balia. Stavano appunto le cose come dopo la morte di Nerone, e produssero gli stessi effetti, atroci catastrofi d' imperatori trucidati, rivoluzioni succedentisi l'una dopo l'altra, e guerre civili tra molti pretendenti all'impero.

Ma una triste differenza si è, che dopo la procella non venne la calma. Roma, nelle circostanze di cui parlo, non ebbe la fortuna, che salvata l'aveva dopo i nembi suscitati dalla morte di Nerone. Non ritrovò più un Vespasiano, la cui saggezza le servisse di porto, nè una serie di buoni principi,

quali furono quelli, da cui fu dopo Domiziano governata. Non vedremo, che pochissimi imperatori degni della nostra estimazione, e se ve ne fu alcuno di tal carattere, i soldati non lo poterono tollerare. Ecco quali furono i funesti effetti del soverchio potere, che acquistarono le truppe nell' imperio romano, e d'una successione incerta, ed abbandonata al capriccio e alla sorte delle armi per modo, che sempre il più forte avea più ragione.

Questo si era, come ho altrove osservato, un vizio radicale nella monarchia de' Cesari, fondata dalla violenza e dalla guerra. Ma ne fu sospesa per alcun poco l' impressione, prima dal rispetto che si aveva per le ragioni della casa fondatrice del nuovo governo, e di poi dalla saviezza, e dalla buona amministrazione degl'imperatori. Questo ultimo freno era men forte del primo: ed avendo Comodo sciolto da esso i soldati, questi conobbero allora tutta la loro forza, già provata da essi più volte, e quindi la loro audacia prese un libero corso, che niente potè ritenere, e l' imperio romano divenne il premio delle rapine e delle violenze.

Comodo era infatti degnissimo di dar principio ad un tal cambiamento, principe senza spirito, malvagio, dissoluto, brutale, molle ed infingardo; e in grazia della sua indolenza e della sua incapacità, governato da indegni ministri (*Dio.*).

Non vi fu bisogno di alcun cerimoniale preliminare, nè del voto de' soldati, nè

della deliberazione del senato per metterlo in possesso della dignità imperiale, nella quale era già stato preso per compagno dal padre. Comodo entrò subito in esercizio del supremo potere, e non tardò a far vedere cosa doveva aspettarsi da lui, per la precipitazione, con cui prese il partito di tornarsene a Roma, contro il parere di tutti gli amici di suo padre, lasciando l'impresa della guerra imperfetta.

Marc'Aurelio gli aveva formato un consiglio composto de' migliori e più saggi senatori, che lo avevano accompagnato nella sua spedizione. Il giovine imperatore ne ascoltò per alcuni giorni i consigli; e dopo aver disposto le cose necessarie ai funerali del padre, ebbe la docilità di pronunziare in presenza dell'armata raccolta per suo comando il discorso, che gli era stato da altri composto, e riferito da Erodiano (l. 1.) in questi termini:

„ Valorosi compagni. Noi abbiamo fatto „ poc'anzi una perdita comune, ed io sono „ intimamente persuaso, che il vostro dolo„ re sia uguale al mio. Imperocchè, mentre „ viveva mio padre, io non aveva presso di „ lui verun vantaggio in confronto vostro. „ Egli ci amava tutti, come se fossimo una „ sola persona; e compiacevasi di chiamarmi „ piuttosto suo commilitone, che suo figliuolo, „ anteponendo un' unione prodotta dalla vir„ tù all' altra derivante dalla natura. Soven„ te, mentre io era ancor fanciullo, mi pren„ deva nelle sue braccia per raccomandarmi

,, alla vostra fede. Posso dunque confidare
,, nel vostro affetto per molte ragioni. I ve-
,, terani mi risguardano come loro allievo,
,, ed io tratterò sempre i miei coetanei co-
,, me compagni de' miei militari travagli.

,, Io non arrivo al posto supremo, come
,, i miei predecessori, in virtù di un diritto
,, acquistato per istraniere circostanze. Solo
,, fra tutti quelli che hanno fin ora a voi
,, comandato, io nacqui nel palagio di un
,, padre imperatore: le fasce, in cui sono
,, stato involto, quand'era bambino, furono
,, la porpora imperiale; ed il sole m' ha ve-
,, duto destinato all' impero in quello stesso
,, momento c' ho aperto gli occhi alla luce.
,, Come dunque non amerete voi con tene-
,, rezza colui, che non fu già creato, ma na-
,, cque vostro principe?

,, Questo è ciò che si aspetta mio padre
,, da voi. Salito ora al cielo, partecipa alla
,, felicità ed alla gloria degl'Iddiï, ed a noi
,, ha lasciato la cura delle umane cose. Il
,, vostro dovere si è di terminar la sua ope-
,, ra, imponendo fine alla guerra, e dilatan-
,, do la possanza del nome romano sino al
,, mare, che bagna le spiaggie settentrionali
,, della Germania. Nell'esecuzione di tal di-
,, segno vi acquisterete gloria, e vi mostre-
,, rete ad un tempo grati alla memoria del
,, nostro padre comune, il quale dall' alto
,, dei cieli ode le nostre parole e vede le
,, nostre azioni. Oh quanto siamo avven-
,, turosi nell' avere un così rispettabile te-
,, stimonio delle gloriose opere nostre! I

„ vantaggi, che avete riportato sotto il suo
„ comando, erano attribuiti alla sua sa-
„ viezza, e agli ordini con che dirigeva il
„ vostro braccio. Ma non sarà così di ciò
„ che farete meco, giovane, e novello impe-
„ ratore: tutto l'onore sarà vostro, e tutto
„ sarà dovuto alla vostra fedeltà, e al vostro
„ coraggio. Voi coprirete la mia gioventù di
„ gloria e di maestà con le vostre valorose
„ imprese, e i barbari, vinti sul principio di
„ un nuovo impero, impareranno a deporre
„ sin d' ora la falsa fiducia, che loro inspira
„ la debole mia età, e a temere per l' avve-
„ nire sull'esperienza del passato ".

A sì lusinghiero discorso Comodo aggiunse le liberalità solite farsi sul principio di un nuovo regno, e le fece con magnificenza.

Fin qui tutto era lodevole. Coloro, che suo padre gli avea dati per consiglieri, e in certa guisa per tutori, governavano l'impero sotto la sua autorità, ed in suo nome. Non si dipartivano mai da lui: lo avvezzavano ad istruirsi degli affari, e distribuivano le sue ore in modo, che la maggior parte fossero impiegate in serie occupazioni, lasciandogli però il tempo conveniente pei divertimenti necessarj ad un giovane principe.

Una tal vita parve ben tosto a Comodo troppo incomoda e violenta. Si annojò di ascoltare consiglieri tanto severi, e diede avidamente orecchio ad adulatori, a servi di corte, cui sin dalla fanciullezza dato avea troppo di autorità sopra il suo animo, uomini depravati e senza onore, i quali misuravano

la felicità dalle occasioni, che si possono avere di saziare la gola, e i più vituperosi desiderj, e che gli rammentavano continuamente le delizie di Roma, gli spettacoli, le musiche e l'abbondanza di tutti i piaceri, che offriva quella grande città. „ Che fai tu „ qui, gli dicevano, sulle rive del Danubio, „ in un paese ingombro di nebbie e di bri„ ne, e in una terra ingrata e sterile? Sin a „ quando berrai dell'acqua gelata, che forz'è „ rompere con la scure, e recare a te in so„ lida massa; mentre i tuoi felici sudditi go„ dono dei bagni caldi, delle acque cor„ renti, del dolce clima, e della fertilità del„ l'Italia?"

Cotesti discorsi erano troppo conformi al genio di Comodo, perchè sopra di lui non facessero una profonda impressione. Egli convoca il suo consiglio, e occultando i veri motivi della sua determinazione, dichiara che l'amor della patria lo richiama a Roma. Che d'altronde l'interesse della sua sicurezza richiede il suo ritorno, e ch'è da temersi, che alcuno dei grandi non si approfitti della sua lontananza per impadronirsi del palagio, e dell'impero, e non trovi in quella immensa moltitudine, che abita la capitale, forze sufficienti per farsi temere.

Niuno degli astanti si lasciò ingannare dai frivoli pretesti, che allegava il giovane imperatore. Videro tutti alla prima occhiata le vere ragioni, che lo determinavano ad operare in tal maniera, e ne rimasero costernati, immobili, cogli occhi chini a terra,

mostrando la loro disapprovazione colla tristezza del volto. Pompejano genero di Marc'Aurelio, cognato di Comodo, e venerabile ancora per la età, prese a parlare per esprimere ciò che tutti gli altri pensavano, ma non osavano dire.

„ Mio figlio, e mio padrone, diss' egli, „ io veggo esser cosa naturale che tu desi„ deri di rivedere la patria. Noi pure ab„ biamo lo stesso desiderio. Ma gli affari di „ questo paese più importanti e più urgen„ ti sono un ostacolo che ci ritiene. Tu hai „ già tutto l'agio di godere di ciò che ti fa „ bramar Roma. Tu non corri alcun peri„ colo differendo la tua partenza; e pel con„ trario abbandonar la guerra incominciata „ è un partito poco onorevole, ed insieme „ pericoloso. È da temersi, non ispiriamo „ con ciò baldanza ai barbari, i quali ri„ guarderanno la nostra ritirata non come „ l'effetto del desiderio di tornare in Italia, „ ma come una fuga consigliata dal timore. „ Quanto è per te più gloriosa cosa il sog„ giogare i tuoi nimici, stendere i confini „ dell'imperio sino all'Oceano, e tornar poi „ trionfante, conducendo carichi di catene i „ re e i principi che osano resisterti! Per tal „ via gli antichi Romani si procacciarono „ un nome immortale. Senzachè tu non puoi „ temere, che si formi contro di te un par„ tito in Roma. Hai teco i principali sena„ tori. Sei circondato e difeso dalle più va„ lide forze dell'impero: sei accompagnato „ dal tuo tesoro: e la memoria di tuo padre

„ ti fa malleveria della fede e dell'affezione
„ di tutti coloro che ti debbono ubbidire ".

La rimostranza di Pompejano gettò Comodo nella incertezza. Egli rispettava l'età e la virtù del cognato; non poteva opporre niente di ragionevole al discorso di lui, e non aveva per anche imparato a porre in non cale la ragione e l'autorità insieme unite. D'altro canto non voleva rinunziare ad un partito dettato dall'amor del piacere. Rispose pertanto, che penserebbe a ciò che se gli aveva rappresentato.

Gli adulatori ponendo in opera le solite arti, lo instigarono a rendersi superiore a quegli orgogliosi padroni, che volevano signoreggiarlo: e Comodo, senza dir nulla al consiglio, si apparecchiò alla partenza. Conchiuse trattati co' barbari, che avrebbe potuto facilmente soggiogare. I Marcomani mancavano e di viveri e di gente. Le perdite, che avevano poc'anzi fatto in diversi combattimenti, e il guasto ch'era stato dato alle loro terre, gli avean ridotti a tale stremo di debolezza, che non potevano più sostenere la guerra, nè trovar riparo che nella pace. Comodo l'accordò loro a quelle stesse condizioni che aveva un tempo ad essi imposte suo padre. Volle che dessero ostaggi, che restituissero i prigionieri, che pagassero ogni anno un tributo in frumento, la cui quantità fu determinata, e che gli somministrassero un certo numero di truppe ausiliarie. Proibì loro di fare adunanze, tranne una volta al mese, in un luogo assegnato, e alla presenza

d'un centurione romano. Vietò loro di far guerra a' Jazigi, ed ai Vandali. A tali condizioni abbandonò i forti eretti ne' loro paesi, e ne tolse le guarnigioni. E così rinunziava ad una conquista molto avanzata; privava i Romani della gloria per essi preziosissima di stendere il loro imperio; e ciò che terminava di rendere questa pace ignominiosa, si è, che la comprava con abbondanti distribuzioni di denaro fatte a popoli vicini ad essere soggiogati (*Dio. et Herodot.*).

Negoziò parimente e collo stesso spirito coi Buri, i quali abitavano verso le sorgenti dell'Oder e della Vistola. Una clausula notabile del trattato, che fece con essi, si è che lasciassero tra essi e la Dacia quaranta stadj di paese deserto, disabitato ed incolto (*Dio.*).

Finalmente un corpo di dodicimila Daci, i quali scacciati dal loro paese potevano divenire un validissimo rinforzo per le vicine nazioni, casochè volessero tentare una sollevazione, furono persuasi da Sabiniano, uno de' generali, in cui Comodo confidava, a sottomettersi all' impero, mediante la cessione di alcune terre nella Dacia romana.

Essendo stati conchiusi tutti questi maneggi in poco tempo, Comodo, libero da ogni cura, e avvisandosi di aver pacificata e assicurata la riva del Danubio, non pensò che ad un pronto ritorno, e senza consultare alcuno annunziò pubblicamente la sua partenza. Quest' ordine mise in grande agitazione l'armata. L' esempio del principe fece

nascere nel cuore de' soldati il desiderio di allontanarsi, come lui, da un rigido clima, e di andar a cercare il riposo e i piaceri in Italia. Erodiano, il quale c'instruisce di questa disposizione degli animi, ce ne fa sapere eziandio le conseguenze. Ma convenne assolutamente, che le legioni destinate a guardar la Pannonia, e le provincie vicine, se ne restassero colà. Comodo non menò seco che i pretoriani e le truppe che avevano seguito suo padre alla guerra.

Quantunque questa partenza fosse precipitosa, indecente, e risoluta contro il parere degli uomini più saggi, nulladimeno il favore di un giovine principe è tale che dovunque passò, Comodo fu accolto con applausi e con vive e sonore acclamazioni. Amavano i popoli il figliuolo di Marc'Aurelio, e ne speravano mille beni, e la continuazione della pubblica felicità. Quando fu egli vicino a Roma, il senato in corpo, e tutti gli abitanti andarono ad incontrarlo assai da lungi, portando in mano rami di alloro coronati di fiori. Tutte le qualità esteriori concorrevano a cattivargli i cuori: la nobiltà, vantaggio raro tra gl'imperatori romani, le grazie dell'età, e la bella presenza. Era ben fatto della persona, di volto lusinghiero, occhi pieni di fuoco, e una bella capigliatura. Tutti dunque esaltavano a gara un principe nato nella porpora, figliuolo e nipote d' imperatori, la cui amabile gioventù non prometteva che allegrezza e giuochi. Facevansi ardenti voti per la prosperità di lui, e lo si copriva di

fiori e ghirlande. Comodo adunque entrò in Roma a tali testimonianze di generale esultazione.

Questa gioja era ben vana, e tutta la precedente condotta del principe bastava a prevenirne l'errore. Nel suo trionfo fec' egli vedere, che non s'era punto cambiato: perciocchè trionfò de' Germani, quantunque non avesse meritato quest' onore: e in una pompa tanto augusta, accolse nel suo carro un vile e meschino compagno delle sue turpi dissolutezze, di nome Saotero, verso il quale continuamente volgevasi per baciarlo nella bocca (*Lamprid. Comm. c.* 3.). Ascese in tal modo il Campidoglio: visitò alcuni altri tempj, e dipoi rendette grazie al senato e alle truppe rimase nella città, della fede che gli aveano serbato nella sua assenza (*Herod.*). Nel discorso, che fece al senato, manifestò il suo poco talento con le puerilità, e le basse millanterie, di cui lo empì. Citò particolarmente come una grande impresa il soccorso, che aveva dato a suo padre per uscire da una massa di fango, nella quale lo vedeà profondarsi. La ceremonia di questo trionfo si fece a' ventidue di ottobre (*Lamprid. Comm.* 11.).

Erodiano attesta che Comodo ritornato a Roma lasciò ancora per qualche anno le redini del governo in mano del consiglio che suo padre gli aveva dato. A questo tempo senza dubbio è da riferirsi la sola buona azione, che l' istoria attribuisce a Comodo (*Lamprid.* 5. *Dio. ap. Val.*). Un certo

Manilio, già segretario del ribelle Cassio, essendo stato arrestato, prometteva di scoprire molte cose, di dar molti lumi, e di somministrar memorie, le quali avrebbero servito a convincere parecchi rei. Comodo non gli diede orecchio, e fece gettar nel fuoco tutte le carte di lui. A questo atto di clemenza è facile riconoscere lo spirito di Marc'Aurelio, che viveva ancora dopo morte ne' suoi amici. Comodo non vi ebbe probabilmente parte, se non pell'indolenza, con cui rimetteva al suo consiglio la decisione di tutti gli affari; perocchè si occupava egli tutto non dirò ne' piaceri, ma nelle più sfrenate ed orribili dissolutezze. Il saggio lettore mi dispenserà dal presentargli certe immagini, che offenderebbero la sua modestia. Dirò solamente, per soddisfare alle leggi dell'istoria, che Comodo stuprò tutte le sue sorelle; che passò la sua vita in un serraglio di secento vittime di prostituzione dell'uno e dell'altro sesso; e che non v'ha maniera di dissolutezza, comunque infame ed orribile, di cui non si recasse a vanto di macchiarsi.

La sua avidità di versare il sangue non lasciava di manifestarsi in mezzo a queste infami voluttà. Dilettavasi di scannar vittime, pigliando il vestito de' bassi ministri destinati dall'uso a tali funzioni. Combatteva contro i gladiatori, e non men codardo, che crudele, vi adoperava una spada ben affilata, mentre i suoi avversarj non avevano che fioretti guerniti di piombo alla punta (*Aur. Vict.*).

Si vile condotta non poteva che conciliargli lo spregio di tutti gli uomini onesti di Roma: ed egli ne volle pur anche meritar l' odio, abbandonandosi ai consigli di un adulatore interessato e ambizioso, che voleva fabbricare la sua fortuna sulla ruina de' veri amici, che Marc' Aurelio aveva lasciato al figliuolo (*Herod. Lamprid.* 4. *Dio.*).

Perenne, questo era il nome del favorito, nato in Italia, avendosi acquistato qualche nome nella milizia, era stato creato da Comodo prefetto del pretorio, e dato per collega a Tarrunzio Paterno, il quale occupava la stessa carica per elezione di Marc' Aurelio. Il nuovo prefetto del pretorio s' industriò di lusingare la violenta inclinazione, che scopriva nel giovane principe al piacere: lo sollevava dalla fastidiosa cura degli affari, e prendeva sopra di sè tutto il peso del governo. Per tal mezzo si cattivò tutta la fiducia di Comodo: e senza perder tempo studiossi di rendergli sospetta e odiosa la severità degli antichi ministri, che lo esortavano continuamente ad instruirsi egli stesso degli affari, e ad occuparsi in cose degne d' un imperatore. Egli riuscì senza fatica presso un principe facile ed infingardo; nè andò guari, ch' egli solo ebbe tutto il credito: e tutti si avvidero, ch' ei mirava persino a far perire coloro, a cui aveva tolto l' amicizia del principe; e che non men avido di ricchezze che di potere e di onori, si proponeva di arricchire colle loro spoglie, sottoponendogli ad ingiuste condanne.

Tutta la corte antica si riempì di timore: e Lucilla sorella di Comodo venne ad aggiungere i puntigli e le pratiche donnesche all'odio, che tutti portavano al cattivo governo.

Era stata maritata, siccome abbiamo veduto, in prime nozze a L. Vero; e sebbene il suo secondo marito Pompejano fosse di grado assai inferiore, ella avea conservato, per espressa concessione del padre, tutti gli onori della dignità imperiale. Mantenne il titolo di *Augusta*: se le portava il fuoco innanzi (1): e dopo la morte di Faustina sua madre fu per qualche tempo la prima principessa della corte. Il matrimonio di Comodo la fece decadere: convenne che cedesse il passo a Crispina imperatrice regnante: e questo fu per essa un fermento di avversione e d'inimicizia contro il fratello. Per vendicarsi di questa pretesa ingiuria, non s' indirizzò a Pompejano suo marito, da lei non amato, e che sapeva esser fedele a Comodo; ma confidò i suoi affanni a Quadrato, giovane senatore di nascita illustre, ed assai dovizioso, col quale aveva una sospetta corrispondenza; perocchè degna figlia di Faustina, seguitava le pedate della madre. Quadrato si lasciò abbagliare dalla speranza del

(1) *Erodiano parla in più luoghi di questo fuoco portato per onore innanzi agl' imperatori romani ed alle imperatrici. Abbiamo ragione di maravigliarci, che un uso tanto singolare non sia accennato, che da questo solo scrittore. Si può vedere ciocchè ne dice Giusto Lipsio nel suo commentario sopra Tacito.* Ann. l. 1. c. 7.

posto supremo. Trovò parecchi senatori disposti a secondare le sue mire, ed a liberare l'impero dall'indegno giogo di Comodo. Il prefetto del pretorio avvalorò la congiura col potere che gli dava la sua carica: e Quinziano (1), giovane senatore, che aveva libero accesso presso il principe, perchè era uno de' suoi compagni di piacere, se ne addossò l'esecuzione. Quadrato pensava, ucciso che fosse Comodo, di farsi vedere, e di metter fine all'impresa con le sue liberalità.

Poco mancò non si effettuasse la congiura, e se non riuscì, ne fu cagione l' imprudenza di colui che doveva vibrare il primo colpo. Entrando Comodo in teatro per un andito oscuro, Quinziano se gli accosta, trae il pugnale, e grida: *Tel manda il senato.* Questa minaccia avvertiva il principe di

(1) *Dione, il quale recossi a Roma sotto il regno di Comodo, e che v' era probabilmente quando accadevano i fatti, che riferisco, nomina in vece di Quinziano un certo Claudio Pompejano, che pretende essere stato genero di Lucilla, ed aver avuto con essa un incestuoso commercio. Erodiano, ch' io ho seguitato, viveva ancor egli in quel tempo. E' più facile maravigliarsi di questa contrarietà tra due scrittori contemporanei, che decidere qual de' due sia da preferirsi. Dione era in un posto più eminente, e per conseguenza più a portata di esser esattamente informato della verità de' fatti. Ma non abbiamo della sua storia che degli estratti, i quali sono forse stati fatti con poca intelligenza ed esattezza; per contrario l' opera di Erodiano ci rimane intiera. Senzachè la sua narrazione è più continuata, più connessa, e meglio accompagnata dalle sue circostanze. Queste considerazioni m' hanno determinato in favor di Erodiano, senza pretendere di soverchiare il giudizio di alcuno.*

premunirsi, e le guardie, ond' era accompagnato, afferrano Quinziano, lo disarmano, e lo menano in prigione.

Perenne, alle cui mire cotesto avvenimento era tanto favorevole, si addossò con giubbilo l'incarico di dar informazione della congiura. I capi furono tosto scoperti. Quadrato pagò con la sua testa le sue folli speranze. Quinziano non poteva essere risparmiato. Lucilla fu bandeggiata nell' isola di Caprea, e poi fatta morire. La maggior parte de' loro complici sortirono lo stesso destino, e portarono la giusta pena di un attentato non meno audace, che malvagio. Ma quello che v' ebbe di funesto, si è, che il detto di Quinziano restò profondamente impresso nella memoria di Comodo, e gli lasciò nel cuore una piaga che mai non si chiuse. Riguardò sempre il senato come nimico della sua persona e della sua vita; e questa funesta persuasione, avvalorata e inasprita dalle istigazioni di Perenne, gli fece versare fiumi di sangue illustre ed innocente.

Paterno non era stato nominato tra i complici della congiura, e Comodo per qualche tempo ignorò la parte che vi aveva avuto il prefetto del pretorio. Un colpo ardito che il medesimo Paterno fece in sì pericolosa congiuntura, ne cagionò la rovina (*Lamprid.*). Non poteva soffrire il credito, che l' infame Saotero, del quale ho già favellato, s'era acquistato sull' animo del principe co' più vituperevoli mezzi; e fece assassinare questo sciagurato per mano del liberto Cleandro,

che divenne appresso via più possente, e pernicioso all'imperio, che non fu Saotero. Comodo avvampò di sdegno: la congiura formata contro di sè non lo avea punto tanto sul vivo. Credendo nondimeno di dover avere qualche riguardo per Paterno, occultò il suo disegno di vendicarsi sotto l'apparente desiderio di maggiormente onorarlo. Lo fece senatore, e gli diede gli ornamenti consolari, per avere un pretesto di levargli la carica di prefetto del pretorio, la quale non poteva essere posseduta se non da un cavaliere romano (*Dio. ap. Val.*). I nemici di Paterno, vedendolo caduto in disgrazia, colsero l'occasione di totalmente rovinarlo. Raccolsero tutti gl'indizj, che lo rendevano legittimamente sospetto di aver avuto parte alla congiura di Lucilla, e di essersi inoltre servito del potere che gli dava la sua carica, per salvare molti de' suoi complici (*Lamprid.*).

Comodo risoluto d'immolarlo al suo sdegno, non fu contento d'una sola vittima. Volle abbattere di un solo colpo molte teste illustri, e satollare in tal modo l'atroce odio che nodriva contro il senato. Paterno fu accusato d'una nuova congiura tramata con Salvio Giuliano, nipote dell'autore dell'editto perpetuo, di cui abbiam fatto menzione sotto Adriano; uomo ragguardevole pel suo merito e per la sua dottrina, e che essendo passato per le più alte dignità, ed essendosi veduto alla testa d'una grande e potente armata, quando avvenne la morte di

Marc'Aurelio, non aveva tuttavia intrapreso cosa alcuna contraria al suo dovere, e alla fedeltà dovuta al suo principe. Eravi un progetto di matrimonio tra il figliuolo di Salvio e la figlia di Paterno, e si pretese che questa parentela tendesse ad innalzar Salvio all'impero. Soggiacquero tutti e due a questa falsa accusa, e perdettero la vita (*Dio. ap. Val. et Lamprid.*).

Siccome una congiura non si forma mai senza il concorso di molti, si diedero loro dei complici, tutti grandi e celebri personaggi, e alcune delle più qualificate matrone di Roma. Pressochè tutti perirono di ferro o furono mandati in esilio. Fra gli esiliati trovo i due consoli in carica, ma surrogati (1), Emilio Junto, e Atilio Severo. Fra quelli che perdettero la vita, i più degni di memoria sono i due fratelli Quintilj, di cui ho parlato sotto il regno di Marc'Aurelio. Siccome erano stati uniti in vita, così lo furono anche in morte, avendola insieme sofferta, ed essendo stati entrambi strozzati ad un tempo. Sesto Condiano, figliuolo dell'uno, e nipote dell'altro, era in Siria, quando seppe la sentenza di morte pronunziata anche contro di lui. Si nascose, ed andò lungo tempo errando, e perseguitato ne' suoi diversi nascondigli fu cagione della rovina di molti di coloro che gli avevano offerto un asilo. Alla fine perì ancor egli senza che si sappia in

(1) *Dico, che erano consoli surrogati e non ordinarj, perchè i loro nomi non si trovano ne' fasti.*

qual modo; ma non fu più riveduto, e un furbo, il quale, appena morto Comodo, volle usurpare il nome di Condiano per mettersi in possesso delle sue grandi facoltà, fu convinto d'impostura.

Didio Giuliano nipote di Salvio fu involto nella causa di suo zio, ma quando già languiva il processo, e Comodo stanco di tanti omicidj cominciava a temere l' odio, che gli suscitavano contro. Egli fu assoluto, e l'accusatore fu condannato. Didio sarebbe stato avventuroso, se il pericolo, che allora corse, lo avesse guarito per sempre dall'ambizion di regnare (*Spart. Did.* 1.).

In quel torno essendosi l'imperatrice Crispina renduta rea di adulterio, fu trasportata nell' isola di Caprea, e poco dopo fatta morire per ordine di Comodo (*Dio.*).

Questo principe prese una concubina in una casa nimica. Marcia, già mantenuta da Quadrato, passò nel palazzo imperiale, e si conservò sempre in grazia fino alla morte di Comodo, alla quale ebbe gran parte. Zifilino attesta, che protesse i Cristiani, i quali, durante tutto questo regno, godettero in vero d' una somma pace. Non ci ha indicato i motivi, che potevano determinarla a proteggere quelli che tanto poco le rassomigliavano.

Perenne rimasto solo prefetto del pretorio per la morte di Paterno, ed avendo a fare con un principe che temeva la fatica, ed amava unicamente il piacere, riuniva in sè solo l' autorità del governo, e lo fece degenerare in un' orribile tirannia (*Herod.*

Lamprid. 5. 6.). Rovesciò tutte le leggi: si liberò da tutti coloro che gli davano ombra, ammazzando gli uni, esiliando gli altri, ed appropriandosi i beni di tutti. Non v' era ordine, nè condizione, che trovasse scampo dalla sua crudele avarizia. Non solamente i senatori, ma eziandio i ricchi provinciali, le donne medesime, la cui opulenza tentava la sua avidità, perivano sotto false accuse: e, ciò che sembrerebbe incredibile, se la tirannia conoscesse qualche confine, coloro, contro de' quali non si poteva inventare alcuna colpa, erano perseguitati come se avessero avuto la volontà di nominar Comodo loro erede, e gli facessero attendere troppo a lungo la loro eredità. Perenne principalmente si studiava di sterminare gli antichi amici di Marc' Aurelio, o di allontanargli almeno dalla corte. Pertinace fu tra questi ultimi, e rilegato in Liguria vi passò tre intieri anni nel poderetto che suo padre aveva in affitto (*Capit. Pertin. c.* 5.).

Comodo privato in tal guisa dal suo perfido ministro di tutti i suoi buoni e fedeli servitori, di tutti coloro che erano capaci d' un sincero affetto per lui, diventava una preda indifesa; e Perenne, la cui ambizione aspirava al trono, credeva che per salirvi non gli rimanesse a fare che un solo passo. Mentr' egli disponeva d' ogni cosa in Roma con assoluto potere, mentre si faceva molti creati colle sue liberalità, mentre sforzava al silenzio col terrore tutti coloro che non potea guadagnare, aveva conferito al

suo figliuolo (1), ancor giovanissimo, il comando dell'armata dell'Illirio, e credeva, che dopo che avesse tolto la vita a Comodo, la qual cosa gli pareva assai facile, le truppe capitanate da suo figliuolo lo avrebbero messo in pieno e sicuro possesso del supremo potere (*Herod.*).

I suoi malvagi disegni furono discoperti in una maniera singolarissima. Mentre l' imperatore era ai giuochi capitolini, istituiti da Domiziano, un filosofo cinico col bastone e con la bisaccia si presenta in mezzo all' assemblea, ascende il teatro, e colla mano intimando silenzio alla turba degli spettatori, indirizza queste parole a Comodo: „ Questo non è il tempo di divertirti ai giuochi, „ nè di celebrar feste. La spada di Perenne „ minaccia il tuo capo, e se non ti premunisci contro un pericolo, che non è vicino, „ ma presente, perirai quando meno tel credi. Perenne ammassa gente e denari contro di te: il figlio di lui seduce le armate „ illiriche, alle quali comanda, e se non lo „ previeni, sei morto ". Comodo restò conturbato, e gli astanti, benchè trovassero questo discorso assai verisimile, finsero di non creder nulla. Perenne, ch'era presente, si difese con l'audacia; e trattando il filosofo da pazzo, lo fece prendere e bruciar vivo. Questa fu la mercede, che ricevette lo sventurato

(1) *Erodiano dice* suoi figliuoli *in plurale, ma nel progresso fa menzione di un solo come comandante supremo. Il più giovane era probabilmente luogotenente di suo fratello.*

cinico per un avviso fedele, ma avventurato con imprudenza.

Nulladimeno il dado era tratto. Quantunque Comodo non avesse impedito il supplizio di colui che avea voluto ispirargli dei sospetti contro il suo ministro, gliene era però rimasa qualche ombra nello spirito. I nimici di Perenne se n' avvidero, e s' industriarono di accrescere le diffidenze del principe. Questi nimici erano molti. Orgoglioso e insolente, siccome per lo più sono tutti i favoriti, renduto s'era odioso a tutta la corte. Il principe scosso dai discorsi, che da ogni parte gl' intronavano l' orecchio, ricevette nello stesso tempo prove manifeste e sensibili dell'infedeltà del prefetto del pretorio. Alcuni soldati dell' armata illirica essendo fuggiti dal campo, gli recarono delle monete coniate per ordine del figliuolo di Perenne con l'impronta del suo volto, e del suo nome.

Ciò senza dubbio era piucchè sufficiente per farlo perire. Una militare commissione spedita contro di lui finì di rovinarlo. Arrivarono a Roma mille cinquecento soldati incaricati dall'armata della Gran-Brettagna, di cui formavan parte, di dolersi della tirannia, che Perenne esercitava sopra le sue truppe, di accusarlo di pratiche tendenti a fare imperatore suo figlio, e in conseguenza di chiederne il supplizio e la morte. Comodo aperse finalmente gli occhi. Perenne fu dichiarato pubblico nimico, e dato in mano ai soldati, i quali l'oltraggiarono in mille

maniere, e lo fecero in brani. La moglie, la sorella, e i due figli di lui, uno de' quali comandava l'armata illirica, e l'altro vi aveva un impiego importante, sortirono lo stesso funesto fine: e questa famiglia poc' anzi tanto potente, fu distrutta in un istante, senza che ne rimanesse vestigio. Perenne non può essere stato più di tre anni prefetto del pretorio (*Dio. et Lamprid.*).

In ciò che ho detto della sua condotta, ho anteposto l'autorità di Erodiano, seguito da Lampridio, a quella di Dione. Quest' ultimo ricolma di elogi il favorito, che gli altri dipingono con sì neri colori. Non gli rinfaccia, che di aver cagionato la disgrazia di Paterno suo collega, per restar solo in possesso della carica di prefetto del pretorio. Ma lo commenda come un ministro disinteressato e incorruttibile, che niente avea mai fatto pel suo interesse, e ch' era stato il sostentamento del principe e dello stato: e biasima Comodo di averlo vilmente abbandonato ai sediziosi clamori de' soldati. Ma è ben difficile il supporre ch' Erodiano abbia inventato i fatti che adduce, e Dione potrebbe aver avuto qualche ragione particolare di adulare la memoria di Perenne. Checchè ne sia del motivo, al Tillemont, il quale per altro volentieri lo siegue, non parve che la sua testimonianza debba in tal caso preponderare.

Il pericolo, che aveva corso per l' ambiziosa intrapresa di Perenne, trasse Comodo un poco dal suo letargo; perciocchè sin che aveva durato il ministero di quel favorito,

il principe rimetteva tutto a lui, non vedendo che cogli occhi di Perenne, e non prendendo informazione di alcun affare, se non quanto piaceva al prefetto del pretorio (*Lamprid.* 6. *Herod. et Dio.*). Compariva anche poco in pubblico dopo l'attentato di Quinziano contro la sua persona. Rinchiuso nel palazzo, divideva tutto il suo tempo tra la dissolutezza, e i vili combattimenti, ne' quali si esercitava contro i gladiatori e le fiere. Vi riusciva accoppiando la forza del corpo alla destrezza. Dicesi che uccidesse ad un colpo cinque ippopotami, due elefanti in due diversi giorni, un rinoceronte, ed un animale che partecipava della figura di cammello e di pantera. Tirava con tale aggiustatezza e desterità, che un giorno in uno spettacolo vedendo una pantera, che si lanciava sopra un infelice destinato a combattere contro di essa, la atterrò sul fatto con una freccia, che le scagliò contro, senza toccar l' uomo. Ei pretendeva distinguersi con queste indegne imprese, e se le recava a gloria come un eroismo, che lo pareggiasse ad Ercole e a Cesare. Perenne aveva in lui rafforzato questa inclinazione, assai favorevole all' ambizione di un ministro, che risguarda più a' suoi interessi, che alla gloria del suo padrone.

Il romore che levarono gli audaci progetti di questo prefetto del pretorio, ruppe, siccome ora ho detto, per qualche istante l'incantesimo. Sembrò che Comodo uscisse dalla sua ubbriachezza. Protestò di voler attendere agli affari. Riparò parecchie ingiustizie

commesse da Perenne. Risolvette di non più dare la carica di prefetto del pretorio ad un solo, ma di dividerla tra due colleghi, onde infievolirla, e renderla men formidabile. Ma questi non erano che sforzi impotenti di un uomo oppresso dal sonno, il quale dopo alcuni leggeri scuotimenti si lascia vincere, e si addormenta di nuovo. La resipiscenza di Comodo non durò che trenta giorni, in capo a'quali ricadde nella sua mollezza, e lasciò che Cleandro, semplice liberto, pigliasse sopra di lui quella stessa preponderanza, che aveva avuto Perenne.

Nel lucido intervallo, che gli avea lasciato la frenesia per metà calmata, Comodo fece giustizia a Pertinace; lo trasse dall' esilio, in cui Perenne lo aveva tenuto per tre anni, e lo mandò a comandare le legioni della gran Brettagna. Pertinace aveva passato il suo tempo d' ozio in fabbricare nel luogo dov'era nato, e non vergognandosi della mediocrità della prima sua condizione, in mezzo ai grandi edifizj che eresse, avea conservato la piccola capanna di suo padre, quale si era, senza alcun cambiamento. Richiamato agli affari, andò a ristabilire la tranquillità in una provincia turbata dallo spirito sedizioso, che agitava l' armata romana (*Capit. Pertin.* 3.).

Questi tumulti erano stati preceduti dai movimenti de' barbari. La guerra s' era accesa nella gran Brettagna ne' principj del regno di Comodo, ed è la più importante, che siasi fatta sotto il suo impero. Non ne

sappiamo le particolari circostanze. L' abbreviatore di Dione (*l.* 72.) ci racconta solamente, che i Bretoni superarono la muraglia, che traversava l' isola da un mare all' altro; che diedero il guasto alla provincia romana, che vinsero un generale romano, il quale andò loro incontro, e ne tagliarono a pezzi l' armata. Ulpio Marcello fu colà mandato da Roma per reprimere le scorrerie dei barbari, e vi riuscì, ed abbattè la loro fierezza riportando reiterati vantaggi. Questo è quanto sappiamo delle sue imprese. Il suo carattere ci è più noto.

Questo guerriero, allevato nella scuola di Marc' Aurelio, non solo ne imitava, ma ne superava ancora la semplicità, la frugalità, e la severa disciplina. Era persuaso che ad un generale fosse appena permesso di dormire. Concedeva pertanto pochissimo tempo al sonno, e teneva tutti i suoi subalterni desti e pronti, distribuendo loro verso la sera gli ordini per tutte le diverse ore della notte. Non mangiava se non quanto se gli rendea necessario per vivere: e ciò che narra Dione della sua austerità su tale articolo, sembrerà, non v'ha dubbio, incredibile a molti. Ulpio, secondo lo storico, essendo nella Gran-Brettagna, prendeva la precauzione di far venire il suo pane da Roma, non perchè non potesse mangiare di quello che facevasi nella provincia, ma per averlo sì duro, che fosse costretto a contenersi dentro i limiti della pura necessità. Se questo fatto non è vero, suppone almeno in colui, al quale si attribuisce,

una singolare severità di costumi. Movendo guerra alla morbidezza e alle delizie, Ulpio aveva tagliato la radice del desiderio delle grandi ricchezze. Quindi era perfettamente disinteressato, e d' incorruttibile integrità. Ma si mostrava aspro verso gli altri del pari che verso sè medesimo, e quindi era poco capace di farsi amare.

Ciò non ostante egli servì bene lo stato, e la fama delle sue imprese e della sua virtù gli suscitò contro l' odio di Comodo. In ricompensa de' suoi servigi si vide in pericolo di perire per alcune false accuse. Ma ne campò, senza che dir possiamo per qual mezzo, e gli fu permesso di vivere.

Ulpio aveva dunque ridotto al dovere i barbari settentrionali, e restituito la quiete alla provincia dal canto de' nimici. Avrebbe anche mantenuto l' obbedienza fra le truppe, se fosse rimaso nel suo impiego. Ma dopo che fu richiamato, la esterna tranquillità ristabilita dalle sue cure, fu seguita dalle turbolenze e dalle sedizioni interne. Abbiamo veduto a quali estremi le legioni della Gran-Brettagna portato avessero l'ardimento contro Perenne. La morte di questo ministro non acchetò le loro mormorazioni: il governo era dispregiato ed odiato: e Pertinace mandato colà per rimediare al male, trovò gli animi grandemente agitati. I soldati volevano un altro imperatore; e se il loro nuovo comandante avesse condisceso a' loro desiderj, sarebbe stato acclamato Augusto. Pertinace si mantenne fedele al suo principe. Calmò

le sedizioni mettendo a ripentaglio la sua vita: perocchè ve n' ebbe una di sì furiosa, che molti ne furono uccisi, ed egli stesso rimase per morto sul terreno. Si riebbe, ripigliò la sua autorità, e punì severamente i colpevoli. Ma stanco di un impiego tanto pericoloso, e veggendo ch'era impossibile ridurre all' antica disciplina delle truppe corrotte dall' orgoglio e dall' insolenza, domandò di essere richiamato, e l'ottenne, e ritornato in Italia fu soprantendente ai viveri (*Cap.Pert.*).

L' insolenza delle truppe era senza dubbio cagionata dai vizj del governo; perocchè Cleandro, il quale, siccome abbiamo detto, succedette nel potere a Perenne, ed inoltre contribuì molto alla rovina di questo ministro, era assai più vizioso di quello che aveva mandato in rovina. Egli è un famoso esempio degli scherzi della fortuna (*Dio. et Herod. l.* 1. *et Lamprid. Commod.* 6.).

Frigio di nascita, e schiavo, fu venduto nel suo paese, e trasportato a Roma per essere impiegato nei più vili ministeri. Entrato nel palagio, e divenuto schiavo dell'imperatore, piacque a Comodo sin da quando era ancora fanciullo per la conformità di genio e d'inclinazione. Fomentò con tutta la cura questo principio di favore: e il giovane principe, dopo la morte di suo padre, lo mise in libertà, lo prese per ciamberlano, e gli fece sposare una delle sue concubine, di nome Damostrazia. Cleandro era a parte di tutti i piaceri, o per meglio dire, di tutte le dissolutezze di Comodo, ed avendosene in tal

guisa guadagnato la confidenza, fu per qualche tempo il rivale di Perenne, e finalmente sostenuto dalla fazione dei liberti del palazzo, di cui era capo, giunse a rovinarlo. Erede del suo potere, se n' abusò con tutta la malvagità propria di un animo vile, e recò nel ministero tutti i vizj della servil condizione. Tutto era in vendita presso di lui, i posti dei senatori, i comandi dell'armate, i governi provinciali, e le prefetture, e si faceva pagar assai caro. Vi furono dei compratori, che il furore dell' ambizione indusse a spogliarsi di quanto possedevano per diventar senatori. Uno di questi fu Giulio Solo, uomo ignoto, del quale dicevasi, che colla confiscazione dei suoi beni aveva ottenuto di farsi rilegare in senato. Non si faceva conto veruno nè della nascita, nè del merito. Alcuni liberti furono creati senatori, e annoverati persino tra' patrizj, titolo fin allora riservato alle prime case di Roma. Cleandro per moltiplicare i suoi guadagni moltiplicava le cariche, e nominò, il che non s' era veduto giammai, venticinque consoli per un solo anno. Non rispettava nè le leggi, nè le cose giudicate. Chiunque poteva dargli del denaro, era sicuro di essere assoluto, qualunque delitto avesse commesso ; o reintegrato, se era precedentemente soggiaciuto a condanna, e bene spesso eziandio con aumento di dignità e di splendore. Niun cittadino potea ripromettersi di conservare nè i beni , nè la vita medesima , qualora avesse un nimico ricco, il quale volesse

dar denaro per farlo perire. Condanna all'esilio, alla morte, a diversi generi di supplizj, confiscazione, privazione di sepoltura, tutto si comprava : non v' era da trattare che del prezzo. Il favorito con questi crudeli e abbominevoli traffichi accumulò immensi tesori; e per assicurarsi il possesso della preda, la divideva colle concubine del principe, e col principe medesimo. Usava nulladimeno con magnificenza delle sue ricchezze, e spendeva molto in fabbriche, non solamente per suo uso, ma pel comodo, o per l'ornamento di molte città. Fabbricò in Roma delle terme, che dal nome del suo padrone chiamò Comodiane (*Lamprid.* 14. 15.).

Non prese a principio la carica di prefetto del pretorio troppo sproporzionata alla bassezza della sua condizione, ma si aperse ad essa il varco col degradarla ed avvilirla con frequenti mutazioni. Faceva e disfaceva i prefetti del pretorio a suo talento. Ve n'ebbe uno di cinque giorni, e un altro di sei ore. Finalmente quando Cleandro s' avvisò di aver ridotto questa potente carica proporzionata al suo grado, la conferì a sè medesimo, prendendosi due colleghi, che erano suoi clienti, e che dipendevano intieramente da lui. Allora si videro per la prima volta tre prefetti del pretorio.

Avanti che Cleandro fosse pervenuto a questo alto grado, uno dei primi senatori, cognato di Comodo, Antistio Burro, osò alzar la voce contro gli enormi eccessi dell' insolente liberto, e per dolersi coll' imperatore

dell' abuso che facevasi dall' autorità e del nome di lui. Cleandro ritorse l' attacco contro il suo aggressore, e lo accusò di progetti ambiziosi, e di aver formato il disegno di usurpare il trono. Antistio soggiacque, fu messo a morte, e trasse nella sua disgrazia coloro, che ardirono di prenderne la difesa. Un' altra vittima non meno illustre della tirannia di Cleandro fu Arrio Antonino, il cui nome (1) sembra indicare un vincolo di parentela con Comodo. Fu sacrificato dal prefetto del pretorio alla vendetta di un certo Attalo, ch' egli avea condannato, mentr' era proconsole d' Asia.

Mi dispiace di trovare in Capitolino, essersi da taluno sospettato, che Pertinace avesse dato mano alle odiose cavillazioni suscitate contro questi due senatori, pregevoli ugualmente per virtù, e per isplendore di grado; ma questi sospetti si possono credere mal fondati (*Capitol. Pert.* 3.).

Arrio Antonino era tanto stimato in Roma, che Lampridio (*c.* 7.) attribuisce la sollevazione popolare, per cui Cleandro perì, all'indignazione cagionata dalla ingiusta e crudel morte di lui. Dione ed Erodiano adducono per motivo di cotesta sollevazione una fiera carestia : interesse c' ha assai maggior forza sopra la plebe. I due racconti possono insieme

(1) *Discendeva probabilmente, come osserva Tillemont, da Arrio Antonino, avo materno dell' imperatore Antonino, ch' era avo di Comodo per adozione.*

conciliarsi: non essendo impossibile, che due differenti motivi sieno concorsi a produrre lo stesso effetto.

Checchè ne sia, una malattia contagiosa, che aveva preceduto e devastato per lungo tempo Roma e l' Italia, vi portò per natural conseguenza la carestia; e la malizia degli uomini accrebbe la calamità. I nostri due greci autori discordano intorno a ciò. Secondo Dione, il soprastante dei viveri Papirio Dionisio, anzichè rimediare al male, procurò di accrescerlo a fine di rovinare Cleandro, facendo ricadere sopra di lui l' odio della pubblica miseria. Erodiano incolpa di tutto Cleandro, dicendo che questo favorito, gonfio della sua fortuna, diede un libero campo ai suoi desiderj, e non avendo altro superiore che l' imperatore, formò il progetto di sbalzarlo dal trono, e di usurparne il luogo: che a tal fine ammassata una gran quantità di danaro e di frumento, accrebbe a bella posta il prezzo dei viveri, e la carestia, onde i soccorsi, che porgesse dipoi con le sue liberalità, fossero più favorevolmente accolti, e gli conciliassero all' istante l' affetto di tutti.

Se tal era il suo pensiero, gli riuscì malissimo. Il popolo, che l'odiava da gran tempo per la sua insaziabile avarizia, se la prese con lui pe' mali che soffriva. Nei teatri, ne' giuochi si sollevarono grida e minacce contro il ministro, che affamava la città di Roma. Dione racconta a tal proposito una scena singolare, a cui egli tenta di dar l' aspetto di maraviglia, ma di cui si possono

facilmente indovinare le cause. Ci narra, che in mezzo ad una corsa di carri, che si faceva nel circo, una truppa di fanciulli si avanzò improvvisamente, avendo alla testa una donzella di grande statura, e di aspetto altiero ed audace. Fu giudicato, aggiunge, da ciò che poscia avvenne, che quella fosse un demone, un genio. Era ben più naturale il pensare, e Dione lo avrebbe dovuto dire, che la mano di qualche abile ciurmatore facesse giuocar quella macchina per sollevare il popolo malcontento, e propenso alla sedizione.

Questo coro di fanciulli alza la voce, mette delle grida, augurando a Comodo mille prosperità, e facendo imprecazioni contro di Cleandro. Questo fu un segnale per tutta l'adunanza. Tutti ripetono le stesse grida, s'alzano, abbandonano lo spettacolo, e corrono in folla al luogo, dove Comodo stava chiuso, non pensando che a' suoi piaceri, mentre tutta la città era in combustione. Questo era una grande e vasta casa in uno de' sobborghi di Roma. Non potè la plebe avanzarsi fino all'imperatore. Cleandro, che assediava tutti gli aditi, impedì che fosse avvisato di quanto accadeva, e fece uscire sopra di quella truppa disordinata la cavalleria pretoriana, che ferì ed uccise parecchi, e ne schiacciò degli altri col piè de' cavalli. Il popolo tanto crudelmente maltrattato se ne fugge disordinatamente sino alle porte della città, ma non si arrende, e colà, ricevuto un possente rinforzo per l'unione delle coorti urbane, che un' antica gelosia disponeva a

favorire i pretoriani, rinnova il combattimento, la cui sorte resta incerta per modo che periva molta gente dall' una e dall' altra parte.

In un male si grande, mentre una specie di guerra civile inondava Roma di sangue, niuno osava darne contezza a Comodo: tanto era temuto il ministro. Alla fine l' estremità del pericolo rendette ardita Fadilla, sorella di Comodo, se prestiam fede ad Erodiano; oppure Marcia sua concubina, se vogliamo piuttosto attenerci a Dione. L'una o l'altra scapigliata, e con tutti i segni della più viva costernazione andò a gittarsi a' piè di Comodo, e gli espose il pericolo, in cui egli si trovava, le mire ambiziose e malvagie di Cleandro, e la necessità di sagrificare questo mal augurato schiavo all'odio della moltitudine, e alla sua propria sicurezza. Comodo era timidissimo. Spaventato dal discorso o di Fadilla, o di Marcia, non esitò punto, e chiamato a sè Cleandro gli fece mozzare il capo alla sua presenza. Fu attaccato il teschio alla punta d' una picca, onde porgesse un grato e dolce spettacolo al popolo irritato. Tutto il tumulto incontanente cessò. Il popolo era contento. I pretoriani si avvidero, che Cleandro gli aveva fatti combattere pel suo solo interesse, contro l' intenzione del padrone. L'odio delle due fazioni si riunì tutto contro la famiglia ed i creati dell' indegno ministro. Due figliuoli maschi che egli aveva, uno de' quali ancor tenerello era ritto in piedi sulle ginocchia di Comodo,

furono trucidati: furono distrutti tutti gli amici, tutti i congiunti di lui, e particolarmente un gran numero di liberti del palazzo, e i loro corpi oltraggiati in mille guise, strascinati con oncini per le vie, furono gettati nelle cloache. Il soprastante de' viveri fu dopo qualche tempo ucciso per ordine di Comodo.

Questo principe era talmente atterrito per la sollevazione del popolo, e senza dubbio per l'intimo sentimento, che gli faceva conoscere, quanto poco meritava di essere amato, che non ardì, nemmen quando la sedizione fu calmata, di ricomparire in città. Ebbe bisogno di essere incoraggiato da coloro che erano con lui, per prendere la risoluzione di tornare al palazzo. Nè se n' ebbe a pentire. Il popolo, che era stato poc' anzi liberato da un odioso ministro, accolse l'imperatore con grandi acclamazioni di gioja, e gli diede le maggiori testimonianze di amore e di rispetto.

Senonchè i timori di Comodo non erano senza fondamento. Dappoichè regnava non aveva udito parlare che di congiure. Noi ne abbiamo veduto tre di vere e reali, tramate successivamente da Lucilla sua sorella, e da'suoi due ministri Perenne e Cleandro, senza annoverar quelle che se gli avevano fatte temere a torto. Nell'intervallo tra le due ultime Erodiano riporta i movimenti di un capo di banditi, che mise ancor egli Comodo in pericolo.

Materno semplice soldato, e disertore,

ma di un'audacia determinata ad intraprendere ogni cosa, adunò da prima alcuni desertori, come lui, co' quali fece nelle Gallie il mestiere di fuoruscito. I suoi successi gli procacciarono nuovi compagni: la sua schiera andò a poco a poco ingrossando, e divenne alla fine un' armata: fu di mestieri fargli una guerra formale, e Negro, che disputò nel progresso l' impero a Severo, fu impiegato per debellare un sì dispregevol nimico, e si portò da valoroso ed abile capitano. Tuttavia Materno, ad onta delle perdite, che aveva sofferto, accrebbe le sue forze a segno, che osò formare il progetto di uccidere Comodo, e di farsi imperatore in vece di lui (*Herod. Spart. Nigr.* 3.).

Egli ben s' accorse, che non sarebbe riuscito nel suo disegno se avesse dimostrato apertamente la sua intenzione; e siccome non era meno avveduto che audace, formò un piano, bene ed astutamente concertato. Divise le sue truppe, e ordinò loro di passare in Italia ed a Roma in piccoli corpi, e vi si portò egli medesimo in persona. Era suo pensiero di prevalersi dell' occasione della festa di Cibele, che celebravasi in Roma con grandissima pompa, e nella quale ciascuno aveva la libertà di mascherarsi. Risolve pertanto di prendere egli e i suoi il vestito e l' armatura delle guardie del principe, di frammischiarsi a loro nella processione solenne, alla quale interveniva l'imperatore, di avvicinarsi a lui, circondarlo ed ucciderlo.

Il progetto nulla aveva, che non si potesse eseguire; ma alcuni di coloro, che vi erano da prima entrati, concepirono qualche gelosia contro del loro capo. Essendosi fin allora considerati quasi come suoi uguali, non poterono risolversi a farlo loro padrone. Lo scopersero: Materno fu arrestato con molti complici, e furono tutti puniti di morte.

Tanti pericoli, a' quali si era veduto esposto, rendettero Comodo non solamente pauroso, ma diffidente, e per una natural conseguenza crudele verso tutti coloro che ebbero la disgrazia di cadergli in sospetto. Egli non era che troppo propenso a questi vizj; ma le circostanze gli accrebbero, li fortificarono, e li portarono agli ultimi eccessi. Ecco la descrizione, che fa Erodiano della sua condotta in generale dopo la morte di Cleandro. Comodo, dice questo istorico, da quel momento in poi diffidò d' ognuno, versando fiumi di sangue, prestando facile orecchio a tutte le calunnie, e non dando accesso presso di sè ad alcuna persona degna di stima. Le sue crudeltà, aggiunge Erodiano, non interruppero d' un momento i suoi piaceri e le dissolutezze, onde s' era fatto schiavo. Ogni uomo saggio, e chiunque era mediocremente versato nelle lettere, doveva aspettarsi d' essere cacciato dalla corte come un pericoloso nimico. I commedianti, gli osceni pantomimi governavano e signoreggiavano il principe, a nient' altro intento che a guidar carri, e a combattere contro le fiere; e

gli adulatori gli esaltavano questi indegni esercizj come grandi e gloriose imprese. Quindi crudeltà da una parte, infamie, stravaganze e indecenze dall' altra formano il ritratto di Comodo, e tutta la serie delle azioni, che avremo a riportare di lui fino alla sua morte, guardandoci sempre dall' offendere la modestia del lettore, e la nostra.

Egli creò in luogo di Cleandro due prefetti del pretorio, Giuliano e Regillo, e indi a poco li fece morire (*Lamprid. Commod. Dio.*). Aveva tuttavia dato grandi contrassegni di considerazione e di stima a Giuliano : lo baciava in bocca, invece di riceverne i complimenti , e lo chiamava suo padre. Ma dopo averlo disonorato forzandolo a ballare dinanzi alle sue concubine, come un saltimbanco, facendolo gettare per ischerzo in un vivajo, gli tolse la vita col ferro. In somma niuno de' suoi prefetti del pretorio godette a lungo di un posto quanto sublime altrettanto pericoloso, niuno si mantenne in tale impiego più di tre anni , e pressochè tutti perdettero la vita insieme colla carica.

Lampridio nomina parecchie altre illustri vittime della crudeltà di Comodo, sei consolari in una volta, Petronio Mamertino cognato dell' imperatore , Antonino suo nipote, Annia Faustina cugina di suo padre. Fece bruciar vivi i figliuoli e i discendenti di Avidio Cassio, al quale Marc' Aurelio aveva conceduto il perdono. Poneva talvolta in opera il veleno, quando voleva schivare i romori : nè i sospetti e le diffidenze erano

i soli motivi, che lo inducevano a commettere tali barbarie; ma vi aveva gran parte l'avidità del denaro. Le rendite dell' imperio non bastavano alle folli sue spese; e per supplirvi, ordinava la morte de' più ricchi, uomini e donne, onde usurparne i beni (*Vulcat. Avid Lamprid. Comm.*).

Per qualunque motivo si arrivasse a spiacergli, la morte era la mercede infallibile di tuttociò ch' ei teneva in conto di offesa. Condannava alle fiere coloro che pubblicavano contro di lui de' motteggi. Punì parimente con quest' orribile supplizio la semplice lettura della vita di Caligola scritta da Svetonio. A ragione interessavasi nella fama di un principe, a cui tanto rassomigliava. Il tratto più leggero di somiglianza tra loro è quello citato da Lampridio, cioè ch' erano entrambi nati nello stesso giorno, a' trentuno di agosto.

Dione ricorda un certo Giulo Alessandro, uomo robustissimo, e così destro nel tirar di freccia, che a cavallo uccise un leone. Allora Comodo risguardò questo valent' uomo come un rivale. che oscurava la sua gloria, e risolvette di liberarsene. Almeno Dione non adduce altra cagione della morte di Giulo Alessandro. È vero, che Lampridio parla di ribellione, ma questo era il pretesto alla moda per far perire tutti coloro, che l'imperatore odiava. Checchè ne sia, la sentenza non fu tanto facile ad eseguirsi, quanto a pronunziarsi. Giulo Alessandro era in Emeso sua patria, quando seppe ch' erano

stati mandati alcuni soldati per ucciderlo. Si mise in aguato, li sorprese di notte tempo, e gli ammazzò tutti. Trattò nella stessa maniera i nimici, che aveva in città, e immantinente montato a cavallo, si dispose a fuggire presso i barbari vicini al suo paese. La sua criminosa tenerezza per un giovinetto fu cagione della sua rovina. Volle condurlo seco, e siccome la debolezza di quel garzone ritardava il suo cammino, quelli che lo inseguivano ebber agio di raggiungerlo. Al loro avvicinamento vedendo la sua morte inevitabile, uccise prima il suo compagno e dipoi anche sè stesso (*Lamprid.* 8.).

Queste erano le atroci vendette; che prendeva Comodo o di semplici parole, o di azioni affatto innocenti. Che più? Era per lui, rigorosamente parlando, un giuoco l' uccidere, e storpiare gli uomini. Se sapeva che alcuno avesse dichiarato d' essere stanco di vivere, lo prendeva in parola, e lo facea gettar suo malgrado ne'precipizj. Fece aprire il ventre ad un uomo assai pingue per procacciarsi il piacere di vederne le viscere a spargersi. Per puro divertimento privava gli uni di un occhio, gli altri di una gamba, poi li motteggiava. Dilettavasi di tagliare col rasojo il naso, o le orecchie degli sventurati offiziali di sua casa, cui diceva di voler rader la barba. Pretendeva talvolta di fare da chirurgo, e col pretesto di cacciar sangue, e di aprire loro la vena, frastagliava il braccio, e svenava tutta la persona (*Diod. Lamprid.* 11.).

Finirò questo racconto orribile, e che non può non cagionare impazienza al lettore, con un ultimo tratto, che supera tutti gli altri. Siccome pretendeva di essere il rivale d'Ercole, così Comodo volle, a somiglianza di quell'eroe, combattere contro giganti, e contro mostri. A tale effetto radunò insieme tutti coloro che nella città avevano perduto l' uso delle gambe per malattia, o per altro accidente, e li fece tutti inviluppare dalle ginocchia in su di drappi e di pannilini, che si stendevano in lungo a somiglianza di code di draghi. Diede loro per arme delle spugne invece di pietre; indi corse loro addosso, e gli accoppò a colpi di grosso bastone. Si durerebbe fatica a credere questo bizzarro miscuglio di fantasticheria e di crudeltà, se non fosse attestato da Dione testimonio oculato. Quest' istorico osserva, ch' egli e tutti gli spettatori furono compresi di paura: e ciò non è difficile ad intendersi (*Dio. et Lamprid.* 9.).

Qual maraviglia, che l' indegno figliuolo di Marc' Aurelio facesse perire quasi tutti gli amici di suo padre? Quello che dee piuttosto cagionarci stupore, si è che ne campassero tre da' suoi furori, Pompejano, Pertinace e Vittorino. Dione dichiara, che non può render ragione perchè questi fossero privilegiati. È probabile, che i due primi fossero savissimi, e attenti a moderare lo zelo della virtù con le massime d'una prudenza, che sfugge d'irritare, benchè disapprovi. Abbiam veduto che Pompejano particolarmente

amava e rispettava la memoria di Marco Aurelio nel suo figliuolo. Tollerava ciò che non poteva impedire: si asteneva solamente dall' intervenire agli spettacoli, nei quali l' imperatore suo cognato si avviliva esercitando il mestiere infame di gladiatore, ma vi mandava i suoi figliuoli. Si può giudicare, che Pertinace si regolasse con somiglianti principj. Ma Vittorino derise la crudeltà di Comodo, e l' orgoglio de' suoi ministri.

Egli era d' un carattere fermo ed intrepido: e siccome per la città correvano alcune voci, che lo minacciavano di morte vicina, andò a ritrovare Perenne, che godeva allora del favore del principe. „ Vengo avvi-„ sato, gli disse, che l' imperatore, e tu stes-„ so avete intenzione di levarmi la vita. Che „ aspettate? Perchè differite? Voi potete e-„ seguire in questo medesimo giorno il dis-„ gno che ravvolgete in mente ". Cotesta alterigia doveva naturalmente affrettar la sua morte. Vittorino era inoltre di un merito eminente, e capace di dare sospetto. Sapeva parlare assai bene, ed era tenuto pel miglior oratore del suo secolo. Dione ci ha conservato due tratti della sua fermezza nel comando. Mentr' era governatore della Germania, sapendo che il suo luogotenente generale era avido e saccheggiatore, lo riprese prima in privato, e l' esortò a correggersi. Ma essendo questo un di que' vizj che non si sradicano mai, le rimostranze di Vittorino furono infruttuose. Allora prese il suo partito e,

adunata l'armata, fece prima citar sè stesso dall' araldo, e giurò, che non aveva mai ricevuto doni, e che non ne avrebbe nemmeno mai ricevuto in avvenire; poscia ordinò, che fosse citato il suo luogotenente, perchè prestasse il medesimo giuramento, e non avendo quest' offiziale avuto l'ardire di commettere uno spergiuro, di cui sarebbe stato troppo facilmente convinto, fu cassato all' istante. Vittorino fu appresso proconsole d' Africa, e in questo impiego rinnovò lo stesso esempio con uno de' suoi assessori infetto dalla stessa lebbra. Lo fece imbarcare sopra un vascello che partiva dalle spiaggie dell' Africa, e condurre in Italia. Esercitò inoltre la carica di governatore di Roma, nella quale si portò tanto bene, che per onorarne la virtù gli fu eretta una statua. Questi erano titoli più che sufficienti per meritare l'odio di Comodo; eppure Vittorino morì tranquillamente sul suo letto (*Dio.*).

Per compiere il ritratto di Comodo, fà mestieri aggiugnere le sue dissolutezze, e la vituperevole viltà della sua condotta. Ho abbastanza parlato del primo articolo, ed è meglio tirare un velo sopra queste oscenità, che manifestarle. Ciò che debbo osservare, si è, che in lui era tanto estinto ogni sentimento, che si pavoneggiava del suo disonore.

Aveva sempre avuto il folle trasporto di rendersi spettacolo, o guidando carri, o combattendo contro le fiere, o come gladiatore (*Dio. et Herod. et Lamp.* 8. 12.). Nulladimeno un avanzo di rossore lo aveva da prima

costretto se non ad intermettere esercizj tanto indegni del suo grado, a rinchiuderli almeno dentro il recinto del suo palazzo; ma scosse finalmente ogni freno, e rese gli occhi del pubblico testimoni di tutta la sua ignominia. Andava spesso a passare lunghi tratti di tempo nelle scuole dei gladiatori. Ne usciva in loro compagnia, compariva in mezzo di essi nello steccato, combatteva, si faceva acclamar vincitore, e voleva essere applaudito dal popolo e dal senato, e i più gravi senatori condiscendevano, benchè di mal grado, a questa vile adulazione; esigeva la sua mercede come gladiatore, se non che la faceva montare ad un più alto prezzo degli altri: e ciò che arriva all' ultimo segno dell'impudenza, procurava di eternare la memoria della sua infamia. Qualunque volta faceva qualche cosa vile, turpe, o crudele, qualche azione di gladiatore, o di caporione di stravizzi, ordinava che ne fosse fatta menzione come di cose memorabili ne' giornali della città (*Lamprid.* 15.). Per questo mezzo sappiamo, che combattè trecento sessantacinque volte, mentre viveva suo padre, e settecento trentacinque dopo la morte di lui, che riportò mille palme, e mille vittorie in quest'indecenti combattimenti. Ne andava tanto glorioso ed altiero, che essendosi appropriato il colosso del sole (1), di

(1) *Nerone aveva fatto erigere questo colosso per sè stesso, e Vespasiano lo aveva consacrato al Sole.*

cui fece mozzare il capo per surrogarvi il suo, volle che s'incidesse sulla base, in vece de' titoli del supremo potere, quello di *Vincitore di mille gladiatori* (*Herod. et Lamprid.* 17.).

Io credo che per lo stesso spirito d'indecenza, e non per superstizione, egli si consacrasse ai misteri d'Iside, e li celebrasse coi sacerdoti di questa divinità egiziana. Si faceva radere, com'essi, la testa; portava con essoloro il simulacro di Anubi, e non dimenticando anche in questa religiosa cerimonia le sue malefiche inclinazioni, agitava talmente la barella che sosteneva la statua, che la gola e i denti di quel dio cane battevano villanamente il capo raso de' suoi ministri (*Lamprid.* 9.).

Non men vile nelle sue avide maniere di far denari, che in tutto il rimanente della sua condotta, Comodo nel giorno suo natalizio cambiava i presenti, che gli si solevano recare, in contribuzioni fisse e determinate (*Dio. et Lamprid.*). I senatori di Roma, le loro mogli e i figliuoli erano tassati a due monete d'oro per testa, equivalenti a cinquanta denari. Nelle altre città li senatori gli dovevano pagare solamente cinque denari o dramme, che possono corrispondere a cinquanta de' nostri soldi. Trovandosi una volta senza denaro finse di voler andare in Africa, e riscosse con tale pretesto le somme occorrenti per un gran viaggio. Raccolte che l'ebbe, le dissipò in conviti e in dissolutezze, e non partì, supponendo

che il senato e il popolo non potessero risolversi a vederlo allontanarsi da Roma.

Malgrado questi indegni costumi, che lo coprivano d'infamia, Comodo era pieno di vanità, ed amava titoli fastosi: ne accumulava sopra il suo capo un gran numero, che ad altro non servivano, che a renderlo affatto ridicolo, e che fanno ben conoscere quanto poco sia da pregiarsi ciò ch' è solamente ornamento esterno, dovuto alla fortuna e non al merito. Ecco la soprascritta delle sue lettere al senato riportata da Dione: *L'imperatore Cesare Lucio Elio Aurelio Comodo Augusto, Pio, Felice, Sarmatico, Massimo Germanico, Britannico, Pacificatore dell' Universo, Invincibile, Ercole romano, Gran Pontefice, adorno della potestà tribunizia per la decimottava volta, otto volte imperatore, sette volte console, padre della patria, ai consoli, ai pretori, ai tribuni del popolo, e al felice senato Comodiano, salute.* Molti di questi titoli abbisognano di spiegazione, e torna utile il ben intenderli per formarsi un' idea più giusta e più compiuta dell'assurda vanità, che moveva Comodo a ricercarli.

Egli poteva attribuirsi il soprannome di *Pio* come ereditario, poichè lo aveva portato l'avo suo adottivo Tito Antonino. Quello di *Felice* era rinnovato nella sua persona sull'esempio di Silla, modello odioso, e che un buon principe non si sarebbe proposto d'imitare. Comodo è il primo, ch' abbia insieme unito questi due titoli, che meritava

si poco. Furono adottati dalla maggior parte de' suoi successori, sulle medaglie de' quali si trovano frequentissimamente.

Comodo prendeva i titoli di *Sarmatico*, di *Germanico* e di *Britannico* per vittorie di pochissimo conto, riportate da' suoi luogotenenti sopra le nazioni, cui si riferivano. Si deve osservare, che quello di *Germanico* era stato usato da moltissimi imperatori, e che la gloria di esso era divenuta allora troppo comune. Conveniva rialzarlo e dargli, a così dire, un colore di giovanezza, con l'epiteto di *Massimo*, che tanto era facile a copiarsi quanto il nome stesso.

Nel regno di Comodo non trovo alcun fondamento pel titolo di *Pacificatore dell' Universo*. La pace, che aveva conchiusa dopo la morte del padre co' barbari vicini al Danubio, non fu onorevole all' imperio, e non risguardava che una parte delle frontiere. Quella, onde lo stato internamente godeva, non era opera di lui, ma l'effetto del valore e della saggezza dei suoi predecessori: e colle sue crudeltà la rendette più atroce della guerra medesima.

Si arrogava la qualità d' *invincibile* pe' suoi combattimenti contro le fiere, e contro i gladiatori. Ed in vero vi riusciva anche troppo bene: nè v' ha cosa più atta a dimostrare la bassezza dei suoi sentimenti, che i trofei che faceva di queste infami vittorie.

Per le stesse ragioni si chiamava l'*Ercole romano*. Imitatore delle fatiche d' Ercole, credevasi in diritto di pigliare il nome

di quel nume, e i simboli che lo caratterizzavano. Compariva sovente vestito d' una pelle di lione, e con in mano una clava, ovvero faceasi portare innansi queste divise della sua divinità, e n' era si fattamente geloso, che quand' anche non interveniva ai giuochi, le volea collocate sul trono che gli era destinato. Ciò che v'ha di stranissimo si è, che si vestiva sovente di si ricchi e fini drappi, che facea pompa nella sua persona di un bizzarro miscuglio di morbidezza donnesca, e di eroico vigore. Accoppiava eziandio talvolta nella sua persona gli attributi di Mercurio a quelli di Ercole, composizione di cui non era egli l' inventore, e nella quale imitava gli Ermeracli (1), che per lo più si collocavano nelle palestre.

Essendosi Comodo in tal guisa fatto Dio, esser volle pur anche onorato come tale. Richiedeva le adorazioni e il culto dei sacrifizj. Istituì un sacerdote consecrato al suo nome. Riempiè Roma delle sue statue, e portando persino nell' esercizio della sua sacrilega vanità il crudele e feroce suo carattere, si fece innalzare dirimpetto al luogo, dove si radunava il senato, una statua in atto minaccevole, con in mano un arco teso e volto contro il senato. Questa statua fu abbattuta dopo la morte di lui, e le si sostituì quella della Libertà (*Lamprid.* 17.).

(1) *Statue portanti una testa d' Ercole sopra una base quadrata, che rappresentava Mercurio. Se ne può veder la figura nel primo tomo delle Antichità se Montfaucon. Mercurio in greco chiamavasi* Herdim, *ed Ercole* Heracles.

Questo senato che Comodo odiava sì fieramente, lo aveva egli tuttavia chiamato dal suo nome Comodiano, come apparisce dalla soscrizione, che ho riportato: tanta irragionevolezza e contraddizione v' era nelle mire, o piuttosto ne' capricci di questo insensato imperatore. Egli volea vedere da per tutto il suo nome. Il senato fu dunque chiamato *Comodiano*: la città di Roma, *Colonia Comodiana*: le legioni e le armate, *Comodiane*: il giorno in cui tutto ciò fu deliberato e decretato, *Comodiano*: finalmente chiamò pur anche *Comodiano* il secolo, in cui viveva, e ch'ei pretendeva fosse il secolo d' oro (*Lamprid.* 8. *et* 15.). Cangiò i nomi dei dodici mesi dell'anno, e ne assegnò loro di nuovi, tutti tratti dai nomi, ch' egli stesso portava, e dai soprannomi, che si attribuiva (*Lamprid.* 14.). Dione ce ne porge il catalogo. Noterò solamente quello di *Amazonio,* sostituito a *Gennajo.* Questo nome piaceva per due motivi a Comodo, come quello che gli richiamava a memoria ed Ercole vincitore delle Amazoni, e Marcia sua concubina, che faceva dipingere vestita alla foggia di quelle guerriere. Egli stesso ebbe il pensiero di comparire nello steccato dell'anfiteatro in tale equipaggio. Non sappiamo, se lo facesse; ma niente ci vieta il crederlo, poichè compariva spesso in pubblico vestito da donna (*Lamprid.* 13.).

Son certo, che il racconto di queste stravaganze annoja il mio lettore; ma finalmente questi tratti di eccessiva follia congiunti

alla più alta fortuna sono una lezione necessaria agli uomini per correggere i loro giudizj, e convincerli dell' errore in cui sono, risguardando come massimi beni l' autorità, la copia delle ricchezze, e il posto supremo. E sarebbero ancora felici, se questa persuasione diventasse intima e seria, e influisse nella pratica!

Roma già tanto malaugurata pe' vizj del suo principe, provò ancora sotto questo medesimo regno i più funesti accidenti, la carestia, la peste, e furiosi incendj.

Ho parlato della carestia, che non fu già l'effetto della sterilità della terra, ma della malvagità degli uomini, e che i rimedj stessi male applicati facevano crescere e non diminuire (*Lamprid.* 14.).

La peste, da me solamente accennata, devastò tutta l'Italia, ma non si fece in verun altro luogo sentire più violenta che in Roma. Dione attesta, che vi morivano da duemila persone al giorno; ed Erodiano racconta, che sì le bestie come gli uomini soffrivano i mortali attacchi del morbo contagioso. La storia non dice, che Comodo si movesse a pietà, nè che si pigliasse alcun pensiero per sollevare i sudditi assaliti da sì terribil flagello; ma c' informa bensì delle prudenti precauzioni, che pose in opera per la sua sicurezza. Si ritirò nella campagna di Laurento, paese ameno e profumato dai boschi di lauri, ond' era coperto, e che colla loro fragranza servivano di preservativo dalla corruzione dell'aria.

Dione aggiunge alla pestilenza diversi assassinamenti commessi in tutto l' impero con aghi avvelenati. Questo è il secondo esempio di sì orribile crudeltà, praticata, come abbiamo veduto, al tempo di Domiziano.

Furonvi due incendj in Roma sotto il regno di Comodo, il primo cagionato dal fulmine, il quale caduto sul Campidoglio vi appiccò il fuoco, e consumò alcune biblioteche, e parecchi circostanti edifizj. Sappiamo qualche cosa di più rispetto al secondo, descritto da Dione e da Erodiano con qualche estensione. Il fuoco si apprese ad una casa privata, ed attaccò il vicino tempio della Pace, il quale fabbricato da Vespasiano, era uno de' più magnifici di Roma, e pieno di ricche offerte. Risovvengaci, che Vespasiano aveva in esso portate le spoglie del tempio di Gerusalemme. D' altronde i grandi edifizj, da cui era intorniato, servivano di magazzini per le merci preziose dell' Egitto e dell' Arabia. Rimase consumata ogni cosa, e non solamente la città fu privata d'uno de' suoi più begli ornamenti, ma parecchi uomini privati vi perdettero tutte le loro sostanze. Il fuoco poscia si comunicò al palagio imperiale, ed appiccatosi al luogo, dove si custodivano gli archivj dell'impero, ne distrusse gran parte. Il tempio di Vesta, ch'era il santuario degli Dei Penati della città di Roma, perì ancor esso nello stesso incendio: si durò gran fatica a salvare il Palladio; e questo sacro pegno, che non era mai stato esposto all' occhio di alcun

mortale, comparve allora a vista di tutti, portato dalle vestali, che lo toglievano alle fiamme, e cercavano di depositarlo in un luogo sicuro. Il fuoco durò violentissimo per molti giorni, e non cessò, secondo Dione, che per mancanza di alimento. Erodiano fa venire in soccorso abbondevoli pioggie, da cui fu spento. Questa era una grande calamità, e la superstizione ne fece un prodigio, il quale coll' incendio del tempio della Pace prediceva le guerre civili, da cui fu seguita la morte di Comodo.

L'imperio romano ebbe dunque a soffrire sotto Comodo tutte le disgrazie, eccettuata la guerra. La pace fu poco turbata al di dentro: sulle frontiere i barbari furono tenuti in freno non dall' imprese del principe, ma dal valore e dall'abilità de' suoi luogotenenti. Ve ne furon parecchi di merito distinto nel mestiere delle armi. Ho fatto menzione di Ulpio Marcello. Pertinace, Severo, Albino e Negro, che tutti pervennero all'imperio, o lo disputarono, erano prodi guerrieri. E se le loro imprese non furono gran fatto considerabili, ciò avvenne certamente, perchè i loro talenti non ebbero un libero campo di esercitarsi.

Ciò che sappiamo delle guerre fatte sotto Comodo si riduce pertanto a pochissime cose. Ho parlato di quanto succedette nella Gran-Brettag a. Lampridio (6. *et* 13.) attesta, che le armate romane riportarono diversi vantaggi sopra i Mauri, sopra i Dai,c e sopra i Sarmati. Negro (*Spart. Nig.* 7.)

che comandava in Oriente, ebbe a fare co' Saraceni, popolo che divenne famosissimo per le sue prodigiose conquiste, e che comparisce qui per la prima volta nell' istoria. A cagione di tali successi, Comodo, che aveva preso quattro volte il titolo d' *imperatore* con suo padre, lo prese altre quattro volte nel corso del suo regno (*Tillem.*). Ed ecco quanto ci fanno sapere gli antichi monumenti intorno le militari spedizioni fatte sotto gli auspizj di questo imperatore.

Dopo l' idea, che abbiamo dato del governo di Comodo, è facile comprendere sino a qual segno fosse ad un tempo e dispregiato e detestato. Si trovano in lui tutti i vizj senza alcuna qualità commendevole. Nissuna regola, nissun principio di condotta, non solamente rispetto al bene dello stato, ma nemmeno rispetto a' suoi proprj e personali interessi. Una vita tutta capricciosa, un' insensata inclinazione alla più vergognosa dissolutezza, un' inaudita prodigalità, una barbarie, che fa inorridire, formavano il carattere di questo principe. Odiato da' grandi e da' senatori, di cui spargeva a torrenti il sangue, non si prese nemmeno il pensiero di affezionarsi il popolo. I cittadini di Roma erano avvezzi a ricever largizioni da' loro imperatori. Comodo, cui le rendite dell' impero non bastavano, e che doveva sempre fantasticare per trovar denari, non aveva che dare ; e nelle distribuzioni di denaro e di viveri, che l' uso rendeva necessarie, si mostrò, tranne una sola volta, sempre

sordido e avaro (*Lamprid.* 13. 16. 15-17).
I sudditi della repubblica nelle provincie, maltrattati e vessati, non cercavano che di scuotere il giogo. Finalmente gli uffiziali della sua casa, nelle cui mani era la sua vita, diventavano sovente le vittime della sua crudeltà, ed egli fece morire parecchi de' suoi ciamberlani.

Vedendo di esser l' oggetto di un odio universale, ne comprese il pericolo; ma non voleva opporvi la sola efficace difesa, che sarebbe stata il cambiar condotta, e ricorse a precauzioni insufficienti, nascondendosi nelle sue case di delizia, da cui rade volte usciva, e portando la sua diffidenza tanto innanzi, che adoperava, ad esempio di Dionisio il tiranno, una leggiera fiamma per bruciarsi i peli della barba, e l' estremità de' capelli, temendo di affidare il suo capo al rasojo d' un barbiere.

Non potè cionnonostante scansare la disgrazia che forzavasi di meritare: e dopo tredici anni di regno, o piuttosto di tirannia, trovò finalmente infra quelli che più gli stavano appresso, de' nimici che vendicarono l' universo.

Provocò ed accelerò la sua rovina con nuovi furori, maggiori ancora de' precedenti. Poco prima della sua morte, in una festa che durò quattordici giorni, si fece vedere con men di pudore e di riserva ad ammazzare a colpi di frecce e giavellotti belve d' ogni maniera, che aveva raccolto da tutte

le parti del mondo, e a combattere contra i gladiatori (*Dio. et Herod.*).

Veniva ricolmato di applausi : gli stessi senatori, siccome attesta Dione, che era di tal numero, ripetevano le acclamazioni, che venivano loro dettate, e per ogni canto risonavano le sue lodi, mentre non v' era alcuno degli spettatori che non arrossisse sino al fondo dell' animo per l'ignominia, onde coprivasi il capo dell' imperio. Forz' è dire, che in mezzo a questi concertati applausi sfuggisse qualche involontario indizio degl'interni sentimenti, che gli smentivano ; perocchè Comodo sospettò, che si facessero beffe di lui, e ne prese tanto sdegno, che fu sul punto di dar ordine ad una truppa di soldati, che facesse man bassa sopra il popolo. Voleva anche mettere a fuoco la città, che era a suo credere tanto più rea, che essendo sua colonia, gli doveva per tal ragione un nuovo grado di affetto e di riverenza. Leto, prefetto del pretorio, lo distolse da sì furioso divisamento; ma il pubblico n' ebbe qualche sentore, e si può facilmente immaginare, come perciò s' accrescesse il suo odio contro il principe, che lo aveva formato.

Nulladimeno Comodo non intralasciò le sue folli e crudeli idee, e l' ultimo dicembre formò un progetto degno di lui (*Dio. et Herod.*). Risolvè di far uccidere la mattina del giorno seguente i due consoli, che dovevano entrare in carica, Erucio Claro, e Sosio Falcone, di creare sè stesso console, e

di accoppiare nella sua persona gli ornamenti della dignità consolare all' equipaggio di gladiatore. Affinchè la scena fosse compiuta, voleva andar a pernottare nell' abitazione de' gladiatori, dove aveva da lungo tempo una stanza come uno di essi: di modo che per prender possesso del consolato sarebbe uscito non dal palagio imperiale, ma da quell' infame domicilio, gladiatore e console tutto ad un tempo, ed avrebbe, travestito in tal guisa, adempiuto le auguste cerimonie del primo giorno dell' anno.

Comunicò quest'orribile disegno a Marcia sua concubina prediletta, ch' ebbe tanto senno da procurare di dissuaderlo. Ella adoperò le preghiere e le lagrime, scongiurandolo a non disonorare il grado supremo con tali eccessi, e rappresentandogli il pericolo, che v' era per lui, affidando la sua persona e la sua vita a gladiatori; uomini, i quali non avendo nè educazione, nè sentimento, erano capaci di commettere i più vili e neri attentati. Comodo fu tocco sì poco da coteste rimostranze, che all' istante chiamò a sè Leto prefetto del pretorio, ed Ecletto suo ciamberlano, e comandò loro di fare i necessarj apprestamenti affinchè potesse andar a dormire nella scuola de' gladiatori. Il prefetto del pretorio e il ciamberlano non restarono meno sorpresi e maravigliati di Marcia, ed osarono significare al principe la loro disapprovazione. Comodo, annojato di tante contraddizioni, congedò da sè con alterigia ed asprezza quegl' importuni censori, ed entrò

nella sua camera per dormire nel mezzogiorno secondo il suo costume. Essendo solo, pigliò alcune tavolette, sulle quali scrisse i nomi di coloro, che aveva diliberato di far uccidere la notte vegnente. In capo di lista v' era il nome di Marcia, indi venivano Leto ed Ecletto; e vi aveva aggiunto parecchi de' principali senatori, volendo liberarsi una volta per sempre di tutti gli zelanti ammiratori, che restavano ancora di suo padre, e la cui vista lo infastidiva, e volendo dividerne le spoglie tra i soldati della sua guardia, e i gladiatori. Terminata la sua lista, chiuse queste funeste tavolette, e per un tratto di negligenza inescusabile le lasciò sopra un lettuccio di riposo, nell' andare al bagno.

Un fanciullo, ch' era il trastullo di Comodo, secondo un uso assai poco modesto dei voluttuosi Romani, che tenevano in casa de' fanciulletti ignudi, e adorni solamente di collane e di smaniglie, in cui brillavano l' oro e le pietre preziose, un fanciullo di tal sorta, amato talmente da Comodo, che lo chiamava Filocomodo, *amico di Comodo*, entrò nella camera dell' imperatore, dove poteva liberamente inoltrarsi, e trovate le tavolette, le prese per giuocare con esse. Nell' atto che usciva, fu incontrato da Marcia, la quale dopo averlo abbracciato e accarezzato, vedendogli in mano delle tavolette, che sospettò essere qualche cosa d' importanza, e che non si doveva lasciare in mano di un fanciullo col pericolo di perderle, gliele tolse. Aprendole riconobbe la

scrittura di Comodo, e stimolata da curiosità, lesse, e strabiliò vedendo una lista fatale di persone condannate a morte, alla cui testa v' era il suo nome con quello di Ecletto e di Leto. „ Egregiamente, o Comodo, disse in cuor suo. Ecco la degna ricompensa della mia tenerezza per te, e della pazienza, con cui da tanti anni soffro le tue brutalità; ma perpetuamente ubbriaco, e immerso nella dissolutezza, come ti rechi a gloria di esserlo, tu non riuscirai contro una donna, che ha il cervello e la ragione a partito ". (*Lamprid.* 9. *Herod.*).

Chiama tosto Ecletto, che vuolsi ella amasse più di Comodo, e presentandogli le tavolette: *Guarda*, disse, *qual festa ci si apparecchia per questa notte.* Ecletto era un egiziano capace d'intraprendere qualsiasi cosa. Egli non esitò un istante. Fa avvertire Leto, ed entrambi vanno insieme a tener consiglio nell' appartamento di Marcia, col pretesto di disporre le cose necessarie per l'esecuzione degli ordini, che l' imperatore aveva dato per la notte. Il pericolo era urgente: facea mestieri prevenir Comodo, o perire. Marcia si addossò l' incarico di avvelenarlo quando uscisse dal bagno. La cosa era facile, e poteva eseguirsi senza dar sospetto; perocchè Marcia soleva presentargli di propria mano da bere, quando rientrava, o dopo il bagno, o dopo i violenti esercizj de' quali si dilettava (*Lamprid.* 15. *et* 17. *Herod.*).

Il veleno fu preparato, mescolato con un

vino squisito, e dato da Marcia a Comodo, il quale avendo dopo il bagno combattuto contro alcune fiere, ritornava molto assetato. Egli lo prese senza diffidenza, e poco dopo si sentì aggravato il capo, e volle dormire. Leto e Marcia fecero ritirar ognuno, come per lasciar riposare l'imperatore, e nessuno se ne maravigliò. Comodo non osservava alcun ordine nella sua maniera di vivere. Pigliava il bagno sette ed otto volte al giorno: mangiava a tutte l'ore, e così pure dormiva. Non restò pertanto presso di lui alcuno, fuorchè i congiurati, i quali si trovarono assoluti padroni della sua vita.

Dopo alcuni momenti di sonno si svegliò con convulsioni e violenti dolori di ventre. Vomitò molto, e Marcia temette non uscisse tutto il veleno, o ne restasse sì poca quantità nel corpo, che non valesse a produrre il suo effetto. Il medico, ch' ella aveva fatto suo confidente, persuase all'imperatore, che per dissipare il torpore che si sentiva, dovesse appigliarsi all'esercizio della lotta. Se gli diede per avversario l' atleta Narciso, che era stato bene istruito di ciò che aveva a fare. Questi lottando contro Comodo, lo afferrò per la gola, e gliela strinse così, che lo soffocò (*Aurel. Vict.*).

Morto Comodo, i congiurati, che volevano togliere ai soldati della guardia la cognizione di tale avvenimento, inviluppàrono il suo corpo in alcuni stracci, e ne caricarono due schiavi fidati come di un fardello di cose inutili, che conveniva portar fuori del

palagio. Questo cadavere fu depositato in fretta in un luogo ignoto (1), donde Pertinace suo successore lo fece trasferire alla tomba de' suoi maggiori (*Herod. l.* 2.).

Variano gli storici intorno le circostanze di questo tragico avvenimento; ma tutti s'accordano nella sostanza del fatto, tutti dicono che Comodo fu avvelenato e strangolato, ed assegnano per autori della sua morte Marcia, Leto ed Ecletto. Nelle circostanze ho seguito principalmente il racconto di Erodiano, come più esatto.

Comodo perì nell'età di anni trentuno e mesi quattro, avendo regnato dopo la morte di suo padre dodici anni, nove mesi e alcuni giorni. Comunque coloro, che attentarono contro alla sua vita, abbiano senza dubbio commesso un grandissimo delitto, devesi nulladimeno confessare, che niuno più di lui meritò un fine funesto. La sua disgrazia fu come un segnale e un presagio pei successori, i quali perirono pressochè tutti di morte violenta. Egli aveva annientato le leggi che formano la sicurezza de' sovrani non meno che quella de' popoli. Egli fu il primo a portare la pena della sua follia. Ma il male si perpetuò, siccome abbiamo già osservato ; e il dispregio che aveva attratto sopra sè

(1) *Leggiamo in Erodiano la parola* ἀριςεῖον, *che il Tillemont giudica di poter tradurre* sepolcro d' uomini illustri. *Io sospetto che sia stato alterato il testo dello storico greco. Sembra poco verisimile, che quelli i quali nasconder volevano il corpo di Comodo, lo abbiano portato in un monumento di eroi.*

stesso, cadde di rimbalzo sopra la maestà imperiale, che più non risorse dall'avvilimento in cui l'aveva fatta cadere, e che divenne il zimbello delle truppe, di cui aveva fomentato la licenza.

La memoria di lui fu detestata. Il senato nelle acclamazioni, che Lampridio riporta diffusamente, lo caricò de' titoli più ingiuriosi, chiamandolo nimico degli Dei, parricida, e tiranno più crudele di Domiziano, e più impuro di Nerone (*Lamprid.* 18. 20.). Domandò che fosse strascinato il suo corpo con l'oncino per le strade, e fosse privato della sepoltura: e dopo che Pertinace l'ebbe fatto seppellire, il senato voleva che fosse disotterrato, e ne fossero sparse le ceneri al vento. Se ne abbatterono tutte le statue, si cancellarono da' pubblici monumenti tutte le iscrizioni, che potevan fargli onore; e se gli rendette in tal modo la pariglia per l'ingiusta ignominia, che aveva fatto soffrire a un gran numero d' innocenti, de' quali levava i nomi dai fasti, dopo aver loro tolto la vita (*Tillem. art.* 8.). Il popolo entrava con trasporto ne' sentimenti del senato. I soldati solamente compiangevano un principe, che li ricolmava de' suoi doni, e li lasciava vivere nella mollezza (*Dio. l.* 73.).

Egli non fece alcun' opera pubblica per l' abbellimento, o pel vantaggio nè di Roma, nè delle altre città dell' imperio; ed ebbe l' indecente vanità di far mettere il suo nome sopra edifizj eretti da altri (*Lamprid.* 17.).

Se gli attribuisce nulladimeno un vantaggioso stabilimento pel provvedimento di Roma e dell' Italia. La flotta di Alessandria vi recava il frumento dell' Egitto. Comodo ne stabilì una somigliante a Cartagine pel trasporto delle biade dell' Africa, onde all' uopo una all' altra supplisse. Ma guastò anche questa lodevole istituzione con la ridicola vanità, che v' introdusse, mutando il nome di Cartagine in quello di *Alessandria Comodiana*, e volendo che la flotta fosse chiamata *Flotta di Comodo Ercole*.

Questo principe tanto degno di spregio e d' orrore non fu contrario a' Cristiani. La Chiesa godette della pace sotto il suo regno, e grandemente si accrebbe. Comodo era tanto occupato nei suoi piaceri, che non poteva attendere ad altro. Dio si serve in tal guisa de' vizj stessi degli uomini per mandar ad effetto i suoi disegni.

Non possiamo citare alcuno scrittore latino del tempo di Comodo. I più celebri tra i greci sono Polluce ed Ateneo: entrambo gramatici, ed eruditissimi, il primo rispetto alla sua lingua, e l' altro nelle antichità storiche (*Tillem.*). Ma non si deve cercare negli scritti del secolo, di cui scrivo la storia, quell' elevatezza, quel buon gusto, e quel bel fuoco, che sono il carattere di un ingegno eminente. I talenti non erano incoraggiati da un principe, che le voluttà rendevano stupido, e che appena sospettava di avere un' anima.

Così perivano gli studj che avevano già

sofferto da lungo tempo considerabili alterazioni. Non abbiamo più veduto presso i Romani alcun oratore dopo Plinio, alcuno storico dopo Tacito, e alcun poeta dopo Giovenale. Alle belle lettere succedette la filosofia, ed al gusto filosofico la barbarie.

PERTINACE.

Paragrafo Secondo

I congiurati gettano lo sguardo sopra Pertinace per innalzarlo all' imperio. Breve storia e carattere di questo senatore. Leto prefetto del pretorio lo presenta ai pretoriani, i quali lo acclamano Augusto quasi a lor malgrado. Pertinace è scelto dal senato, che gli conferisce tutti i titoli del potere imperiale. Disgusto de' pretoriani, che si manifesta sino dal terzo giorno. Pertinace li calma con una liberalità. Vendita de' mobili di Comodo. Denaro del tributo ridomandato ai deputati d'una nazione barbara. Stima universale per la virtù di Pertinace, il quale governa da buono e saggio principe. Sua modestia rispetto alla sua famiglia. Non è men modesto rispetto a sè stesso. Frugalità della sua tavola. Pubblici vantaggi, che risultano dall' economia di Pertinace. Non era avido: i delatori puniti: le accuse di lesa maestà abolite. Dà le terre incolte a coloro, che sapranno dissodarle. Suo zelo per la giustizia, e per la riparazione de' mali recati da Comodo. Odio de' pretoriani e dell' antica corte contro Pertinace. Congiura formata da Leto prefetto del pretorio. Pertinace è ucciso da' pretoriani. Macchie della sua vita. Bella testimonianza renduta a Pertinace dalla condotta di Pompejano. Elogio di Pompejano.

An. di R. 944. *di G. C.* 195. Q. Sosio Falcone. C. Giulio Erucio Claro.

Dopo la morte di Comodo, la prima cura de' suoi uccisori si fu di assicurarsi la vita, studiandosi di dargli un successore, che da loro riconoscesse l'imperio. Gettarono lo sguardo sopra Pertinace, il quale dal più infimo stato era salito col suo merito, e con la protezione di Marc'Aurelio, ad un tal grado dove non ne vedeva alcun altro superiore fuori che il trono. Egli era stato creato console da questo savio principe, e incaricato successivamente di diversi governi provinciali, o di cariche militari. Fu a lungo senatore, ed anche consolare, senza aver mai veduto il senato; perocchè gl'impieghi, che se gli addossavano, lo tennero continuamente lontano da Roma, e fu console senza mai porvi il piede. Entrò dunque in senato per la prima volta sotto il regno di Comodo, e poco poi l'odio e l'invidia di Perenne gli trassero addosso, come abbiam veduto, una disgrazia, e un esilio di tre anni. Dopo la caduta di questo ministro, Pertinace rientrò in grazia. La bassezza del suo nascimento forse gli poteva essere un titolo di raccomandazione presso Comodo. Certo è, che dopo il suo richiamo fu sempre impiegato sotto questo regno, e promosso ai posti più luminosi e distinti: comandante delle legioni della Gran-Brettagna, indi soprastante alle vittuaglie, quinci proconsole d'Africa, e finalmente console per la seconda

volta, e governatore di Roma. Esercitava questa ultima carica, quando Comodo morì.

La gloria di Pertinace adeguava e superava eziandio lo splendore delle sue dignità. Erasi dimostrato ugualmente capace degl'impieghi militari e civili. Valoroso ed abile guerriero, il suo nome era divenuto il terrore dei barbari; ed aveva ad un tempo saputo mantenere la disciplina con severità tra le truppe inquiete e sediziose. Nel governo di Roma si portò con tale dolcezza, affabilità e bontà, che gli conciliarono l'amore di tutti. Semplice e modesto a segno di riconoscere anche allora per suo protettore Lolliano Avito (1), cui era divenuto almeno uguale, ma per cui serbò sempre gran riverenza e gratitudine, essendo egli stato il primo autore della sua fortuna; nimico del lusso, ed amatore della frugalità, la storia non gli rinfaccia, che un'economia soverchia, e l'usanza di promettere più che non avesse intenzione di mantenere, per contentare con belle parole coloro cui non poteva soddisfare coi fatti.

Niuno pertanto era più degno dell'impero di Pertinace, ed i congiurati si sarebbero fatto un grande onore collocandolo sul trono. Se prestiam fede a Capitolino, ed a Giuliano Apostata, egli era stato informato della loro congiura contro la vita di Comodo.

(1) *Questo senatore da Vittore è chiamato* Lollio Genziano. *Ma egli è certamente quel desso che Capitolino nella vita di Pertinace n. 1. denomina* Lolliano Avito.

Dione ed Erodiano suppongono il contrario: e la loro opinione è più probabile, se si consideri il poco tempo, che passò tra il disegno e l'esecuzione.

Appena morto Comodo per la mano di Narciso; Leto ed Ecletto, che conobbero la necessità di affrettarsi, andarono a visitar Pertinace, gli narrarono quanto era accaduto, e lo invitarono ad occupare il posto vacante. Secondo Erodiano, Pertinace veggendoli entrare nella sua camera, credette a primo slancio che andassero ad ammazzarlo per ordine di Comodo, e li prevenne dicendo, che già da gran tempo s'aspettava di dover incontrare la stessa sorte che gli altri amici di Marc'Aurelio, e che reputava ogni notte l'ultima di sua vita; e che potevano quindi recare ad effetto la loro commissione. Esposto che gli ebbero il loro disegno, esitò alcun poco, se dovesse accettare la offerta, ma infino a tanto solamente che si fu bene accertato della morte di Comodo. Mandò un uomo fidato ad esaminare e visitare il cadavere; e sulla sua risposta, conforme al discorso del prefetto del pretorio, e del ciamberlano, si lasciò condurre da Leto al campo dei pretoriani.

Egli temeva nulladimeno, e non senza ragione, di ritrovare poco favorevoli disposizioni nelle truppe, da cui Comodo era amato. Onde agevolare la loro determinazione, risolvette di procacciarsi il favore del popolo. Era di mezza notte, ed alcuni degli astanti andarono per suo comando a gridare

per tutta la città che Comodo era morto, e che Pertinace andava al campo a prender possesso dell'imperio.

Cotesta nuova produsse un grandissimo movimento in Roma. Tutti si alzano in fretta, escon di casa, e si congratulano scambievolmente, e principalmente i grandi ed i ricchi, d'essere liberati da una crudele ed insopportabile tirannia. Gli uni corrono ai tempj per ringraziare gli Dei, e la maggior parte s'affolla intorno al campo, per mettere in soggezione i soldati, i quali pensavano, che un severo governo, quale doveva esser quello che annunciava il nome di Pertinace, sarebbe stato più opportuno di quello che avevano trovato sotto Comodo.

In questo mezzo Pertinace e Leto arrivano al campo: ed avendo questi per l'autorità, che gli dava la sua carica, convocato i soldati, innanzi a tutto notificò ad essi la morte di Comodo, ma occultando loro l'atrocità del fatto, e facendo credere questa morte effetto di una improvvisa apoplessia; e dopo questo aggiunse: „ Per riempiere il luogo dell'imperatore rapitovi dalla morte, il popolo romano ed io vi presentiamo un uomo d'una età venerabile (Pertinace aveva allora sessantasei anni), d'incorrotti costumi, e di un valore sperimentato nella guerra. La vostra buona fortuna vi dà non un imperatore, ma un padre. Voi lo sapete: la sua promozione non sarà grata solamente a voi, ma riempirà di allegrezza le legioni delle frontiere, le quali tutte furono

testimoni delle sue imprese. Non saremo più costretti a comprare la pace da' barbari a forza di denari: la sperienza di ciò che hanno da lui sofferto, li terrà in freno col timore ".

Pertinace prese poscia a parlare, ed ai pretoriani promise dodicimila sesterzj (mille cinquecento lire) per testa. Questa liberalità, la stima, che non potevano negare a colui, che loro parlava, la riverenza per Leto loro capo, il quale ancora che fosse un malvagio, sembra che avesse e senno e valore, tutto ciò determinava i soldati ad approvare la proposizione che loro era fatta. Una parola di Pertinace li disgustò oltremodo. Disse, che s'erano introdotti molti abusi sotto il governo precedente, ma che sperava col loro soccorso di correggerli. Questa dichiarazione sembrò ai pretoriani una minaccia, che direttamente li risguardava, perchè sapevano che Comodo aveva loro conceduto infinite cose contro il buon ordine e le leggi. Erano pertanto sospesi, e se ne stavano in silenzio. Il popolo, ch'era entrato in folla nel campo, diede loro l'esempio. Acclamò Pertinace Augusto co' più vivi trasporti di allegrezza : e i pretoriani lo seguirono più per convenienza, e per una certa necessità, che per sincera affezione,

Pertinace passò dal campo al senato, che si radunò mentre ancora era notte. Vi comparve senza alcuna marca dell'imperial dignità, volendo mostrare che attendeva dall'autorità di quel corpo la decisione del suo

stato. Sì fatta modestia era opportuna e conforme ai veri principj dell' antico governo. Ma derivava piuttosto da una segreta inquietudine, che tormentava Pertinace, il quale avea temuto l'affetto de' soldati per Comodo: e temeva per parte del senato il disprezio per l'oscura sua nascita. Dichiarò eziandio, che nominato imperatore dai soldati, rinunziava di buon grado al posto supremo, gravoso per un uomo della sua età, e troppo difficile in quelle circostanze; ed invitò prima Pompejano genero di Marc' Aurelio, e poi Acilio Glabrione, il più nobile tra' patrizj, a prendere un posto, che ad essi piucchè a lui si conveniva. Questa dichiarazione e questa offerta erano troppo tarde. Pertinace aveva fatto il primo e più importante passo, procurandosi il voto de' soldati, ed il senato era troppo saggio, perchè volesse piatire colle truppe. Glabrione prese a parlare, e disse a Pertinace: „ Tu mi credi degno dell'impero, io te lo conferisco; e noi „ quanti siamo ti decretiamo tutti gli onori „ e i diritti del supremo potere ". Il senato applaudì. Pertinace fu dichiarato Augusto con unanime consenso di ciaschedtuno, e Comodo pubblico nimico: ed a questo momento si debbono riportare le acclamazioni summentovate contro la memoria di quel principe malaugurato (*Capit.* 5. 6. *Dio. et Herod.*). Furono conferiti al suo successore ad un tempo tutti i titoli della potestà imperiale, non eccettuato nemmeno quello di padre della patria, che gl' imperatori non solevano

ricevere se non dopo un certo tempo, e desiderò egli medesimo, che vi si aggiungesse quello di principe del senato, ch'era caduto quasi in obblio e in disuso, titolo popolare, e che richiama l'idea dell'antica repubblica. Il senato voleva parimente onorare la moglie di Pertinace, Flavia Tiziana, col nome di *Augusta*, e suo figlio col nome di *Cesare*. Pertinace ricusò l'onore, che volevasi conferire a sua moglie, e rispetto al figliuolo dichiarò, che voleva attendere un' età più matura, e pruove di virtù che ne lo rendessero degno.

Dopo questi preliminari, ne' quali si riconoscono tutte le formalità d'una elezione, Pertinace montò il trono imperiale, come costretto dal voto dell'adunanza. Rendette grazie al senato, facendo nulladimeno conoscere quanto temesse le difficoltà del posto sublime, a cui poc'anzi era stato promosso. Promise un governo conforme alle leggi, diretto dai consigli del senato, più aristocratico, che monarchico. Finalmente dichiarò la sua gratitudine a Leto, autore della morte di Comodo (perocchè non v'era più motivo d'infingersi), alla cui amicizia doveva l'impero.

Leto per diversi titoli era certamente indegno d'essere lodato in pien senato; e Q. Sosio Falcone, ch' entrava in possesso del consolato in quel medesimo giorno, il primo di gennajo, giovane ambizioso, le cui mire assai alto tendevano, s'avvisò di cogliere da quell'elogio l'occasione di sollevare gli animi

contro Pertinace. „ Si può giudicare, gli dis-
„ se con audacia, qual imperatore avremo
„ in te, quando ti udiamo lodare i ministri
„ de' delitti di Comodo ". Pertinace si raffrenò, e si contentò di rispondergli: „ Con-
„ sole, tu se' giovane, e non sai che sia la
„ necessità di ubbidire. Eglino hanno ese-
„ guito loro malgrado gli ordini che riceve-
„ vano. Ma al primo favorevole momento
„ hanno dimostrato i loro veri sentimenti ".

Se Pertinace parlava sinceramente, non conosceva Leto, e gli attribuiva motivi più nobili e più puri che quelli non fossero i quali lo avevano fatto operare: ma si vede che l'uccisione di Comodo era da tutti approvata. Niuno dubitava tra i pagani, che non fosse permessa, ed anche lodevole cosa l' ammazzare un tiranno. Solamente la dolcezza del Vangelo ha la gloria di aver proscritto questa dottrina, che mette in pericolo la vita eziandio de' principi migliori.

In tal modo finì l' assemblea del senato, dopo la quale il nuovo imperatore andò al Campidoglio ad offerire i suoi voti, e dipoi fu condotto solennemente al palagio imperiale. La sera invitò a pranzo i magistrati ed i principali senatori, rinnovando un uso che da Comodo era stato dismesso: e nel pranzo mostrò una dolce ilarità, ed una dimestichezza che mettevano in libertà i suoi convitati, e rendevano loro il nuovo principe amabile, pel confronto particolarmente che si faceva colle maniere arroganti e disdegnose del suo predecessore.

Il senato ed il popolo erano dunque lietissimi, e formavano i più felici augurj sopra il governo di un imperatore saggio e moderato. Ma non lo erano i pretoriani, a cui piaceva la licenza, ed a cui la tirannia di Comodo, ond'erano stati gli stromenti, dava un'assoluta maggioranza sopra i loro concittadini. Non potevano dubitare che l' intenzione di Pertinace non fosse di ristabilire tra essi il buon ordine, e di tenerli in dovere. Nel primo giorno egli diede per parola al tribuno *Guerreggiamo* (*militemus*), volendo significare che per lo passato la disciplina era tanto male osservata nel loro corpo, che aveano bisogno d'imparare di bel nuovo i primi rudimenti della milizia. Proibì loro di maltrattare i plebei, e di battere alcuno di coloro che si presentassero per avere accesso presso di lui. Malcontenti di questi principj, e inquieti per l' avvenire, i pretoriani compiangevano Comodo, e sospiravano, quando abbattere ne vedeano le statue.

Il terzo dì di gennajo, giorno in cui facevansi ogni anno pubblici voti per la prosperità degl'imperatori, tentarono di mutare lo stato delle cose, ed arrestarono un illustre senatore, di nome Triario Materno Lascivio, per condurlo al campo, ed innalzarlo all'imperio. Triario, che non era complice del loro disegno, resistette, e scappò dalle loro mani quasi ignudo, ed essendosi rifuggito nel palagio presso Pertinace, andò poscia a ritirarsi in villa.

Conobbe Pertinace, che bisognava trattare

con somma dilicatezza coteste truppe capaci di tali eccessi, e si studiò di contentarle. Ne confermò tutti i privilegi, e tutti i doni fatti loro da Comodo, e prese efficaci misure per mandare prontamente ad effetto la promessa liberalità. Non trovava nell'erario che un milione di sesterzj (cento venticinquemila lire). L'espediente, a cui ricorse, fu di vendere tutto l'equipaggio del folle lusso del suo predecessore. Mise dunque in vendita le statue e le pitture del palagio, i mobili superbi, i vasi d'oro e d'argento contornati di pietre preziose, i cavalli, gli schiavi destinati alla dissolutezza, e tutte quelle cose che aveano servito a Comodo per combattere contrò i gladiatori o per condurre i cocchi. La storia nota in particolare alcune vetture formate con singolari comodi; alcune, i cui mobili sedili potevano girarsi a talento, sia che fosse d'uopo fuggire il sole, o approfittarsi di un vento fresco; ed altre, che misuravano il cammino che facevano, e indicavano le ore. Il prodotto di tal vendita bastò a Pertinace per pagare dodicimila sesterzj (mille e cinquecento lire) per testa ai pretoriani, e quattrocento (cinquanta lire) ai cittadini del popolo (*Capit.* 7. *et* 8. *Dio.*). Oltre questo primo e principale vantaggio che ritraeva da si prezioso incanto, egli mirava eziandio ad un altro scopo. Dilettavasi di screditare sempre più la memoria di Comodo, esponendo agli occhi del pubblico le pruove della mostruosa di lui follia. Leto lo secondò perfettamente in tal disegno. Cercò

tutti gl' indegni ministri de' piaceri di Comodo; ne fece affiggere i nomi, i quali da sè soli annunziavano l'infamia: e nelle condanne, che pronunziò contro di essi, non trascurò di esprimere le somme, a cui montavano i loro beni, che confiscava, e che sovente eccedevano le facoltà de' più ricchi senatori, che Comodo avea fatto perire per impadronirsi delle loro spoglie.

Fece pur anche un tratto strepitoso, tendente allo stesso fine, ma d'altro genere. Alcuni deputati d' una nazione barbara eransi recati a Roma a ricevere la pensione, che Comodo pagava a'loro capi per comprare da essi la pace: non eran essi ancora usciti dai confini, quando nacque la rivoluzione. Leto li fece inseguire, e ridimandò il danaro che avevano ricevuto. „ Portate nel vostro pae„ se, disse loro, la nuova del cambiamento, „ di cui foste testimoni. Dite a coloro che „ v' hanno mandato, che ora l' imperio è „ retto da Pertinace ". La differenza fra i due governi non poteva esser renduta più sensibile, quanto da una tale alterigia verso popoli, a cui per lo innanzi si pagava un tributo. E l'effetto vi corrispose. I barbari furono tenuti in freno dal timore del solo nome di Pertinace (*Herod.*).

La stima per la sua virtù era universale. Quando arrivò nelle provincie la nuova della morte di Comodo, e dell'elezione di Pertinace, i popoli esitarono a prestarle credenza. Temettero non fosse questa un' insidia tesa da Comodo per avere occasione di

esercitare le sue crudeltà, e le sue rapine. In tale incertezza parecchi governatori presero il partito di aspettare la conferma, e di far anche mettere in prigione i corrieri, argomentando che, se la nuova fosse vera, Pertinace avrebbe loro di leggieri perdonato un fallo, che non procedeva da cattiva volontà. I popoli alleati dell'imperio non avevano di lui una men vantaggiosa idea. Il suo innalzamento li ricolmò di allegrezza; ed inviarono a gara ambasciatori per congratularsene col senato e col popolo romano (*Dio. ap. Val. Herod.*).

Mediante le precauzioni che avea posto in opera per calmare i pretoriani, godette il nuovo imperatore di qualche tranquillità, e dimostrò, nel breve tempo ch' essa durò, tutte le virtù di un principe saggio e grande.

Ho già detto qualche cosa della sua modestia rispetto alla sua famiglia. Niente fece per essa, fuorchè nominò prefetto della città in sua vece Flavio Sulpiciano suo genero. Ma questo senatore era, a giudizio di Dione, degno di tale impiego, quand'anche non fosse stato genero dell'imperatore (*Dio. et Capit.* 6. *et* 13.).

Ho anche detto che ricusò per sua moglie il titolo di *Augusta*, e per suo figliuolo quello di *Cesare*. Parecchi motivi lo determinavano a non onorar molto una sposa, che non aveva alcuna cura del suo onore, e che manteneva un pubblico commercio con un sonatore di strumenti. Quanto a suo

figliuolo, sembra che la sola sua modestia influisse nella condotta, che tenne verso di lui. Questo figliuolo era ancora giovanissimo, e suo padre temeva, non forse la semplicità dell'età venisse troppo facilmente corrotta dal veleno della grandezza. Non lo tenne seco in palagio, e dopo averlo emancipato, come pur anche una figliuola che aveva, divise tra loro quanto possedea come privato, e li mise in casa del loro zio materno, prefetto della città. Di là il figlio dell' imperatore andava alle pubbliche scuole, senza esser punto distinto dai suoi coetanei. Pertinace lo vedeva di rado, e sempre senza fasto, da buon padre di famiglia (*Herod.*).

Osservò la stessa modestia, per quanto poteva comportare il suo grado, in risguardo a sè stesso. Non che dimenticarsi in tanta grandezza, richiamava volentieri a memoria la prima sua condizione, e faceva sovente pranzar seco Valeriano, ch'era stato suo collega, e suo confratello nella pubblica professione delle lettere (*Dio. Herod. et Capit.* 8. 9. 12. *et* 13.). Si rendeva accessibile a tutti, ascoltando ciò che ciascuno aveva a dirgli, e rispondendo con benignità. Viveva familiarmente co' senatori, e li trattava nell' ordinaria conversazione quasi come suoi uguali. Assiduo alle assemblee del senato, dalle quali non si assentò mai, tali maniere usava verso quel corpo, che potevano quasi chiamarsi umili e rispettose. Rendeva grandi onori a Pompejano e a Glabrione, de' quali un principe men giudizioso di lui si sarebbe

forse adombrato. Non volle cho si segnasse col suo nome alcuno degli effetti, o mobili, od edificj, di cui godeva come imperatore. Tutte queste cose non appartenevano secondo il suo modo di pensare a lui, ma all'imperio.

Sotto Comodo la spesa della tavola imperiale era stata enorme. Pertinace la riformò, riducendola alle regole d'un'onesta frugalità. Invitava sovente a pranzo de' senatori, e mandava a quelli che non venivano, qualche piatto della sua mensa, non come vivande squisite, ma come contrassegni della sua attenzione. La semplicità di questi presenti porgeva occasione di ridere agli uomini ricchi e spenderecci. Ma quelli tra noi, dice Dione (1), che stimavano più la virtù che il lusso, li ricevevano con piacere, e con ammirazione.

Capitolino ha seguito il giudizio di quegli amatori del fasto che biasima Dione. Accusa Pertinace di sordida avarizia, e cita tra le altre prove que' doni di mezzo cappone, o di una braciuola di vitello arrosto. Una tale semplicità non ha certamente di che colpire lo sguardo, e questo imperatore, dimezzando tutto ad un tratto la spesa del suo mantenimento, fece sparire quella vana pompa, che piace ai boriosi. Ma si paragoni questa splendida e falsa apparenza co' veri e solidi vantaggi, che derivano da una

(1) Καὶ αὐτὸν ἐπὶ τούτῳ οἱ μὲν πλούσιοι καὶ μεγάλαυχος διεγέλων· οἱ δὲ ἄλλοι, οἷς ἀρετὴ ἀσελγείας προτιμοτέρα ἦν, ἐπῄνουμεν. Dio.

prudente economia. In un regno, che durò tre soli mesi, Pertinace pagò i debiti, che aveva contratto quando fu promosso all'imperio: assicurò le ricompense per li servigi militari: stabilì fondi per le opere pubbliche: trovò denaro pel riattamento delle strade maestre, e saldò non pochi antichi debiti dell'impero. In somma riempiè l'erario imperiale votato dal suo predecessore, e lo ridusse in grado di poter sostenere le spese necessarie. Una tale amministrazione merita i più grandi elogi, e dimostra un principe, che conosce i suoi doveri, e la vera grandezza (*Capit.* 9.).

Fra i vantaggi derivati a Roma dalla frugalità di Pertinace, annovero eziandio la riforma del lusso de' privati, i quali si arrossirono di non imitare l'esempio del principe (*Capit.* 8.). Quindi la diminuzione del prezzo de' viveri, i quali non essendo più comperati da quegli uomini splendidi, a cui niente costa il soddisfarsi, riuscirono a portata della maggior parte de' cittadini.

Importa osservare, che le somme immense di cui abbisognò Pertinace per tutti i varj oggetti da me citati, non erano il frutto dell'ingiustizia, nè d'una tirannica avidità. Lungi dal porgere orecchio ai delatori, punì rigorosamente coloro che ne' tempi precedenti esercitato aveano questo infame mestiere. Abolì le accuse di lesa maestà (*Herod. et Capit.* 7.). Dichiarò, che non avrebbe accettato alcun legato testamentario da coloro che avessero legittimi eredi, e

che in vece d'impadronirsi dell' eredità sul più leggiero pretesto, come aveva fatto il suo predecessore, egli non ne avrebbe accettato alcuna, alla quale non fosse chiamato secondo tutte le formalità delle leggi (*Instit. Justin. l. 2. tit. 17.*), ed aggiunse questa notabile sentenza : „ È più lodevole e giusto il „ lasciare la repubblica povera, che arric- „ chirla con rapine, e con mezzi ingiusti (1)". È vero, che Pertinace fu costretto, contro la parola che dato aveva un po' troppo precipitosamente, a riscuotere certe gabelle, di cui Comodo avea conceduto l'esenzione. Ma il buon uso, che facea del denaro che ne ritraeva, e la necessità lo debbono scusare. Queste imposizioni erano probabilmente antiche, e stabilite da un lungo uso: perciocchè rispetto alle nuove gravezze introdotte dalla tirannia de' gabellieri, Erodiano attesta che furono tutte soppresse da Pertinace, non volendo restringere la libertà del commercio.

Pensò ad accrescere le rendite dello stato, non col moltiplicare i dazj, ma facendo dissodare molte terre incolte, sì nelle provincie, come anche in Italia. Fece dono di tutte le terre, ch' erano tali, anche di quelle ch'erano di ragione imperiale, a chiunque ne intraprendesse la coltivazione, ed affine di agevolarla, concedette ai nuovi possessori un' esenzione dalle gravezze per dieci anni,

(1) *Sanctius est, P. C., inopem rempublicam obtinere, quam ad divitiarum cumulum per discrimina et dedecoris vestigia pervenire.* Capit.

sapendo, che se il suo progetto riusciva, la repubblica avrebbe poi con usura guadagnato ciò che sembrava perdere attualmente.

Pieno di zelo per l'equità e per le leggi, amministrava sovente giustizia in persona. Rendette il dovuto onore alla memoria di coloro ch'erano stati ingiustamente condannati sotto Comodo, o se ancora vivevano, li richiamò dall'esilio. Restituì a questi, o agli eredi dei morti, i loro beni confiscati : e non so indurmi a credere, sulla testimonianza del solo Capitolino (8. 9. 13. 14.), che facesse loro comprare questo atto di giustizia. Ho detto, che gastigò i delatori. Se erano schiavi, fece loro espiare il delitto col supplizio della croce. Ai loro padroni restituì gli schiavi fuggiti dalle case private per entrare in quella del principe. Raffrenò la licenza de' liberti del palagio, che sotto il regno precedente avevano disposto di tutto con potere tirannico, e gli spogliò dell'immense ricchezze, che avevano acquistato, comprando a vil prezzo i beni di coloro ch' erano stati condannati da Comodo. I suoi antichi amici, cittadini della piccola città d' Alba Pompea sua patria, accorsero a Roma, tosto che seppero il suo innalzamento al trono, pieni di un'avida speranza d'essere ricolmati di benefizj. Restarono delusi nella loro aspettazione, e Pertinace credette di non dover impiegare le pubbliche rendite in arricchire persone a lui legate con vincoli di privata amicizia.

Con una condotta tanto perfetta in tutte

le sue parti rinnovava il felice regno di Marc'Aurelio; e facendo godere a tutti le dolcezze d'un giusto e moderato governo, ricolmava di doppia allegrezza coloro che trovavano in lui il saggio principe, la cui memoria era loro carissima.

In questo generale contentamento, due ordini di persone, la cui insolenza ed avidità s'erano sotto Comodo approfittate della pubblica miseria, erano fuor di misura irritate contro Pertinace, i pretoriani, e l'antica corte; e giurarono la perdita di un riformatore, che infrenava gl'ingiusti loro desiderj. Pertinace non aveva ancora rimosso alcun di coloro, a cui il suo predecessore avea dato qualche carica; ma questi sapevano ch'egli aspettava il ventuno di aprile (1), giorno anniversario della fondazione di Roma, come un giorno di rinnovazione, in cui voleva cambiare tutto l'aspetto della corte. Presero il partito di non dargliene il tempo, ed alcuni liberti pensavano di affogarlo nel bagno; ma questo progetto, troppo pericoloso nell'esecuzione, fu abbandonato, e il prefetto del pretorio si addossò la cura di ricorrere ad altri mezzi.

Questo uffiziale, che avea posto Pertinace sul trono, se n'era tosto pentito. Aveva sperato di regnare sotto il nome di un principe, che gli era debitore del grado supremo, e vedeva che Pertinace non solamente

(1) *Alcuni fanno cadere ai 20 di aprile la fondazione di Roma. Questa differenza non è però di alcun rilievo.*

governava da sè, ma eziandio lo consultava pochissimo, non gli lasciava prendere alcuna autorità, e lo tacciava sovente d' imprudenza, e d'idee false negli affari (*Dio. et Capit.*). Siccome costui era un'anima tirannica, che non aveva tolto la vita a Comodo, se non pel suo privato interesse, e che dandogli un successore virtuoso, s' era unicamente proposto di far credere che il suo delitto non avesse avuto per cagione che l' amore del pubblico bene, così la sua ambizione delusa lo determinò a distruggere la sua opera con un secondo delitto maggiore ancora del primo. Trovava i soldati, che a lui obbedivano, dispostissimi a secondare i suoi furori, ed ebbe la cura di fomentare in loro quei semi di animosità e di ribellione. Formò pertanto il progetto d'innalzare all' imperio Sosio Falcone, di cui ho già riferito un'azione audace, e a cui pareva, che la nobiltà del suo nascimento, e le sue ricchezze aprissero il varco al posto supremo.

Leto spiò il momento, che Pertinace era andato a fare un piccolo viaggio sul littorale (probabilmente ad Ostia), e a dar colà gli ordini suoi per provvedere di viveri la città, la qual cosa gli stava tanto a cuore (*Capit.* 7.). Il prefetto del pretorio disegnava di approfittarsi di quell' intervallo per condurre Sosio Falcone al campo dei pretoriani. Pertinace ne fu avvertito, e ritornando sollecito a Roma, fece svanire la trama anzichè potesse recarsi ad effetto. Si lagnò in senato dell' infedeltà dei soldati, a' quali

malgrado l'esaurimento del pubblico erario, aveva fatto di grandissime largizioni. Falcone fu accusato, ed era già per esser condannato dai senatori, se Pertinace non vi si fosse opposto con vigore. „ No, gridò egli, non „ soffrirò mai, che sotto il mio governo si „ faccia morire un senatore quantunque col- „ pevole ". Alcuni pretesero, che Falcone non avesse avuto alcun sentore della congiura formata per sollevarlo al trono : ma ciò non è verisimile, e l' espressione di Pertinace suppone manifestamente il contrario. Certo è ch'egli poscia visse godendo di tutte le sue facoltà, e che morì tranquillamente lasciando erede il suo figliuolo. Ciò che reca maggior maraviglia, si è, che anche Leto fosse conservato nel suo impiego. Ci è forza il credere ch' egli si bene sapesse occultar le sue pratiche, che Pertinace o non ne sospettò, o credette di non aver prove bastanti per convincerlo. L' impunità non produsse alcun cambiamento in quel perfido, e si abusò del potere, che se gli lasciava, per portare più innanzi la sua malvagia intrapresa, e maggiormente inasprire, sotto una falsa apparenza di zelo, l' odio de' soldati.

Capitolino frammischia nel suo racconto l'avventura assai confusa d' uno schiavo, il quale spacciandosi pel figliuolo di Fabia, figlia di Marc' Aurelio, pretendeva di aver qualche diritto alla successione della famiglia imperiale. Fu riconosciuto, frustato, e restituito al suo padrone. Leto colse questo pretesto per infierire contro parecchi soldati,

i quali furono puniti come complici degl'insensati disegni di quello sciagurato. Ei mirava con ciò a portare agli estremi l'indignazione dei pretoriani, i quali vedevano spargere il sangue dei loro compagni sulla deposizione di uno schiavo.

Questo detestabile progetto riuscì. Trecento (1) de' più forsennati partono improvvisamente dal campo, traversando la città di chiaro giorno, e marciano con la spada ignuda nelle mani verso il palazzo imperiale (*Dio. Herod. Capit.*). Forz'è dire che fossero certi di non trovare ostacolo per parte degli uffiziali interni del palagio ; perocchè altrimenti la loro impresa sarebbe stata quanto malvagia, altrettanto pazza, e d' incertissimo esito. Pertinace, avvisato del loro avvicinamento, mandò loro incontro Leto; tanto era male informato delle pratiche di questo traditore. Leto, autore della congiura, ma che non voleva dichiararsi, se non quando fosse stato certo del buon successo, fuggì lo scontro dei soldati, e andò a ritirarsi nella sua casa. Gli assassini arrivano, e trovano tutte le porte aperte, tutti i passaggi liberi. La guardia cede loro tutti i posti ; i liberti, e i ciamberlani non che far resistenza, accendono maggiormente con esortazioni la loro audacia, ed il loro furore.

In un pericolo tanto urgente, molti consigliavano Pertinace a metter la vita in salvo con una pronta fuga, e Dione attesta che la

(1) *Dione dice dugento.*

cosa era facile, e che s'egli si fosse sottratto al primo impeto de' soldati, avrebbe trovato difesa ed asilo nell' affetto del popolo. Pertinace si fidò troppo del suo coraggio, e si persuase che non fosse estinto ogni sentimento nel cuore de' pretoriani, e che la vista dell' imperatore avrebbe loro inspirato riverenza e timore. Si avanzò pertanto verso di loro con aria intrepida, con grave e altero portamento, ed ebbe dapprima ad applaudirsi del suo ardire; perocchè si fece ascoltare. „ E che? disse loro; voi che siete „ dalla vostra condizione destinati a vegliare alla difesa dei vostri principi, e ad allontanare da essi anche gli esterni pericoli, voi stessi volete esserne gli uccisori? Di „ che avete a dolervi? Pretendete forse vendicarvi della morte di Comodo? Io ne sono del tutto innocente: ed inoltre son pronto a concedervi tutto ciò che avete ragion „ di aspettarvi da un buono e savio principe ".

Queste poche parole pronunziate con maestà, facevano impressione. Di già chinando gli occhi a terra, il più de' soldati rimettevano la spada nel fodero. Uno di essi, Tongrio di nazione, più feroce e inflessibile degli altri, rinfacciò loro questo atto di pentimento come una debolezza, ed accoppiando l'esempio al discorso, vibrò con la sua picca il primo colpo all' imperatore. Ridestò in tal guisa nel cuore dei suoi colleghi tutta la loro rabbia, che non era che addormentata. Si apparecchiarono a seguirlo: e Pertinace,

veggendo che non v' era più scampo, si coperse il capo con la toga, ed invocando Giove vendicatore, si lasciò uccidere senza fare un' inutile resistenza. Un solo tra tutti i suoi gli diede segno di fedeltà in quel frangente. Questi fu il ciamberlano Ecletto, uno degli uccisori di Comodo, il quale pieno di coraggio combattè contro gli assassini, ne ferì alcuni, e si fece ammazzare dopo il padrone.

I pretoriani tagliarono la testa di Pertinace, e postala sulla punta di una picca, portarono a traverso della città quest' orribile trofeo al loro campo.

Questo funesto avvenimento accadde ai ventotto di marzo l'anno di Gesù Cristo 193. Pertinace era nato il primo di agosto l'anno 126. Laonde perì nell' età di sessantasei anni e quattro mesi, non avendo regnato tre intieri mesi (*Capit.* 15.). Lasciò un figlio e una figlia, i quali vissero in privata condizione, senza che alcuno abbia loro attribuito, nè ch' essi medesimi abbiano spiegato un diritto al trono: e questa è una prova, tra moltissime altre, che l' imperio non era ereditario presso i Romani.

Dione afferma, che questo imperatore si tirò addosso sì funesta catastrofe per essersi troppo affrettato di riformare lo stato, e non aver saputo, comunque spertissimo negli affari, che la prudenza politica richiede, che non si attacchino tutti ad un tratto gli abusi, ma che se ne procuri la distruzione a poco a poco, e d' un dopo l' altro. Questa riflessione è forse fondata, forse ci sarà anche

permesso il dire, che è facile giudicare dopo il fatto, e che gli uomini per lo più sono ingegnosi nel ritrovare le cagioni delle disgrazie dopo che sono accadute.

È certo, che Pertinace è stato uno dei maggiori principi, ch' abbiano occupato il trono de' Cesari, quantunque la breve durata del suo regno non gli abbia permesso di sviluppare i suoi talenti. Il senato ed il popolo ebbero la libertà di mostrare il loro sentimento verso di lui sotto l'impero di Severo, e ne fecero un compiuto elogio con acclamazioni dettate dal cuore, e la cui verità è dai fatti attestata (*Vict. Epit.*). „ Sotto Pertinace, gridavan eglino a gara, siamo vissuti „ senza inquietudine: siamo stati liberi da „ ogni timore. Egli è stato per noi un buon „ padre, il padre del senato, il padre di tutti „ gli uomini onesti (1)". L' imperatore Severo gli fece egli stesso la funebre orazione, ed ecco, secondo un frammento di Dione (*ap. Val.*), che sembra tratto da quel discorso, la pittura che fece di Pertinace. „ Il „ valor militare degenera facilmente in ferocia, e la prudenza politica in mollezza. „ Pertinace accoppiò in sè queste due virtù „ senza il mescuglio di que' difetti, da cui „ per lo più sono accompagnate: saviamente „ ardito contro i nimici esterni, e contro i „ sediziosi, moderato e giusto verso i cittadini, e protettore de' buoni. La sua virtù fu

(1) *Pertinace imperante, securi viximus, neminem timuimus. Patri pio, patri senatus, patri bonorum omnium.*

„ sempre la stessa anche nel più alto grado
„ della grandezza, e sostenendo con dignità
„ e senza orgoglio la maestà del posto su-
„ premo, non lo disonorò con la viltà, nè lo
„ rendette odioso con l'alterigia. Grave sen-
„ za austerità, dolce senza debolezza, pru-
„ dente senza maligna finezza, giusto senza
„ scrupolose discussioni, economo senza a-
„ varizia, magnanimo senza fasto ".

Questo elogio nulla lascia a desiderare; ma dobbiam ricordarci ch' è tratto da un panegirico, e sopra due capi, che ho già accennato, merita qualche restrizione. Quindi è difficile il purgare intieramente Pertinace dalla taccia di avarizia, che Capitolino (3. 9. 13.) avvalora col racconto di molti fatti particolari. Questo scrittore assicura, che Pertinace dopo aver dimostrato integrità e disinteresse fin che visse Marc' Aurelio, cangiò di condotta dopo la morte di questo virtuoso principe, e manifestò il suo amore pel denaro; che divenne ricco tutto ad un tratto, carattere delle fortune sospette; e che stese i suoi fondi, usurpando i beni de' suoi vicini, che aveva rovinato colle usure; che, generale di armata, vendette i posti militari; e che finalmente esercitò, e mentr' era uom privato, e quando fu imperatore, sordidi traffichi, più degni della primiera sua condizione, che di quella a cui lo aveva innalzato il suo merito. Sembra che una testimonianza di tal natura debba prevalere all' autorità di Erodiano, il quale dice solamente in generale, che Pertinace visse

povero sotto il regno di Comodo, e che la sua stessa povertà fu la sua sicurezza.

Gli si rinfacciò in secondo luogo di essere stato più liberale in parole che in fatti, e più intento a conformare il suo discorso ai bisogni delle circostanze, che a regolarli secondo i dettami d'una esatta sincerità (*Capit.* 13. 15.) Questo difetto, osservato da Capitolino, potrebbe forse aver fatto cadere in inganno questo storico medesimo, il quale riporta seriamente. che Pertinace temette la dignità imperiale, che ne portava gli ornamenti come con orrore e spavento, e che disegnava di deporla tosto che far lo potesse senza pericolo. La maniera, con cui Pertinace aveva accettato l'impero, non ci dà motivo di credere, che il peso gliene riuscisse spiacevole; e dimostra piuttosto, che lo desiderasse, e lo ambisse. Queste dimostrazioni di timore e di desiderio di ritornare alla condizione privata non erano certamente in lui, come anche in Augusto, che un modesto linguaggio destinato ad onorare colui che se ne serviva.

I suoi costumi non furono più onesti di quelli di sua moglie, e la storia nomina una certa Cornificia, da lui amata con passione, e con discapito della sua fama.

Malgrado queste macchie della sua vita, Pertinace ha meritato grandissimi elogi, ed è l'ultimo di quella serie di buoni principi, che avendo incominciato da Vespasiano, fu interrotta solamente da Domiziano e da Comodo. Non ne troveremo più alcuno, che

meriti questo titolo sino ad Alessandro Severo.

Non debbo finire ciò che risguarda Pertinace, senza riportare la bella testimonianza rendutagli con la sua condotta da Pompejano genero di Marc' Aurelio, uomo, ch'era l' onor del senato, e il Catone del suo secolo. Non potendo questo illustre senatore tollerare la vista degli orribili eccessi di Comodo suo cognato, erasi allontanato da Roma col pretesto di mala sanità. Vi ricomparve tosto che seppe che trattavasi di sollevare al trono Pertinace, e vi si trattenne per tutto quel tempo che durò il regno di lui, troppo breve per la felicità dell' impero. Morto Pertinace, tornarono le infermità di Pompejano, e non fu più veduto in Roma.

Più non si parla di Pompejano nella storia, dove fa la più bella comparsa tra tutti i privati suoi contemporanei: scelto per genero da Marc' Aurelio a cagione della sua virtù, gran guerriero, grand' uomo dabbene, autore de' più saggi consigli fin che Comodo si degnò di consultarlo, che non ebbe alcuna parte nei delitti commessi da questo imperatore, nè negli attentati tramati contro di lui, e tanto sensibile ai diritti della parentela, che fu veduto piangere per la morte di un principe, sotto il quale la sua vita non era stata sicura neppure un momento (*Capit. Pert.* 4.)

DIDIO GIULIANO

Paragrafo Terzo

L' impero è messo all' incanto dai pretoriani. Sulpiciano si presenta per comprarlo, ma Didio Giuliano offerendo una maggior somma, lo acquista. E' confermato dal senato. Dione mal a proposito lo taccia di lusso, e ghiottornia. Il popolo manifesta con tumultuose grida la sua indignazione contro di lui. Attenzioni di Didio per conservarsi l' affetto de' soldati, e cattivarsi quello del popolo e del senato. E' rovinato da Severo. Breve narrazione della sua caduta, e della sua morte. Egli ben meritava la malaugurata sua sorte.

An. di R. 944. *di G. C.* 193. Q. Sosio Falcone. C. Giulio Erucio Claro.

I soldati, dopo la morte di Comodo, avevano disposto dell' impero da arbitri e da padroni; dopo la morte di Pertinace lo vendettero. Renduti paurosi dal misfatto, che aveano commesso, si rinchiusero nel loro campo, lasciando che il popolo e il senato esalassero il loro sdegno, o il loro dolore con doglianze ugualmente amare che inefficaci. Beffandosi della pubblica disgrazia, di cui eran la cagione, nè ad altro pensando, che a farla ridondare in vantaggio della loro avidità, fecero salire sul muro del campo quelli

tra loro che avevano un più forte tuono di voce, affinchè mettessero l'impero in vendita al maggiore offerente, ed a colui che loro promettesse una più grande largizione (*Dio. l.* 73. *Herod. l.* 2. *Spart. Did.* 1. 2.).

Avevano tra essi Flavio Sulpiciano, prefetto della città, suocero di Pertinace, senatore fino allora stimato, ma che in questa occasione rappresentò un indegno personaggio. Era stato spedito dal genero al campo de' pretoriani al primo avviso del loro sedizioso movimento, onde procurasse di acchetarli. Mentre era nel campo, Pertinace fu ammazzato, e Sulpiciano non si vergognò di voler raccoglierne la spoglia grondante del suo sangue. Fece pertanto la sua offerta, ma fu sopraggiunto da un concorrente.

Divulgatasi nella città la nuova delle grida de' soldati, fu da tutti i buoni intesa con orrore. Giudicarono che fosse il colmo dell' ignominia pel nome romano, che l'impero di Roma fosse posto all'incanto, come le cose che si vendono sul mercato, e che gli assassini di un imperatore amato e rispettato, anzichè portar la pena d'un sì detestabile delitto, vendessero la successione all' impero come loro preda.

Didio Giuliano pensò diversamente. Costui era di nascita distinta, specialmente dal lato materno, poichè sua madre aveva per avo il famoso giureconsulto Salvio Giuliano, autore dell' editto perpetuo sotto Adriano: suo padre Petronio Didio era oriondo di Milano. Didio Giuliano fu educato nella

casa, e sotto gli occhi di Domizia Lucilla madre di Marc'Aurelio. Ottenne successivamente tutte le cariche, e pervenne al consolato, che amministrò in compagnia di Pertinace. Fu inoltre suo successore nel proconsolato d' Africa, ed ebbe ancora diversi altri impieghi, che esercitò con qualche lode. Ho osservato, quando mi si presentò l'occasione, ciò che fece di più degno di memoria. La sua vita non andò immune da traversie. Fu implicato nell'accusa, a cui soggiacque suo zio materno Salvio Giuliano; ma ne uscì con vantaggio, avendo Comodo, se prestiamo fede a Sparziano. versato già tanto sangue illustre che n'era ormai sazio, e temeva di rendersi troppo odioso. Didio fu nulladimeno rilegato a Milano, donde traeva la sua famiglia, o per questo processo, o per qualche altro consimile: e secondo Dione ben meritava l'esilio per la sua ambizione inquieta ed avida di novità. Possedeva grandi ricchezze, e adoperava tutti i mezzi per ammassarne ogni giorno di nuove. Dione pretende di averlo più volte convinto d' ingiustizia in alcune cause che avvocò per coloro, che Didio molestava colle sue vessazioni. Quanto a' suoi costumi, non so a qual partito appigliarmi, tra le testimonianze affatto contrarie di Dione ed Erodoto per una parte, e di Sparziano per l'altra. I due primi, suoi contemporanei, l' accusano di dissolutezza e d' intemperanza. senza avere alcun riguardo alle più indispensabili convenienze. Sparziano tiene un linguaggio del tutto contrario. Chiama calunnie

le voci sparse a questo proposito, ed attesta che la tavola di Didio era tanto frugale, che poteva quasi chiamarsi sordida. Se dovessi determinarmi, mi atterrei piuttosto a Sparziano. È cosa manifesta, che Dione odiava Didio, e che dilettasi nel dirne male ; ed oltre a ciò gli eccessi d'un voluttuoso dispendio non possono sì di leggieri conciliarsi cogl' immensi tesori, che gli diedero il mezzo di comprare l' impero ; ma se non ebbe questo vizio, egli è biasimevole per molte altre parti, e non si può in alcun modo non condannarlo di leggerezza, di avidità, d' imprudente ambizione, di debolezza di spirito, di codardia, e dappocaggine.

Egli era a tavola, quando si venne ad annunziargli, che i soldati offerivano l' imperio a colui che meglio li pagasse. Il suo carattere lo portava ad aprire il suo cuore a questa speranza, e sua moglie e sua figlia ve lo esortavano. Esce, ed animato pur anche da due uffiziali, ne' quali si abbattè, si presenta a piè del muro del campo. Ode qual era la somma, che offriva Sulpiciano al di dentro, e all' istante fa una più larga offerta. I due competitori si piccano di emulazione, e combattono senza vedersi. Avvisati delle loro rispettive offerte da messi, che andavano e venivano dal campo al muro, e dal muro al campo, accrescono a gara l' un dell' altro la somma, e finalmente Sulpiciano ai soldati promette ventimila sesterzj per testa. Didio fece uno sforzo, e ne aggiunse tutto ad un tratto cinque mila. La

vinse per questa esorbitante aggiunta, e per la riflessione, che fece fare ai soldati, che Sulpiciano era suocero di Pertinace, e che perciò ne avrebbe certamente voluto vendicare la morte. Ed egli per contrario promise di rimettere in onore la memoria di Comodo, di rialzarne le statue, di lasciare che i pretoriani godessero degli stessi diritti, che avevano allora, vale a dire, di quella medesima licenza, alla quale questo imperatore gli aveva avvezzati. A queste condizioni fu accolto nel campo, ed acclamato Augusto da' soldati. Prese dunque possesso dell' imperio, offerendo i sagrifizj soliti a praticarsi in simili casi. Indi fece il suo discorso in rendimento di grazie, nel quale ratificò quanto aveva promesso : creò prefetti del pretorio coloro, che la moltitudine medesima gl'indicò co'suoi voti. cioè Giulio Flavio Geniale, e Tullio Crispino: ed esaudì le preghiere fattegli in favore di Sulpiciano, che gli aveva disputato l' imperio. Ed infatti Didio altro male non fece al suo competitore, che levargli la carica di prefetto della città, per darla a Cornelio Repentino suo genero.

Quanto ho finora narrato avvenne il giorno stesso della morte di Pertinace. Verso sera il nuovo imperatore partì dal campo per andare in senato, circondato da un numeroso corteggio di truppe armate di tutto punto, e che marciavano a suon di tromba, e ad insegne spiegate, come se andassero ad un' impresa militare. La precauzione era opportuna e saggia; perocchè la pubblica indignazione

essere non poteva nè più giusta, nè più viva. Sapevasi, che il senato non avrebbe dato che a forza l' assenso ad una elezione tanto viziosa in tutte le sue parti, ed il popolo l' assaliva apertamente così, che i pretoriani erano costretti, nel passar per mezzo alla città, a coprirsi il capo cogli scudi per difendersi dalle tegole, che scagliavansi loro addosso da' tetti.

Il timore che in tali occasioni ha sempre maggior potere sopra coloro che hanno più a perdere, determinò i senatori a portarsi in gran numero all' assemblea. Didio aperse il consesso con un discorso de' più singolari, e che si dura fatica a creder vero, malgrado la testimonianza di Dione, ch' era presente. ,, Io veggio, diss' egli al senato, che avete ,, bisogno di un capo; ed io sono più d'ogni ,, altro degno di comandarvi. Io ve ne citerei le prove, se non mi conosceste, e se ,, non potessi chiamar in testimonio le vostre ,, coscienze. Ciò mi ha indotto a non farmi ,, accompagnare se non da pochi soldati, e a ,, comparir qui solo tra voi, per chiedervi la ,, conferma di ciò che mi è stato dato dalle ,, truppe ". Se parlò veramente in tal modo, avea ben egli perduto il rossore. ,, Imperocchè, osserva lo storico (*Spart.* 3. 4). egli dice di esser solo, mentre il luogo dell' adunanza era per ogni parte circondato da gente armata, e mentre nel senato medesimo si faceva guardar da soldati; e chiama in suo favore la cognizione, che di lui avevamo, la quale non produceva nell' animo nostro

che sentimenti di odio e di timore ". Ottenne nullostante un decreto conforme in tutto alle sue brame. Fu aggregato al patriziato, gli si conferirono tutti i titoli della potestà imperiale: Manlia Scantilla sua moglie, e Didia Clara sua figliuola furono decorate del titolo di *Augusta*: dopo di che licenziò l'assemblea, e fu condotto al palagio dai pretoriani.

Qui discordano i nostri autori, per la diversità de' giudizj, che ho già in essi osservato risguardo a Didio. Se dobbiamo prestar fede a Dione, questo imperatore di alcune ore giudicò, che il pranzo apparecchiato da Pertinace fosse troppo parco e meschino, e fece in luogo di quello un convito non meno splendido che delicato. Giuocò a' dadi, mentre il cadavere del suo predecessore era tuttavia nel palagio, e volle divertirsi alla commedia, avendo fatto venire gl' istrioni, e tra gli altri il pantomimo Pilade. Sparziano rigetta questo racconto, come fondato unicamente sopra voci sparse malignamente da' nimici di Didio. Sostiene, che il nuovo principe non mangiò se non dopo che fu data sepoltura al corpo di Pertinace; che il suo pranzo fu assai mesto, e che passò la notte non in divertimenti e in dissolutezze, ma pensando unicamente agl' imbarazzi dello stato, in cui s'era messo, e alle misure che prender doveva in una congiuntura tanto ardua e difficile. È d'uopo confessare che cotesta maniera di raccontare le cose è assai più verisimile; e Dione, siccome ho già

osservato, si mostra prevenuto dall'odio contro Didio, con cui aveva avuto delle querele; laddove Sparziano, il quale scrivea cent'anni dopo, non aveva alcun interesse di mostrarsi favorevole verso questo sventurato principe. Finalmente la circospezione usata da Didio intorno alle memorie di Pertinace, non ci porge motivo di credere, che volesse insultarlo il giorno stesso della sua morte. Aveva stabilito per massima di non parlarne mai in pubblico nè in bene, nè in male. Il timore, che avea de' soldati, non gli permetteva di fargli elogi. Le censure e le invettive sarebbero state da loro udite con piacere; ma se n' astenne pel rispetto dovuto alla virtù.

Il giorno dopo che Didio era entrato in possesso dell' imperio, i senatori e i cavalieri andarono a rendergli i loro omaggi quanto più forzati, tanto più umili e rispettosi in apparenza. „ Noi componevamo. dice Dione, i „ nostri volti, e procuravamo di mostrarci „ lieti, comunque pieni di tristezza nel fon- „ do del cuore ". Ma il popolo non si fece violenza, e manifestò liberamente tutto il suo sdegno. Quando Didio usci del palazzo, la moltitudine lo caricò d' ingiurie, e mentre offriva, secondo l'usanza, un sagrifizio a Giano nel vestibolo del senato, dichiarò colle sue grida, che desiderava che non trovasse nelle viscere delle vittime augurj favorevoli, chiamandolo usurpatore e parricida (*Herod. et Dio. et Spart.*); perocchè se gl' imputava, e, per quel che sembra, senza fondamento,

che avesse avuto parte all'uccisione di Pertinace; ed alcuni scrittori de' tempi posteriori registrarono nelle loro opere questa falsa voce (*Eutrop. Aur. Vict.*). Didio si studiò di sedare il tumulto con dolci parole, promettendo anche una largizione, ma gli fu risposto: „ Non ne vogliamo; non riceveremo alcuna cosa ". Alcuni giunsero fino a lanciargli contro delle pietre, cosicchè giudicò necessario di ordinare alle sue guardie, che facessero uso delle armi contro i sediziosi. Ne rimasero uccisi alcuni, ma l' esempio della loro morte non valse ad arrestare gli altri. Al contrario divennero più furiosi, e con continue grida compiangevano la morte di Pertinace, caricavano d'ingiurie Didio, invocavano gli Dei vendicatori, e caricavano d' imprecazioni i soldati.

Ciò nulla ostante Didio entrò in senato, e vi parlò con prudenza e dolcezza. Ringraziò l'adunanza degli onori, che gli avea conferito, come pure di quelli dati a sua moglie ed a sua figlia. Ricevette il nome di padre della patria, che vuol essergli stato offerto il giorno antecedente, e che aveva sul primo ricusato; ma ricusò una statua d'argento, che si proponeva di erigergli.

All' uscire di senato volse i passi verso il Campidoglio, Il popolo in folla gli si fece nuovamente dinanzi per tagliargli la strada, e convenne adoprare un' altra volta la forza e il ferro per allontanare quella moltitudine irritata. Ella prese le armi, e corse al circo, dove se ne stette costantemente, per una notte

e un giorno, senza nè bere, nè mangiare, chiamando in soccorso dell' imperio i diversi comandanti delle armate sparse nelle provincie, e specialmente Pescennio Negro, che governava la Siria. Didio pensò con ragione. che se non s'inasprissero maggiormente quegli spiriti infiammati, e si lasciasse che oprassero a lor talento, si sarebbero finalmente nojati; e di fatto il bisogno del sonno e del cibo li costrinse a dividersi. Ognuno ritornò a casa, e fu ristabilita la calma nella città.

Questa maniera di procedere non darebbe una cattiva idea di Didio. se potesse coprirsi il vizio della sua elezione. Essa era tanto più malvagia ed odiosa, quanto che era sempre stato personalmente stimato da Pertinace, il quale volentieri lo chiamava suo *collega*, e suo *successore* (*Spart.*), collega nel consolato, siccome ho detto, e successore nel proconsolato d' Africa. L' avvenimento fece prendere in altro senso queste parole. le quali furono riguardate come un presagio, quando si vide che Didio succedeva a Pertinace nell' imperio.

Dopo la tempesta de' primi giorni, Didio godette di una breve calma, durante la quale non si applicò che a rafforzarsi sul trono. Sua prima cura si fu di soddisfare i pretoriani, ed anzi sorpassò la sua promessa (1). Invece

(1) *Erodiano attesta all' opposto che Didio non potè mantenere la promessa fatta a' soldati, e che la loro speranza delusa gl' irritò contro di lui. Siccome*

di venticinque mila sesterzj, ne distribuì loro trentamila per testa. Sapendo quanto la memoria di Comodo fosse loro cara, permise che gliene dessero il nome, ristabilì diverse usanze, o a dir meglio, abusi introdotti da quel principe, e riformati da Pertinace: finalmente per meglio rassomigliare a quell' indegno modello non si vergognò di disonorarsi in un'età avanzata con combattimenti ed esercizj gladiatorj, il che non aveva mai fatto nella sua gioventù.

Per riguadagnare, se fosse possibile, l'affetto del senato e della maggior parte de' cittadini, affettava maniere popolarissime, intervenendo assiduamente agli spettacoli, adulando i grandi, addimesticandosi cogl' inferiori, e sopportando con pazienza i rimproveri e le ingiurie; ammettendo i principali senatori a' suoi giuochi, e alla sua tavola, ch'era sempre magnificamente imbandita. Ma niuno si lasciò cogliere a queste vili e basse lusinge: perciocchè, giusta l'osservazione di Dione (1), tuttociò che oltrepassa i confini della convenienza, quantunque grato per sè stesso, diventa sospetto agli uomini assennati. Didio non potè dunque venir a capo di calmare l'odio del senato e del popolo, troppo da lui giustamente meritato: nè altro fece che aggiungervi il dispregio con le sue bassezze.

non trovo presso altri veruna traccia di questo raffreddamento de' pretoriani rispetto a Didio, ho amato meglio di seguire Sparziano.

(1) Πᾶν γὰρ τὸ ἔξωθεν τοῦ εἰκότος, κἂν χαρίζεσθαι τίσι δοκῇ, δολερὸν τοῖς νοῦν ἔχουσι νομίζεται.

Tuttavia questa non fu la cagione della sua rovina. Non fu nemmeno vinto nè balzato dal trono da Negro, di cui il popolo nei suoi primi movimenti avea implorato il soccorso. Un più vicino e più formidabile nimico lo atterrò primach' egli avesse il tempo di stabilirsi (*Dio. et Herod. et Spart.* 5. 9.). Severo, comandante delle legioni dell'Illirio, dichiarandosi vendicatore di Pertinace, si fece acclamare imperatore dalle truppe, e marciando subito verso Roma, distrusse senza difficoltà la fortuna ancora vacillante di Didio.

Il racconto minuto di questa rivoluzione appartiene alla storia del regno di Severo, che ne fu l' autore. Mi contenterò dunque di osservar qui in poche parole, che Didio nel pericolo non mostrò che debolezza, timore, e perpetua incertezza; che alla fine abbandonato dai pretoriani, che Severo aveva saputo trarre al suo partito, fu deposto e condannato a morte dal senato. Il decreto fu eseguito da un tribuno, e da alcuni soldati spediti ad uccider Didio nel palazzo medesimo, dove stavasi nascosto. Questo vile e sventurato vecchio, che aveva comprato a sì caro prezzo un sì tragico fine, alla vista del tribuno si diffuse in doglianze, ripetendo più fiate in tuono lamentevole: „ Qual delitto „ ho commesso? a chi ho tolto la vita? " Le sue vane querele non furono ascoltate: i soldati lo ammazzarono, e il suo corpo, permettendolo Severo, fu consegnato a sua moglie ed a sua figlia, che lo seppellirono nella tomba del suo bisavolo. Perì nel

età di cinquantasei anni, o secondo Dione, sessanta, non avendo regnato che sessantasei giorni. Quindi la sua morte cade nel primo, o secondo giorno di giugno.

Comunque funesta sia stata questa morte, non può dirsi che non fosse meritata. L' unico esempio dell' incanto scandaloso, che gli servì di mezzo per arrivare all' impero, l' insolenza de' soldati fomentata non solamente dall' impunità, ma eziandio dalla ricompensa, sono delitti, che di perpetua ignominia copriranno la memoria di Didio. E come mai sottrarnelo, se non ebbe alcuna dote personale, che possa renderlo pregevole?

LIBRO VIGESIMO SECONDO

FASTI DEL REGNO

DI SEVERO

An. di R. 944. *di G. C.* 193. Q. Sosio Falcone. C. Giulio Erucio Claro.

Pescennio Negro è acclamato imperatore in Antiochia, e riconosciuto in tutto l'Oriente.

Severo acclamato imperatore nell' Illirio verso la fine di aprile, od al principio di maggio, marcia incontanente verso Roma.

Didio ucciso ai 2. di giugno. Severo riconosciuto in Roma.

Egli cassa i pretoriani, e fa il suo ingresso in Roma. Funerali solenni e apoteosi di Pertinace.

Nuovi pretoriani, il cui numero diventa quadruplo di quello degli antichi.

Innanzi di partire per far la guerra a Negro, si acconcia con Albino comandante della Gran-Brettagna, che temeva di aver per rivale, e gli conferisce il titolo di Cesare.

Primo atto di ostilità tra Negro e Severo presso Perinto nella Tracia. Negro dal senato è dichiarato pubblico nimico.

An. di R. 945. *di G. C.* 194. L. Settimio Severo Augusto II. D. Clodio Albino Cesare II.

Battaglia presso Cizico, nella quale Emiliano generale di Negro è disfatto.

Principio dell'assedio di Bizanzio.

Seconda battaglia tra Nicea e Cio, in cui Negro, che comandava alle sue truppe in persona, è vinto da Candido generale di Severo.

Fugge in Siria, e fortifica il passaggio del monte Tauro, il quale trattiene per alcun tempo l'armata vittoriosa.

Dopo avere al fine sforzato questo passaggio, l'armata di Severo entra in Cilicia. Terza ed ultima battaglia vicino ad Isso, in cui Negro è vinto, e interamente sconfitto.

Egli tenta di fuggire al di là dell' Eufrate, ma è preso ed ucciso.

Rapine e crudeltà esercitate da Severo sopra il partito vinto.

An. di R. 946. *di G. C.* 195. Scapula Tertullo. Tinejo Clemente.

Spedizione di Severo nella Mesopotamia, e nei paesi vicini. Il possesso di Nisibi assicurato ai Romani.

An. di R. 947. *di G. C.* 196. Cn. Domizio Destro II. L. Valerio Messala Trasea Prisco.

Presa di Bizanzio dopo un assedio di tre anni.

Rottura tra Severo ed Albino, che si fa acclamare Augusto.

Albino passa nelle Gallie.

Severo ritorna dall'Oriente, e arrivato a Viminacio sul Danubio, dichiara Cesare il primogenito Bassiano, e gli fa prendere i

nomi di Marc'Aurelio Antonino. Noi lo chiamiamo Caracalla.

An. di R. 948. *di G. C.* 197. .... Laterano. .... Rufino.

Battaglia tra Severo ed Albino presso a Lione li 19. febbrajo. Severo rimane vittorioso. Albino si dà la morte, o si fa uccidere da uno dei suoi schiavi.

Severo si mostra via più crudele dopo questa vittoria, che non lo fu dopo aver vinto Negro.

Suoi trasporti contro il senato, di cui parecchi membri s' erano dimostrati propensi per Albino. Divinizza Còmodo, e si chiama suo fratello, e figliuolo di Marc' Aurelio. Ventinove, e forse anche quarantuno senatori fatti morire.

Ritorna in Oriente per far guerra ai Parti.

An. di R. 949. *di G. C.* 198. T. Saturnino. C. Gallo.

Entra sulle terre de' Parti, e prende Babilonia, Seleucia, e Ctesifonte.

Dichiara Caracalla Augusto, e Geta suo secondogenito, Cesare, facendogli anche prendere il nome di Antonino.

Guerra di poca importanza contro i Giudei.

In quel torno Lupo compra la pace dai Meati nella Gran-Brettagna.

An. di R. 950. *di G. C.* 199. P. Cornelio Anulino II. M. Aufidio Frontone.

La città d' Atria due volte assediata inutilmente da Severo.

An. di R. 951. *di G. C.* 200. T. Claudio Severo II. C. Aufidio Vittorino.

Nuove crudeltà di Severo, anche contro i suoi.

Morte di Crispo e di Leto.

An. di R. 952. *di G. C.* 201. M. Nonio Muciano. L. Annio Fabiano.

Severo dà la toga virile a Caracalla suo primogenito, e lo destina console con sè stesso.

An. di R. 953. *di G. C.* 202. L. Settimio Sev. III.)
M. Aurelio Ant.) Augg.

Editto di persecuzione contro la Chiesa.

Severo passa in Egitto, e visita tutto il paese.

An. di R. 954. *di G. C.* 203. Settimio Geta. Fulvio Plauziano II.

Il primo di questi due consoli era fratello di Severo, e l'altro suo ministro.

Severo ritornato a Roma celebra con giuochi e spettacoli magnifici le sue vittorie, il suo ritorno, e il decimo anno del suo regno.

Dà la toga virile al suo secondogenito Geta Cesare.

Fa sposare al primogenito Plautilla figliuola di Plauziano.

An. di R. 955. *av. G. C.* 204. L. Fabio Settimio Cilo II. .... Libone.

Eruzione del Vesuvio.

Disgrazia e morte di Plauziano.

Suo figliuolo e sua figlia esiliati a Lipari.

Giuochi secolari.

An. di R. 956. *di G. C.* 205. M. Antonino Augusto ii. P. Settimio Geta Cesare.

Consolato dei due fratelli. Loro implacabile inimicizia.

An. di R. 957. *di G. C.* 206. Nummio Albino. Fulvio Emiliano.

Condanna e morte di molti senatori.

An. di R. 958. *di G. C.* 207. .... Apro. ... Massimo.

Movimenti de' Caledonj e de' Meati nella Gran-Brettagna. Severo prende la risoluzione di trasferirsi in que' paesi.

Bulla Felice, ladro rinomato, è preso.

An. di R. 959. *di C. C.* 208. M. Antonino Augusto iii. P. Settimio Geta Cesare ii.

Severo passa nella Gran-Brettagna insieme co' suoi due figliuoli.

Geta è dichiarato Augusto.

An. di R. 960. *di G. C.* 209.. .. Pompejano. .. Avito.

Spedizione di Severo nel Nord della Gran-Brettagna. Accorda la pace ai barbari.

An. di R. 961. *di G. C.* 210. Man. Acilio Faustino. Triario Rufino.

Muraglia di Severo tra i golfi di Clyd, e di Forth.

Caracalla tenta d' uccidere il padre.

An. di R. 962. *di G. C.* 211. .. Genziano. .. Basso.

Malattia di Severo.

I barbari ripigliano le armi.

Severo muore in Nocera, a' 4. di febbrajo.

I suoi figli ne celebrano nel luogo medesimo i funerali, e portano a Roma l'urna, che ne conteneva le ceneri.

SEVERO

Paragrafo Primo

Rinnovansi nell' imperio le guerre civili. Pescennio Negro chiamato all' imperio dalle grida del popolo. Suoi principj. Sua fermezza nel mantenere la disciplina militare. Incertezza intorno ai suoi costumi. Suoi progetti di riforma rispetto al governo. Si fa acclamare imperatore dalle sue truppe. E' riconosciuto in tutto l'Oriente. Si addormenta in una falsa sicurezza. Principj di Severo. Si fa acclamare imperatore dalle legioni dell' Illirio, che comandava. Si dispone a marciare verso Roma. Suo discorso ai soldati. Parte, ed è accolto senza resistenza in Italia. Inutili ed infelici sforzi di Didio per mantenersi. Severo induce i pretoriani ad abbandonar Didio. Morte di Didio. Il senato riconosce Severo per imperatore. Tutta Roma teme Severo. Cento senatori deputati ad andare a ritrovarlo ad Interamna. Cassa i pretoriani. Fa il suo ingresso in Roma. Si reca in senato, e fa molte belle promesse, che poi non adempie. Onora la memoria di Pertinace, e gli fa celebrare un pomposo funerale. Severo si occupa di varie cose durante il suo soggiorno in Roma. Nuovi pretoriani. Severo pensa ad assicurarsi riguardo ad Albino. Principj di Albino. Severo gli conferisce il titolo di Cesare Si apparecchia ad assalir Negro.

Parte da Roma senza render conto del suo disegno al senato ed al popolo. Motivi di questo silenzio. Movimenti passaggeri di sedizione nella sua armata. Negro passa in Europa. Sue forze. Battaglia sotto Perinto; primo atto di ostilità. Negro vien dichiarato pubblico nimico. Maneggio poco sincero e infruttuoso. Battaglia di Cizico, nella quale Emiliano luogotenente di Negro è vinto. Severo assedia Bizanzio. Battaglia di Nicea, nella quale Negro resta vinto. Il passaggio del monte Tauro fortificato da Negro, arresta da principio le truppe di Severo. Una terribile procella ne atterra le fortificazioni. Terza ed ultima battaglia vicino ad Isso. Sconfitta e morte di Negro. Qual giudizio debba formarsi del merito di Negro. Rigori di Severo dopo la vittoria. Presa di Bizanzio dopo un assedio di tre anni. Rigori esercitati da Severo sopra i Bizantini. Guerra di Severo contro diversi popoli dell' Oriente. Il brigante Claudio si beffa impunemente di Severo. Armata di Sciti distornata per causa di un' orribile procella dal far guerra a' Romani.

Nello spazio di cinque mesi abbiam veduto uccisi tre imperatori. Qui s' apre una nuova scena più tragica ancora, e più atroce. Le guerre civili calmate dopo la vittoria di Vespasiano, e che almeno non s' erano date a vedere se non per alcune nuvolette, che appena formate svanirono, rinacquero con furore ne' tempi, di cui dobbiam favellare,

ed alle uccisioni de' principi aggiunsero stragi delle battaglie.

Queste disgrazie erano l' inevitabile conseguenza della licenza, che si arrogavano le truppe di disporre dell' impero a loro talento. I pretoriani non vi avevano maggior diritto di quello che ne avessero le armate delle provincie; e nell' ultima elezione avevano portato l'abuso a tale impertinenza, che non era possibile che i capi delle legioni, e le legioni medesime si lasciassero dare dei padroni da tanto indegni elettori.

Ho detto che in quello stesso momento, in che Didio mettevasi in possesso dell' impero che avea comprato, il popolo montato in collera invocò con reiterate grida Pescennio Negro attualmente governatore di Siria, e lo invitò a lavare l' obbrobrio del nome romano, collocandosi sul trono de' Cesari, di cui s' era vituperosamente impadronito un vile mercatante. Negro meritava per più ragioni la stima che gli dimostrava il popolo tanto apertamente. Non fu debitore del suo innalzamento alla sua nascita, ch' era nobile, ma mediocre. Uscito d' una famiglia di cavalieri romani, nato probabilmente in Aquino, dove il suo avolo esercitò l'impiego di agente dei Cesari, dopo aver preso in gioventù qualche tintura di lettere, conoscendo di avere più coraggio e ambizione che fortuna, diedesi alla vita militare, e nei differenti gradi si portò in guisa che si meritò gli elogi di Marc' Aurelio. Sotto Comodo si segnalò in una guerra contro i barbari

vicini al Danubio. Fu ancora impiegato nella guerra dei desertori, i quali avevano inondato le Gallie, e vi riuscì tanto bene, che Severo, allora governatore del Lionese, gli rendette presso l' imperatore la più gloriosa testimonianza, chiamandolo un uomo necessario alla repubblica. Pervenne al consolato per una strada assai onorevole, vale a dire per la raccomandazione degli offiziali che servivano sotto di lui: e Comodo, che pur era adombrato per questa pruova di stima e di affetto data dai soldati al lor generale, non osò di opporvisi. Negro fu console nell' anno stesso che lo fu Severo, ed era di grado innanzi a lui. Ottenne finalmente il governo di Siria, uno dei più importanti dello stato, e ne fu debitore al credito di Narciso, cioè di quell' atleta, che poco dopo strangolò Comodo. Protettori di tal calibro disponevano di tutte le grazie (*Dio. l.* 22. *et* 23. *Spart. Did.* 1. 2. 3. 4.).

Tra le sue qualità militari fu principalmente lodata la sua fermezza nel mantenere la disciplina militare, che Severo medesimo, suo nimico e suo vincitore, citava per modello a coloro, cui dava il comando delle truppe. Niun soldato di Negro ha mai voluto per forza da un suddito dell' impero nè legna, nè olio, nè servitù, o se alcuni violarono in tale articolo i divieti del generale, ne furono severamente puniti. Così comandò, che fosse mozzata la testa a dieci soldati, i quali avevano mangiato una gallina rubata da uno di essi; ed essendo stato trattenuto

dalle mormorazioni dell'armata, che fu quasi per ammutinarsi, volle almeno, che i colpevoli restituissero ciascuno dieci galline in cambio di quella ch' era stata involata, e di più li condannò a non accender fuoco durante tutta la campagna, a non mangiare niente di caldo, e a contentarsi d'acqua e di vivande fredde, e destinò alcuni a sorvegliare all' osservanza della legge che ad essi imponeva (*Spart. Did.* 3. *et* 10.).

Mostravasi dichiarato nimico di quanto odorava di lusso e di mollezza in un' armata. Avendo osservato alcuni soldati, che mentre marciavano incontro al nimico, bevevano in una tazza d' argento, proibì l' uso dell' argenteria nel campo, dicendo che il vasellame di legno doveva bastare, e che non conveniva che i barbari caso che giungessero a prendere le bagaglie potessero gloriarsi di un pezzo di argenteria conquistato sopra i Romani. Non permetteva i fornai nell' armata, durante le spedizioni, e riduceva al biscotto sì i soldati che gli offiziali. Vietò parimente il vino, volendo che si contentassero dell' aceto mescolato con l'acqua secondo il costume antico.

Si può giudicare, che una tale riforma dispiaceva altamente alle truppe; ma Negro non cedette, ed avendogli i soldati che guardavano le frontiere dell' Egitto, domandato del vino, „ che dite? rispose „ loro: avete il Nilo, e vi si rende necessa- „ rio il vino!" In altra occasione alcune truppe, che erano state battute da' Saraceni,

pretesero di scusarsi, adducendo il rifinimento delle loro forze. „ Non abbiamo vino, gri- „ daron con baldanza, e quindi non possia- „ mo combattere ". Negro impose loro silenzio con questa grave riprensione : „ ar- „ rossitevi della vostra dilicatezza. I vostri „ vincitori non bevon che acqua ". I Saraceni per mancanza e rozzezza osservavano allora l' astinenza dal vino, della quale il loro falso profeta fece loro dopo lungo tempo un punto di religione.

Se Negro fu un capitano severo co' soldati, fu d' altronde il loro protettore contro l' ingiustizia. I soldati romani erano in certa guisa tributarj de' loro condottieri, ed era invalso l' uso, che pagassero certi pretesi diritti, che degeneravano in vessazioni. Egli soppresse queste esazioni nell'armate da lui condotte; proibì agli offiziali di ricevere alcuna cosa da' soldati, e ne fece lapidar due, che s' erano renduti colpevoli di tale estorsione contro il suo divieto. Aveva su tal proposito frequentemente in bocca una bellissima sentenza citata in una lettera di Severo. Diceva, che un offiziale deve farsi temere e rispettare da' soldati, e che non vi può mai riuscire, se non è irriprensibile in ciò che risguarda l' interesse (1).

Egli ne dava l' esempio, e non comportava mai, che i soldati gli pagassero alcuna di queste abusive tasse, che proibiva agli

(1) *Scias id de Nigro, militem timere non posse, nisi integri fuerint tribuni et duces militum.* Spart. Nigr. 3.

altri (*Spart. Did.* 3. 11.). In somma, niente preseriveva ai subalterni, che non si praticasse da lui medesimo. Quando era in campagna, si faceva imbandire una tavola frugale fuor della tenda, senza cercare alcun riparo nè contro il sole, nè contro la pioggia. Quando si marciava, nel qual tempo il soldato romano, come a tutti è noto, era estremamente carico, perchè portava non solamente il peso delle sue armi, ma quello ancora delle provisioni per molti giorni, Negro aveva la cura di caricare ancor più i suoi schiavi, onde le truppe non avessero a lagnarsi, che la loro condizione fosse peggiore di quella della gente più vile. Egli viveva al tutto come soldato; e non temea di protestare con giuramento in piena adunanza, che non s' era mai punto distinto da coloro che occupavano l' ultimo posto nella milizia, e che fino a tanto che fosse alla testa delle armate, terrebbe sempre la stessa condotta. Egli fu un vero guerriero. Mario, Camillo, Coriolano, ed Annibale erano l' oggetto perpetuo della sua ammirazione, e de' suoi discorsi. Gli Scipioni non erano da lui molto considerati, perchè avendo accoppiato l' amenità e le grazie alle virtù militari, non potevano piacere ad un uomo dedito con tutte le facoltà dello spirito al mestiere delle armi.

La qualità de' suoi costumi è un problema. Sparziano si contraddice su questo articolo. In un luogo attesta, che Negro era sfrenato a tutte le passioni: e altrove lo rappresenta come un modello di castità, a cui

di pubblico consenso fu conferito l'onore di presiedere a que' misteri che la legge e l'uso riservavano a coloro, la cui vita era immune da ogni macchia. Io niente curo la testimonianza di un inimico, qual era Severo, il quale accusava Negro di corrotti costumi. Gli rinfacciava anche l' astuzia, e l' ambizione, egli ch' era l'uomo più astuto ed ambizioso del mondo.

Sembra che Negro si vantasse di aver de' progetti rispetto al governo; ed era tanto autorevole che ben poteva osare di dar consigli su tal punto, non solamente a Marc' Aurelio, principe ugualmente saggio che buono, ma eziandio al brutale e sanguinario Comodo.

Ha due aspetti il pensiero, che aveva di prolungare sino a cinque anni la durata dei comandi sì militari come civili nelle provincie. Per sostenerlo allegava il danno che recava alle provincie il frequente cambiamento di governatori e di magistrati, e diceva, che coloro a cui si affidava l' autorità, vedevansi costretti a lasciarla anzichè avessero appreso a farne uso. Queste ragioni hanno qualche forza; ma in uno stato così vacillante, com'era l'imperio romano, dove il primo posto proponevasi come un premio a' più audaci, i comandi di lunga durata potevano facilmente divenire pericolosi pel principe.

Gli altri suoi progetti, riportati da Sparziano, sono senza dubbio giudiziosi e saggi. Desiderava che non si confidassero gl' impieghi importanti ad uomini affatto

nuovi (1) ed inesperti; che i magistrati supremi in ogni provincia fossero tratti dal numero di coloro che vi avevano servito come assessori; che niuno fosse assessore nella provincia, di cui era nativo, e che al contrario in Roma, in grazia dell'eminente dignità della capitale, l'amministrazione della pubblica autorità fosse data ai soli Romani di origine. Finalmente assegnò mercedi e ricompense ai consiglieri che componevano i tribunali, in vece di lasciargli a carico dei proconsoli e de' governatori, fondandosi su questa bella massima, che un giudice non deve nè dare, nè ricevere.

Tale era Negro; e dalla descrizione del suo carattere e della sua condotta si vede che il senato e il popolo avevano ragione di stimarlo, e desiderarlo per imperatore.

Egli condiscese ad una brama tanto lusinghiera: ed avendo scandagliato i principali uffiziali, ed anche parecchi soldati della sua armata, che trovò a sè favorevoli; sapendo inoltre, ch' era amato dai popoli di Siria, verso i quali, comunque tanto severo con le sue truppe, non aveva dimostrato che indulgenza e dolcezza, convocò le sue legioni presso Antiochia per proporre ad esse, o a meglio dire, per consumare tutto ad un

(1) *Così traduco la parola* novi *adoperata dall' autore originale. Negro sarebbe stato malaccorto nel pretendere di escluder dagli impieghi gli uomini nuovi, egli la cui nascita era mediocre. Non sembra nemmeno che la parola* novi *isolata possa significare i nuovi cittadini.*

tratto con le loro pronte acclamazioni questo grande affare (*Herod. l.* 2.). Dal suo tribunale rappresentò ai soldati il deplorabile stato dell' impero posto indegnamente all' incanto, e comprato da un uomo senza merito e senza talenti: l' amaro dolore del popolo romano, che ad alte grida chiamava un vendicatore, e che additava per nome il loro capo come suo rifugio, sua speranza. E poscia aggiunse: „ Io vi propongo una grande impresa; ma se dobbiam confessare, che sarebbe temerità, ed audacia accingervisi senza motivo e senza cagione, d' altro lato non è men certo, che sarebbe viltà e tradimento il rigettare le preghiere di coloro che implorano il nostro ajuto. M' è dunque paruto necessario il consultarvi, e il sapere il vostro sentimento sopra ciò che far convenga in tali circostanze. Io mi determinerò dietro il vostro giudizio, e voi dividerete la mia fortuna: perocchè se saremo favoriti dal buon successo, voi godrete meco in comune della felicità e della gloria, che ne ridonderanno ".

A tale discorso di Negro, i soldati, e i cittadini di Antiochia, che s' erano confusi con essi, all' istante risposero con mille acclamazioni. Tutti lo salutarono imperatore ed Augusto, e lo vestirono della porpora, e degli altri ornamenti della dignità imperiale in quella maniera che permetteva una elezione improvvisa, e non preceduta da alcun preparamento. Il nuovo imperatore andò solennemente a render grazie agli Dei ne' templi

principali della città, e fu condotto con lo stesso corteggio alla sua casa, che fu ornata di rami di lauro, di civiche corone, e di tutto quell' apparato esteriore, che additava, e faceva rispettare l' abitazione dei Cesari.

Questo felice principio ebbe tosto le più brillanti conseguenze. Tutte le provincie dell' Asia minore fino al mare Egeo approvarono l' elezione delle legioni di Siria. I principi ed i satrapi oltre l' Eufrate ed il Tigri si congratularono con Negro, e gli offersero il loro soccorso. Concorrevano in Antiochia da ambe le parti continue imbasciate di re e di popoli a prestar omaggio al loro protettore e padrone. Negro accettò gli uffici di riverenza, ma ricusò i soccorsi stranieri, reputandosi ben fermo sul trono, e non dubitando che tosto non lo riconoscesse tutto l' impero senza aver bisogno d' impugnare la spada.

Questa sicurezza fu la cagione della sua rovina. Egli avrebbe dovuto riunire senza indugio tutte le sue forze, marciare, andare a Roma, e lasciare il senato in libertà di manifestare verso di lui i suoi sentimenti, e consolidare con una solenne e autentica diliberazione ciò che la segreta inclinazione degli uni, ed i tumultuosi movimenti degli altri avevano solamente abbozzato. Anzichè usare questa diligenza, assolutamente necessaria nel caso in cui si trovava, Negro per un errore inescusabile in un capo di partito, comunque d' altronde assennato ed esperto, si

addormentò nell' inerzia, e perdette il tempo nel celebrare giuochi e feste cogli abitanti d' Antiochia, che andavan pazzi di spettacoli e divertimenti. Noi ci maraviglieremmo assai meno, se ci attenessimo al giudizio di Dione (*ap. Val.*), il quale tratta Negro da spirito poco elevato e poco solido, che rimase ubbriaco della prosperità in modo, che si lasciava dare il nome di nuovo Alessandro, e vantavasi di portare il suo diritto sulla punta della spada; ma ho già osservato, che Dione non è uno scrittore, della cui imparzialità si possa far conto. Checchè ne sia, Negro colla sua negligenza diede tempo ad un rivale attivo e vigilante di prevenirlo, e poi mandarlo in rovina. Questo rivale era Severo, che ora debbo far conoscere.

L. Settimio Severo, che noi chiameremo semplicemente Severo, nacque in Lepti città dell'Africa gli undici aprile dell' anno di Roma 897, di G. C. 146 (*Spart. Sev.* 1-4.). Suo padre chiamavasi M. Settimio Geta, ed era di una famiglia di cavalieri romani: i suoi due zii paterni, M. Agrippa e Settimio Severo furono consoli. Severo fu ottimamente educato, ed acquistò una gran cognizione delle lettere greche e latine. All' età di diciotto anni diede saggio de' suoi progressi negli studj con pubbliche declamazioni; ma fu tosto occupato da altre cure, e le lettere furono sacrificate all' ambizione, e all' amor del piacere. Andò a Roma sotto l' impero di Marc'Aurelio, che lo fece tosto avvocato del fisco, e poscia senatore (*Aurel. Vict. Spart.*).

La sua gioventù fu licenziosa, ed anche piena di delitti. Gli fu drizzata contro un' accusa di adulterio, da cui si liberò con più fortuna certamente che non meritava: e fu debitore del buon successo della sua causa al presidente del tribunale, Didio Giuliano, ch' egli privò dipoi dell' impero, e della vita.

Ottenne successivamente dallo stesso imperatore Marc'Aurelio le cariche di questore, di tribuno del popolo, e di pretore, e se ne mostrò degno con una grande attività, e con un'esatta attenzione a tutti i suoi doveri. Fu luogotenente del proconsole d'Africa dopo la sua questura, e in questo impiego si dimostrò gelosissimo del suo grado: perciocchè avendolo uno de' suoi compatriotti, uomo plebeo, incontrato quand' era preceduto da' littori, ed essendo ito ad abbracciarlo come un antico suo collega, Severo lo fece battere con le verghe, e comandò al pubblico banditore, che gli rinfacciasse la sua audacia in questi termini: „ Ricordati della modestia, che si conviene alla tua condizione, e non aver la temerità di abbracciare un luogotenente del popolo romano (1) ".

Dopo la sua pretura fu mandato in Ispagna, e poi fatto comandante d' una legione. Abbandonò questo impiego per andare in Atene, onde perfezionarsi, dice lo storico, nelle lettere, visitare le antichità, delle quali

(1) *Legatum populi romani homo plebejus temere amplecti noli.*

quella città ridondava, e farsi iniziare nei misteri di Cerere. Questo viaggio occultar potrebbe la disgrazia, nella quale Severo sarà caduto sotto Comodo con tutti que' che avevano goduto della stima di Marc' Aurelio. Nel soggiorno, che fece in Atene, provò ciò che addiviene a quelli che sono mal veduti alla corte. Fu trascurato, ed anche ricevette alcune ingiurie dagli Ateniesi; ma seppe vendicarsene quando si vide imperatore, diminuendo i loro privilegi: prova notabile del suo carattere vendicativo e pericoloso.

Siccome era scaltrissimo e raggiratore, così venne a capo di rimettersi in grazia. Era governatore del Lionese al tempo della guerra de' desertori, e dicesi eziandio, che si facesse amare in questo impiego dai popoli commessi alla sua cura. S' innalzò poscia al consolato, e pervenne, mediante il credito del prefetto del pretorio, ad uno de' più bei comandi dell' impero. Fu messo alla testa delle legioni, che guardavano contro i barbari la riva del Danubio in Pannonia: e in tale stato si trovava quando accadde la morte di Comodo, e le susseguenti rivoluzioni.

Egli riconobbe Pertinace. Ma quando vide l' impero disonorato dall' infame mercato di Didio Giuliano, ed il pubblico sdegno per un tal fatto, s'avvisò che fosse giunto il momento di soddisfare all' ambizione che aveva sempre nutrita nel cuore: imperocchè aveva sempre aspirato al trono, e gli

scritti degli storici sono pieni dei supposti presagi del suo futuro innalzamento, cioè delle prove de' suoi desiderj e delle sue speranze. Io mi contenterò di riferirne un solo tratto. Severo, divenuto vedovo di Marcia, che avea sposato in prime nozze, andò a cercare una moglie fin nella Siria, e sposò la celebre Giulia, perchè l' oroscopo di questa femmina promettevagli, per quel che dicevasi, il grado supremo (*Dio. l.* 74. *Herod. l.* 2. *Spart. Sev.* 1. *et* 3.).

Vedendo pertanto Severo arrivata l' occasione tanto aspettata diliberò di non lasciarla fuggire. Egli aveva tuttociò che si rendea necessario per condurre a fine si grande impresa; audace e scaltro ad un tempo, indurato alla fatica, e avvezzo a sopportare il freddo, la fame, e i più aspri travagli; arrogi un finissimo acume, e per eseguire ciò che avea mulinato, un' attività, che può quasi paragonarsi con quella di Cesare (*Herod. l.* 2.).

Nel fatto di cui si tratta, colse di tratto l' aspetto più vantaggioso in che potea presentarsi. La memoria di Pertinace era dovunque rispettata e cara, e particolarmente tra le legioni dell'Illirio, in mezzo alle quali s'era segnalato sotto il regno di Marc'Aurelio con gloriose azioni, e con ogni maniera di virtù guerriere e morali. Severo, che attualmente capitanava queste medesime legioni, comprese che il mezzo più facile di rendersele favorevoli, era quello di mostrare

un vivo desiderio di vendicar la morte di Pertinace, la quale aveva eccitato ne' loro animi indignazione ed orrore. A norma di questo suo progetto abboccossi cogli uffiziali graduati, senza punto mostrare che pensasse d' innalzarsi all' impero. Questi da lui guadagnati, comunicarono i medesimi sentimenti a' loro subalterni ed a' soldati. Tutti abbracciarono con allegrezza sì bel progetto, e ne trassero facilmente la conseguenza, che per mettere il loro capo a portata di vendicare la morte di Pertinace, conveniva farlo imperatore.

Gli uomini di quel clima, dice lo storico, sono tanto stupidi quanto son corpacciuti, grandi di statura, robusti ed eccellenti per combattere, ma poco o nulla capaci di scoprire le astuzie e gli artificj. Severo per contrario era l' uomo più fino e scaltro del mondo, insinuante, bel parlatore, e avènte il più delle volte sul labbro l' opposto di ciò che pensava nel fondo dell' anima, non curante nè delle promesse, nè de' giuramenti, se non che li violava o li manteneva secondo che il suo interesse voleva. Non avea bisogno di tutta la sua abilità per trarre al suo scopo le legioni, e i popoli dell' Illirio. Ognuno di essi si mostrò prontissimo ad acclamare imperatore il vendicatore di Pertinace; e Severo per meglio persuaderli della sincerità delle sue intenzioni, prese il nome di colui che prendeva a vendicare. Sapea che questo nome gli sarebbe una raccomandazione altrettanto favorevole

in Roma. Fu dichiarato imperatore in Carnunto (1) o in Sabaria, verso la fine di aprile, od al principio di maggio (*Spart.* 5. *Vict. epit.*). I governatori e le truppe delle provincie vicine fino al Reno, seguirono l'esempio dell'Illirio (*Herod.*). Severo aveva loro mandato corrieri e negoziatori per conciliarseli. Ma il suo più valido appoggio fu la sollecitudine con cui marciò, e la rapidità de' suoi successi.

Imperocchè tosto che si vide eletto, prese la risoluzione di partir senza indugio per andare alla testa della sua armata a farsi riconoscere in Roma; ed ai raccolti soldati parlò di tal tenore: „ L'indignazione, che vi „ anima contro l'attentato commesso in Ro- „ ma da alcuni indegni soldati, che non ne „ meritano il nome, comprova la vostra „ fedeltà ai vostri imperatori, ed il vostro „ religioso rispetto pel giuramento che loro „ avete dato. Io ho sempre professato i me- „ desimi sentimenti. Voi lo sapete: affezio- „ nato e sommesso ai capi dell' impero, io „ non aveva mai pensato al posto sublime, „ a cui sono stato promosso da' vostri suf- „ fragi, ed ora non ho desiderio più vivo di „ quello di compiere prontamente una ven- „ detta tanto giusta, quanto a voi grata. L'o- „ nore dell'impero è per noi un nuovo sti- „ molo. Non ci è permesso lasciarlo sot- „ to l'obbrobrio, ond' è coperto presente- „ mente. Governato inaddietro da grandi e

(1) *Carnunto e Sabaria sono città della Pannonia. L' ultima è stata la patria di S. Martino.*

„ saggi principi faceva rispettare la sua mae-
„ stà da tutto il mondo. Sotto Comodo me-
„ desimo, la nobiltà del principe, e la me-
„ moria di suo padre attutavano l' impres-
„ sione degli errori, che gli faceva commet-
„ tere la giovanile sua età : noi avevamo per
„ lui più compassione che odio, e di tutto
„ ciò che v' era di biasimevole nella sua
„ condotta, accagionavamo piuttosto i suoi
„ ministri, e i cattivi consigli. Dalle mani
„ di Comodo passò l'impero in quelle di un
„ venerabile vecchio, la cui virtù e le illu-
„ stri imprese sono intimamente scolpite ne'
„ vostri cuori. E questo principe è quello
„ che i pretoriani non hanno potuto soffrire,
„ e da cui hanno voluto liberarsi con un o-
„ micidio degno de' maggiori supplizj.

„ Colui che fu tanto insensato da com-
„ prar questo sublime posto, non sarà cer-
„ tamente capace di resistervi, uomo sen-
„ z' altro merito che quello delle sue ric-
„ chezze, odiato dal popolo, e non avente a
„ tutta difesa che alcuni soldati a lui uniti
„ col vincolo de' misfatti, snervati dalle de-
„ lizie della città, e che sono a voi di gran
„ lunga inferiori e in numero e in valore.

„ Marciamo dunque con fiducia : andia-
„ mo a liberar Roma dal turpe giogo, che
„ la degrada ; e tostochè saremo padroni
„ della capitale, e del santuario dell'impero,
„ ci trarremo dietro facilmente tutto il re-
„ sto dell' universo ".

Questo discorso fu accolto con grandi ap-
plausi. I soldati dando al loro capo i nomi

di Augusto e di Pertinace, si dichiararono disposti a seguirlo Severo non lasciò raffreddare la loro buona volontà, e tosto si dispose alla partenza. Dopo aver distribuito viveri e provisioni per più giorni, mosse coll' armata, marciandole alla testa, e facendosi accompagnare da una guardia fedele di secento uomini da lui scelti a bella posta, che non lo perdevano mai di vista, e che non deposero la corazza, se non quando furono arrivati a Roma. La sua sollecitudine, e la sua attività non gli lasciavano perdere un istante. Non si arrestava in alcun luogo: e appena permetteva che le truppe facessero alto per riposare un poco nel maggiore bisogno: elleno sopportavano volentieri tutte le fatiche, perchè Severo ne dava loro l' esempio. Non si distingueva punto dal soldato gregario: era il primo a metter mano alle cose più laboriose: la sua tenda era semplice e disadorna, la sua tavola imbandita delle più comuni vivande. Il soldato governato in tal modo è capace di tutto. Severo traversò in pochissimo tempo la Pannonia, passò le Alpi, e prevenendo la fama, comparve in Italia prima che vi fosse ricevuta la nuova ch' egli marciava (*Dio. l. 73. Herod. l. 2. Spart. Did.* 5-8. *et Sev.* 5.).

L' Italia era allora un paese tutto aperto. Dopochè Augusto aveva cangiato la costituzione dello stato, tutte le forze dell' impero erano distribuite nelle provincie di frontiera: e l' Italia, ch' era nel centro, godendo di una perfetta quiete, e d' una continua

tranquillità, aveva disimparato la guerra, e il mestiere delle armi. Quindi al suo arrivo Severo non vi trovò resistenza. Le città ed i popoli furono sopraffatti dal timore ed inoltre il pretesto, onde aveva saputo colorire la sua intrapresa, gli cattivava tutti i cuori. Ognuno con piacere vedeva arrivare colui che dovea vendicar Pertinace. Fu dunque accolto dappertutto con allegrezza, e gli abitanti delle città uscirono coronati di fiori, per recargliene le chiavi. Ravenna particolarmente gli aperse le porte, e mise in di lui potere la flotta, che si manteneva nel suo porto.

Didio, a cui la sollevazione di Negro aveva cagionato gran terrore, restò ancora più spaventato, quando intese l' acclamazione che si era fatta di Severo, di cui non diffidava. Previde tosto ciò che avea da succedere, se crediamo, a Sparziano, e disse che nè egli, nè Negro avrebbero regnato a lungo: che il vincitore sarebbe stato Severo, il quale assai più dell' uno e dell'altro avrebbe meritato l'odio del senato, e di tutti gli ordini dell' impero. Nulladimeno risoluto di difendersi fino agli estremi, si fortificò prima con l'autorità del senato, di cui era padrone, e fece con un decreto dichiarar Severo pubblico nimico. Collo stesso decreto fu prescritto a' soldati, che lo seguivano, un termine, oltre il quale sarebbero stati trattati come pubblici nimici, qualora perseverassero in quel partito. Per indurgli ad abbandonare un capo ribelle, e a riconoscere l'imperatore,

che aveva dal suo canto l'approvazione ed il voto del senato, furono loro deputati alcuni personaggi consolari. Si nominò un successore a Severo, come se fosse tanto facile spogliarlo del comando, quanto dichiararnelo decaduto. Finalmente, oltre tutto questo pubblico procedere, Didio tentò la via dell' assassinamento, e per uccidere il suo rivale fece perire il centurione Aquilio, il quale aveva già dato saggi di sè per l' uccisione di molti senatori (*Spart. Neg.* 5.).

Egli non aveva al suo comando altre truppe che i pretoriani, e forse anche le coorti urbane, di cui per altro gli storici non fanno qui veruna menzione, probabilmente perchè esse seguivano le impressioni de' pretoriani, superiori per numero, e per la dignità del loro corpo. Vi si devono aggiungere pur anche i soldati della flotta di Miseno, i quali non essendo avvezzi a combattere in terra non potevano prestargli un gran servizio. Non era dunque possibile a Didio lo star in campagna contro l' armata di Severo, ed io non so vedere che vi sia ragione di rinfacciargli come una viltà la risoluzione, a cui si appigliò di rinchiudersi nella città. Procacciò di metterla in istato di difesa: ne riparò le fortificazioni: cominciò ad alzare un campo in uno dei sobborghi: circondò inoltre il palazzo con barricate e circonvallazioni, volendovi riparare in caso di disgrazia, e sfuggire la sorte funesta di Pertinace, il quale era unicamente perito perchè gli assassini aveano ritrovato tutti gl' ingressi

liberi per giungere fino a lui. Didio pensò ancora di trar vantaggio dagli elefanti condotti a Roma per gli spettacoli, e gli armò da guerra, sperando che la insolita figura e l' odor loro avrebbero messo in disordine la cavalleria de' nimici.

Questi deboli soccorsi facevan ridere il popolo ed il senato, i quali ne scorgevano con piacere l' inutilità. Ma principalmente era cosa degna di riso il vedere a far l'esercizio quelle miserabili truppe, nelle quali Didio fondava tutta la sua speranza. La cattiva disciplina e l' ozio avean fatto interamente dimenticare ai pretoriani le operazioni militari; e se ne veniva loro comandata alcuna, molli del pari che ignoranti, sostituivano in loro luogo degli uomini mercenarj, e da essi pagati. I soldati marittimi, trasportati sopra un altro elemento, non potevano fare un mestiere, che non avevano appreso. Nulladimeno Roma era tutta in movimento, cosicchè sembrava una piazza d' armi. Vedevansi dappertutto cavalli, elefanti, armi, soldati di diversi corpi, e di specie diverse; un gran rumore, e pochi fatti.

Didio conosceva ancor egli la strana disuguaglianza delle sue forze da quelle del suo avversario; e per colmo di sciagura, fidavasi poco della fedeltà dei pretoriani, benchè fosse con essi liberalissimo, e spogliasse finanche i tempj per satollarne, se mai poteva, la ingordigia. Inoltre s' avvisò di far loro uno dei più grati sagrifizj, facendo morire Leto e Marcia, i due principali

autori della morte di Comodo. Imputò a Leto di aver pratiche con Severo, le quali potevano esser vere; e in conseguenza giudicò di essere assolto dalla gratitudine, che gli doveva per avere una volta schivato, mediante il suo credito, sotto Comodo il pericolo d'un' accusa di lesa maestà. Ma quantunque niente omettesse per assicurarsi dell'affetto dei pretoriani, sperimentò che la società del delitto non forma che legami infedeli, e fu, come vedremo, abbandonato da coloro, di cui avea compro a sì caro prezzo il favore. I deputati del senato mandati verso l' armata di Severo, diedero il segno della ribellione, passando nel partito di colui, contro il quale doveano procedere.

Didio non potendo risolversi a rinunziare ad una fortuna che si vedeva già fuggire di mano, si cangiò in tutte le forme. Ricorse all'empietà della magia, e immolò dei fanciulli per rendersi propizj gli Dei infernali. Propose al senato di mandare incontro al suo nimico le vestali, e i collegj de' sacerdoti di Roma. Questo sarebbe stato un debole argine per trattenere de' soldati più barbari che romani. Oltre di che non gli fu permesso di farne uso, ed uno degli auguri, personaggio consolare, ebbe l'ardimento di dirgli : „ Che „ quegli che non poteva resistere con le ar- „ mi al suo rivale, non doveva essere impe- „ ratore ". Didio, nel primo bollore della sua collera, ebbe per quel che dicesi, pensiero di far trucidare tutto il senato, il quale aveva mostrato di approvare quest' ardita

rimostranza. Ma, dopo avervi fatta qualche riflessione, meglio amò di negoziare con Severo, e proporgli di farlo suo compagno nell' impero.

Ometter non posso un accidente singolarissimo, il quale fu preso per un presagio. Uno dei nomi di Didio era *Severo*: e quando fu acclamato imperatore, avendolo il banditore chiamato solamente *Didio Giuliano*, volle essere compiutamente nominato, e gli disse: Aggiungivi anche Severo. Questa parola tornò in mente ai senatori, quando lo udirono chiedere che se gli desse Severo per collega, e credettero che la loro attuale deliberazione ne fosse l'adempimento. Ben si scorge quanto sia frivola cotesta osservazione, ma pareva di gran calibro a coloro che la facevano.

Il senato pertanto dichiarò Severo imperatore insieme con Didio, il quale commise tosto a Tullio Crispino, uno dei suoi prefetti del pretorio, di recarne il decreto al suo rivale, divenuto suo collega; e ad un tempo riconobbe per terzo prefetto del pretorio quello che da Severo era stato nominato a questa carica.

Un tale accordo non poteva aver luogo. Severo pretendeva di regnar solo, ed una tale associazione non gli andava per modo alcuno a' versi. Consultò i soldati, sicurissimo della loro approvazione; e per loro consiglio rispose, che sarebbe sempre nimico di Didio, e mai suo compagno, e che Crispino era stato da lui mandato con mala intenzione,

e per trovar l' occasione di assassinarlo : su tale sospetto bene o male fondato lo fece ammazzare.

Frattanto si avvicinava a Roma, e simile a Silla, il quale, volpe e lione ad un tempo (1), era via più formidabile per l'astuzia, che per la forza, attaccò il suo avversario con segrete pratiche, e tentò di corrompere la fedeltà dei pretoriani, la quale era già poco ferma, per ridurli; senza combattere, in suo potere: perciocchè duplice era il suo artificio, cioè diretto per l'una parte contro Didio, e per l'altra contro i pretoriani, che aveva disegno di punire. A tale oggetto distaccò molti dei suoi soldati, i quali dividendosi entrarono in Roma per vie e porte diverse, nascondendo le armi, ed in abito di pace. Costoro erano altrettanti mandatarj, i quali avevano ordine di promettere a nome di Severo ai pretoriani, che, purchè gli dessero nelle mani gli uccisori di Pertinace, avrebbe accordato buonissimi patti a tutto il corpo. Soddisfecero perfettamente alla loro commissione, e i pretoriani guadagnati dai loro discorsi, presero quelli che avevano ucciso Pertinace, li misero in prigione; e ne diedero contezza a Silio Messala allora console.

Didio in questo estremo pericolo fece ancora alcuni infelici tentativi. Convocò il senato, dal quale non ricevette alcuna risposta:

(1) *In tal modo Carbone definiva Silla.* Vedi Stor. Rom.

volle armare in guerra i gladiatori, che s' istruivano in Capua: invitò a ridomandare l' impero il savio Pompejano, il quale non diede orecchio a tale proposizione; finalmente, vedendo che niente gli riusciva, si chiuse nel suo palagio col prefetto del pretorio, e col genero, stanco di lottare contro la sua cattiva fortuna, e rimettendo all' al-l' altrui volere la decisione della sua sorte.

Il senato, che lo aveva sempre odiato, vedendo che abbandonato da tutti, egli pure si abbandonava, si radunò convocato da' consoli, e con unanime voto dichiarò Didio decaduto dall' impero, lo condannò a morte, riconobbe Severo per imperatore, e con lo stesso atto decretò gli onori divini a Pertinace Abbiamo detto altrove, come Didio perisse. Severo dunque vincitore, senz' avere impugnato la spada, fu acclamato imperatore in Roma, quando n' era tuttavia assai distante.

Quantunque si dimostrasse nella città un grande zelo per onorar Severo, e celebrarne la promozione all' impero, nell' interno del-l' animo l' inquietudine era più viva che la gioja. Tutti gli ordini potevano temere lo sdegno di lui. Aveva il senato poc' anzi fatto contro di esso un fierissimo decreto: l' inclinazione del popolo s' era dichiarata per Negro: i pretoriani si conoscevano rei dei più gravi delitti. E Severo, dal suo canto, non si portava in modo da diminuire il timore, facendo avanzar tutte le sue truppe verso Roma, e continuando, anche dopo che

Didio più non viveva, a marciare come in paese nimico (*Spart. Sev.* 6.).

Il senato deputò cento senatori per recargli il decreto della sua elezione all' impero. Eglino lo ritrovarono in Interamna (1) e furono accolti con testimonianze miste di bontà e di rigore: perocchè e volle che fosse loro frugato indosso prima che se gli presentassero, e diede loro udienza in mezzo alle sue guardie armate, essendo armato ancor egli; e distribuì a ciascheduno di essi settancinque monete d' oro; e quando li licenziò, permise a quelli che il volessero, di restare presso la sua persona.

Quanto ai pretoriani, determinò di punirli innanzi di entrare nella città. Mandò primieramente al supplizio coloro, ch' eransi macchiate le mani nel sangue di Pertinace: poscia adoperò l'artifizio per aver in suo potere tutto il corpo, e rendersene arbitro e padrone, senza che alcuno ardisse di fargli resistenza. Fece le viste di avere intenzione di conservarli, ed ordinò che disarmati venissero a prestargli giuramento. L' uso della romana disciplina non armava il soldato se non quando le armi erano necessarie; e quindi l' ordine di venire senz' armi niente aveva di straordinario pe' pretoriani, niente che fosse capace di recar ad essi inquietudine. Ubbidirono, e quando furono schierati rimpetto al tribunale dell' imperatore, furono tolti in mezzo dalle legioni dell' Illirio

(1) *Terni nel ducato di Spoleto.*

ben armate, e si trovarono come presi nella rete (*Dio. l.* 74. *Herod. l.* 2. *Spart. Sev.* 6. 7.).

Allora Severo, con volto minaccevole, e con altiera voce, rinfacciò ad essi tutti i loro misfatti, l'uccisione di Pertinace, la vendita dell'impero, e la viltà ancora con che avevano abbandonato e tradito Didio. Conchiuse dicendo, che non vi erano supplizj, di cui non si fossero renduti meritevoli con tali delitti, e che concedeva loro la vita per pura clemenza; ma li congedò tutti ignominiosamente, e comandò che si allontanassero per sempre da Roma, con divieto, sotto pena della vita, di non accostarvisi mai, se non alla distanza di cento miglia.

I pretoriani rimasero colpiti come da folgore, e trovandosi in istato di non poter punto resistere, si lasciarono spogliare dai soldati dell' Illirio, che tolsero loro immantinente i pendagli e le spade, e tutti gli altri, quanti erano ornamenti ed insegne militari, e se ne andarono coperti di vergogna, e mezzo ignudi.

Severo pensava a tutto. Egli avea preveduto che poteva accadere, che i pretoriani irritati volessero ritornare al loro campo, e ripigliare le armi. Fece occupare questo campo da truppe scelte, le quali vi entrarono appena usciti i pretoriani, e così li privarono di tal ricovero, se avessero avuto disegno di ritornarvi.

FINE DEL VOLUME DECIMOTERZO.

INDICE

DEL VOLUME DECIMOTERZO

assoluto. Morte di Crispina. Marcia concubina di Comodo. Potenza e tirannia di Perenne. Suoi ambiziosi progetti, e sua caduta. Contraddizione tra Erodiano e Dione intorno il fatto di Perenne. Comodo mostra di voler mutar condotta, e di applicarsi agli affari. Ricade nella mollezza. Pertinace è spedito nella Gran Brettagna. Guerra e sedizioni in quell'isola. Carattere di Ulpio Marcello, che vi aveva comandato prima di Pertinace. Questi dimanda e ottiene dopo molte difficoltà per parte delle milizie, di essere richiamato. Malvagio e tirannico governo di Cleandro, il quale succedette nel potere a Perenne. Fa perire Antistio Burro, cognato dell'imperatore, ed Arrio Antonino. Sollevazione del popolo contro Cleandro. Comodo sacrifica il suo ministro, il quale perisce coi suoi figliuoli, e con parecchi suoi clienti. Timori di Comodo. Pericolo, che aveva corso dalla parte di Materno capo di banditi. Le crudeltà e la dissolutezza occupano tutta la vita di Comodo. Sua crudeltà. Di tutti gli amici di Marc'Aurelio tre solamente furono risparmiati da Comodo. Pompejano, Pertinace e Vittorino. Ignominiosa bassezza della sua condotta. Sua folle vanità. Calamità sotto il regno di Comodo.

PERTINACE

DIDIO GIULIANO

caduta, e della sua morte. Egli ben meritava la malaugurata sua sorte. 213

SEVERO

PAR. I. *Rinnovansi nell'imperio le guerre civili. Pescennio Negro chiamato all' imperio dalle grida del popolo. Suoi principj. Sua fermezza nel mantenere la disciplina militare. Incertezza intorno ai suoi costumi. Suoi progetti di riforma rispetto al governo. Si fa acclamare imperatore dalle sue truppe. E' riconosciuto in tutto l'Oriente. Si addormenta in una falsa sicurezza. Principj di Severo. Si fa acclamare imperatore dalle legioni dell' Illirio, che comandava. Si dispone a marciare verso Roma. Suo discorso ai soldati. Parte, ed è accolto senza resistenza in Italia. Inutili ed infelici sforzi di Didio per mantenersi. Severo induce i pretoriani ad abbandonar Didio. Morte di Didio. Il senato riconosce Severo per imperatore. Tutta Roma teme Severo. Cento senatori deputati ad andare a ritrovarlo ad Interamna. Cassa i pretoriani.*

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.

-599

no un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l'indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell'indice, vi sarà un'incisione istorica. Sul pieno poi dell'opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d'ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta, pari a lire due e centesimi ottanta otto delle nuove lire austriache.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta, pari a lire cinque e centesimi diecisette delle nuove lire austriache.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto, pari a lire nove e centesimi diecinove delle nuove lire austriache.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d'ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto, riceverà una copia di tutta l'opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest'opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all'indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di s. Moisè, e nelle altre città da' principali libraj.

Venezia 15 Aprile 1822.